OPERE

EDITE ED INEDITE

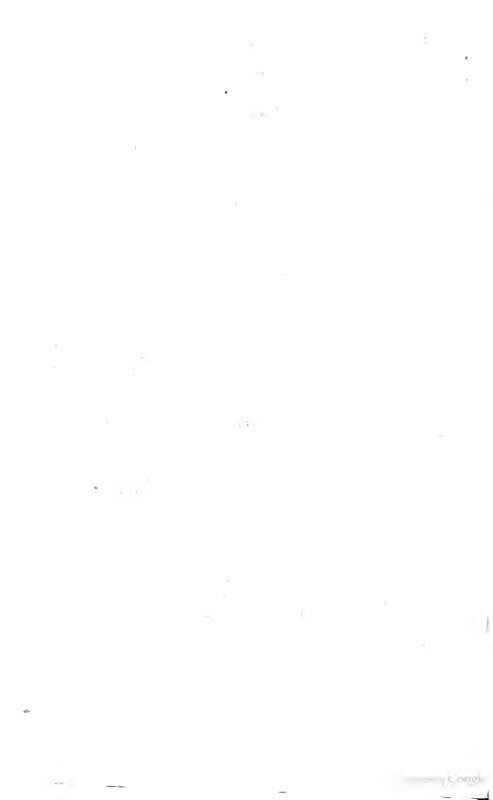
DEL CONTE

GIOVANNI GIRAUD

PRIMA EDIZIONE

Audit continuo; Quis homo hic? ....
HOR. SAT. VI. LIB. I.

TOMO QUARTO

ROMA
ALESSANDRO MONALDI TIPOGRAFO
MDCCCXLI.

FRAMMENTI INEDITI

DI UNO SCRITTO

SULLA

RECITAZIONE TEATRALE

È comune opinione che l'arte del ben recitare la Commedia da altro non dipenda se non che dal ben intendere ciò che deve dirsi, e dall'esprimerlo tal quale si farebbe se ci ritrovassimo nella vera azione, e passione che in iscena si rappresenta. Ed in fatti par che nulla rimanga a desiderarsi, allorchè da un attore venga rappresentato il finto come egli esprimerebbe il vero.

In seguela di questa opinione si crede che, non essendo uno stolido, comprendendo, ed essendo capace di provare le ordinarie sensazioni, cui è soggetto il cuore umano, come appunto l'amore, lo sdegno, l'allegrezza, la mestizia, ed altri simili moti dell'animo, ognuno possa facilmente rappresentare a perfezione quel carattere che convenga alla sua età, alla sua indole, ed alla sua figura.

Ed è sì vero che siamo generalmente impressionati della verità di queste massime, che tutti siamo internamente persuasi d'essere capaci di agire in una commedia con bastante abilità, e naturalezza.

Ristringendo qualche difficoltà nell'esecuzione a quel vincersi della natural timidezza, a quella pratica di entrare, uscire, camminare senza imbarazzo sull'ordinario declivio del suolo scenico, ed a quegli usi, o di non voltare il tergo agli uditori, o di non oltrepassare col gesto la sommità del capo; frivoli ostacoli che si superano con breve abitudine; non v'è Maestruccio in grammatica, che all'occasione non pretenda potere insegnare al giovinetto scolare il modo di recitare la sua parte in Commedia; non v'è società d'amici che si riunisca ne' piccioli paesi per rappresentar commedie, che tosto non esca fuori una folla di mamme, zii, e saccenti del loco per insegnare a' loro figli, e nepoti, ed amici le respettive parti, predicando sempre: non avete da far altro che dire come direste se fosse vero: vedete come fo io? Sentite come dico io? Se poi la società di questi dilettanti declamanti è più distinta, tutti credendo, e, forse con verità, d'intender ciò che dicono, e dirlo come lo direbbero se quelli sentimenti partissero dal loro cuore: uno dei più presontuosi assume il titolo di Direttore corre di casa in casa de' primi attori per distribuire le parti onde siano adattate alle figure ed ai caratteri dei recitanti, indi, dopo aver raccomandato caldamente d'imparar tutto a memoria, si smascella per insegnare voce, moti degli occhi e del viso, atti, gesti, e sempre

dicendo: « come fareste se vi trovaste in questo caso? Come farebbe un uomo in questa circostanza? Vedete, sentite come lo fo, come lo dico io: » ed alla fine, alzando cattedra sulla scena, tutta la sua premura si ristringe a predicar di stare ben rivolti all' Udienza, di combinar belli atteggiamenti nei gruppi di diversi attori, e di non far proferire accento che non sia accompagnato da gesto analogo; di modo che se l'uditore non ascolta la parola si possa presso a poco indovinarla dal suo gesto. Non parlerò adesso degli attori venali, i quali, per la maggior parte persuasi della loro abilità, non si danno altro carico che di leggere la loro parte, e semimpararla; questi, sicuri d'intendere il senso di quello che devono dire, e più che sicuri di ben copiare il vero, recitano, persuasi ognuno che il vero deposito dell'arte comica sia nella loro bocca, nel loro viso, e nella loro espressione.

Questo è presso, a poco, il quadro del modo di ragionare sull'arte di recitare, e del modo di agire in conseguenza del medesimo.

Vediamo ora quali ne sieno i risultati; e non corrispondendo questi, nel modo che dovrebbero, alla perfezione di quest'arte, si trovi quale sia l'errore del principio.

Non è certamente cosa di grande difficoltà il copiare le proprie azioni, ciò che sarebbe a dire ripeterle a bella posta: cosa che, naturalmente, e senza rifletterci facciamo; come non par neppure di una somma difficoltà l'imitar gli atti e le voci altrui. Facile è senza dub-

bio l'intendere, o il farsi spiegare ciò che l'autore voglia esprimere con le parole che egli pone in bocca ai suoi interlocutori. Facilissimo poi è l'imparare a memoria, fatica che non può consistere che in una minore o maggior pazienza.

In mezzo a queste piccolissime difficoltà dell'arte sì pochi, sì rari, anzi pochissimi, e rarissimi sono quelli che recitano bene. E se dovesse cercarsi quella che chiamar si potrebbe eccellenza, perfezione dell'arte, negli attori italiani non si troverebbe sicuramente, e ne'francesi non si potrebbero citare che soli due, o tre, limitati sempre ne' loro respettivi caratteri, e forse stimati come ottimi; perchè non hanno il confronto di chi li superi. Come dunque queste difficoltà non si vincono? Manca forse numero di persone che si cimenti a quest'impresa? Oibò! Chi per farne oggetto d'interesse, chi di trattenimento, chi d'istruzione, chi di amorosa galanteria; azzarderei sostenere che, senza escludere gli zoppi, e gli storpj, tutti una volta in loro vita hanno, o per ischerzo, o di proposito provato a cinguettare o sul palco, o in casa, o in campagna qualche dialoguccio, o farsicella comica.

Fin da fanciulli s'incomincia dal recitar quelle, che si chiamano leggende dialogate, ne' collegj si fan recitar commediole a giovani studenti, non v'è nuovo satellite che entri nella carriera amorosa che non studi ripetere qualche bello squarcio comico udito in bocca di qualche rinomato attore. Non v'è villeggiatura che non abbozzi qualche picciola commediola. Non v'è in.

fine corporazione, fraterìa, monastero in cui in qualche tempo dell' anno non si pensi di fare rappresentazione sagra o profana che siasi. E principiando dal primo attore più consumato sino all'ultimo giovanetto, o se vogliamo pur dirlo sino all'ultimo di quei chiamati Torzoni è certo, che studian tutti e tutti credono di recitare nel modo che essi vorrebbero che gli altri recitassero quando essi sono spettatori. Tutti cercano d' intendere tutti studiano d' investirsi della parte, ed in fine tutti credono far quello che farebbero nella vera azione, da loro in commedia rappresentata.

In prova che coloro che si accingono a recitare la commedia studian tutti la stessa cosa con le medesime massime e principj; potrebbe sostenersi (dando il dovuto livello, e proporzione ai diversi ceti, cognizioni, ed istruzioni) che si trovano tanti attori d' imitazioni nelle adunanze più scelte, come fra giovanetti meno istruiti, o le persone che vivono rinchiuse e segregate dalla società, cioè a dire la maggior parte de' recitanti sono cattivi imitatori, costantemente, e buono veruno; e nella mediocrità proporzionata e relativa alle diverse classi ho osservato sempre uno stato di mediocrità tale da non lasciare travedere speranza alcuna di progredire verso la perfezione, e ben poco verso il miglioramento. Talora la natura, talora lo studio ha reso molti sopportabili, ma nè l'una nè l'altro al fine non consiste che in ripetere ciò che noi stessi tutto giorno senza studio naturalmente facciamo. Vera come è incontrastabile la generale imperfezione di coloro che si dedicano a que-

st'arte, convien dire, o che sia estremamente difficile, e che perciò non dipenda da quei soli punti sì facili, che generalmente si credono i soli necessarj; o che realmente da tutt'altro studio dipenda l'apprendere questa dilettevole, ed utile scienza d'imitazione. Non può credersi al certo che la mancanza di buoni attori dipenda dal non intendere il sentimento di ciò che si recita. Poichè tante persone istruite, tanti sapienti han provato a recitare, e non perciò con la loro cognizione hanno meglio degli altri recitato. Nè, a bene esaminar la cosa, il mal'intendere il senso delle parole potrebbe far mal'imitare. Si potrebbe credere che: *anima mia* volesse dire: *vanne al diavolo*; e qualora l'attore, proferendo le prime parole imitasse bene l'espressione naturale del senso delle seconde, potrebbe meritare il titolo d' ignorante, ma non di cattivo attore; poichè non dipenderebbe che dal cambio delle parole o dell'azione il far che non fallasse recitando.

Non v'è dunque da dubitare che l'errore stia sulla maniera d'esprimere quello che si recita, e che, o non sia vero che si debba dire come lo diremmo nel fatto vero, o che non si sappia distinguere come veramente non facciamo quando si troviamo nell'azione reale, o che in fine dovendo farsi così, conoscendo il modo di farsi non ci riesca di farlo per una incognita difficoltà, che non si presenta a prima giunta, ma che si discopre col fatto. Prima di entrare nell'analisi di questi punti che formano la base, e l'oggetto dell'opera convien che preveda ciò che alcuni grideranno, e che molti recitanti diranno.

Ma perchè, signor innovator del mestiere, dobbiamo inoltrarsi in ricerche che non si rendono necessarie se non che per una vostra falsa proposizione? Perchè andar cercando il sole quando siamo sotto un cielo sereno, precisamente nel punto meridiano? Perchè solo sognate sia mezza notte? Ecco le precise parole che sembrami udire ascoltando taluno. Chi dice che nessuno recita perfettamente? Chi asserisce che non vi sieno buoni attori? Chi prova che la maggior parte sieno cattivi e pochi i mediocri?

In Francia per la commedia non v'è M. Mars, M. Lever, M. Fleury, Batiste, Cadet. Mistriot; in Italia la Pellandi, la Goldoni, De Marini, Andolfati, Pertica, e senza andar tanto in alto se vedeste che compagnie di Dilettanti vi sono al mio paese, se vi foste trovato quando recitava mia cugina, e aveste sentito mio zio, ed alla fin fine, non sia per volermi lodare, ma anch'io non sono del tutto digiuno di questo mestiere; e non ho certamente dispiaciuto a chi mi ha ascoltato. Si, signore, intendere quel che si dice, e dirlo come si direbbe naturalmente ecco tutto; basta poi un poco di pratica di palco, qualche convenienza di scena, una voce un poco più chiara e forte, e qualche azione un poco più marcata per calcolare la distanza dell'udienza e l'effetto de'lumi; e nulla di più vi vuole per recitare ottimamente, e chi non riesce in quest'arte, non vi riescirà per mancanza di questi principj; ma perchè, o non sarà nato per questo mestiere, o perchè sarà un balordo . . . .
. . . .

DON DESIDERIO

DISPERATO

PER ECCESSO DI BUON CUORE

COMMEDIA IN TRE ATTI

PERSONAGGI

DON DESIDERIO BONIFAZI.

PLACIDA ARGENTI, Madre di

ANGELINA, figliastra di

RICCARDO ARGENTI.

FEDERICO, giovane pittore.

CURZIO, Notaio.

MATTEO, servo di Placida.

LUCIO, Chirurgo.

ROCCO, paesano.

ANTONIO, servo di Riccardo,

La scena è in un Paese vicino a Roma.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera con due porte laterali, ed una comune: tavolino con lume acceso.

MATTEO, *che dorme vicino al tavolino,* ANGELINA *e* FEDERICO.

Ang. Si, che avrebbe più buon cuore di voi, che siete un tiranno. (*con dispetto*)

Fed. Adunque andate da lui. Perchè mi state a dire: già lo so, già so tutto. Ma... (*mordendosi le labbra*)

Ang. Voi non sapete niente: voi non sapete altro che maltrattarmi senza ragione, che strapazzarmi, e contraccambiare l'amore...

Fed. L'amore?... L'amore? Basta così... Sapete quello che vi dico? Lasciate che me ne vada: ritiratevi, chè se vostra madre...

Ang. Ci avrei piacere che mia madre si levasse, e ci sorprendesse qui; così almeno...

Fed. Ed il sig. Lucio, il carissimo signor Chirurgo, che direbbe se il nostro amore si scoprisse?

Ang. Mi fareste venire una rabbia, che sarei capace ... Quando vi dico che non penso ad esso, quando vi giuro...

Fed. Giuramenti da donna.

Ang. Vi sbagliate. Io non son voi, che dopo di avermi mille volte giurato che non avreste più veduta la figlia del Cancelliere...

Fed. È meglio che lasciamo andar questo discorso. Lasciatemi partire, che già veggo...

Ang. Ho capito, volete andar via? Avete questa fretta? Andate pure, andate. Matteo? (*per isvegliarlo*)

Fed. Lo sveglierete a vostro comodo, lasciatemi partire.

Ang. Partite; chi vi ritiene? Voglio svegliarlo perchè chiuda la porta.

Fed. Non avrete più questo incomodo; non sarete più annoiata da questo tiranno.

Ang. E voi troverete chi vi saprà darla ad intendere...

Fed. Io troverò, non troverò, farò quello che mi piace.

Ang. Voi, voi! Matteo... Matteo?... (*arrabbiata*)

Fed. Sì, sì: Matteo, Matteo, alzati, svegliati. (*scuotendolo*)

Matt. Eccomi. (*alzandosi a occhi chiusi*)

Ang. Chiudi la porta.

Matt. Subito. (*senza muoversi*)

Fed. E non mi vedrete mai più.

Ang. Almeno non sarò maltrattata.

Fed. (*si fermerà sulla porta, Matteo tornerà ad addormentarsi cadendo sulla sedia*) Lo so che non vedevate l'ora di finirla: sarete libera sì, lo sarete; ma sentite.. (*torna indietro*) se credete di ridervi di me, se quel signorino...

Ang. Ma di chi parlate?

Fed. Di chi parlo? Siete una crudele. (*con rabbia*)

Ang. Ma perchè, perchè mi dite così? (*quasi piangendo*) Cosa vi ho fatto? Cosa volete che faccia di più? Io non sono rea di nulla.

Fed. Questo lo dici tu.

Ang. Lo dico, ed è vero. Ignori forse ch'io medesima ho confessato a mia madre il nostro amore? Non sai tu forse che mia madre mi ti avrebbe già fatto sposare, se mi avesse potuto dare una piccola dote? Che colpa ho io, se mio padre non mi ha lasciato nulla, e se mio padrigno vive diviso da mia madre? Forse viene da me questo ritardo? Che deggio fare? Vuoi che fugga? Che mi uccida? Che . . . Già tutto deve andare alla peggio, ed io deggio essere avvilita, strapazzata, abbandonata da tutti . . . da tutti. (*piange*)

Fed. Tu sei una pazza, Angelina mia: tu ti disperi senza saper perchè. Chi ti abbandona? Chi ti strapazza? Io m'inquieto, perchè mi pare che tu non mi voglia bene, e che quando vedi quel maledetto chirurgo...

Ang. Non me lo nominare neppure. (*asciugandosi gli occhi*)

Fed. Basta che tu mi prometta di non vederlo più.

Ang. Te lo prometto, e te lo giuro.

Fed. Ma mi vuoi bene davvero, Angelina?

Ang. Se non te lo volessi, ti pare che mi porrei a questi cimenti? Al rischio che se mia madre ci scoprisse, potesse credere chi sa mai?...

Fed. Hai ragione, è vero... e sai ch'è quasi giorno?

Ang. Vattene adunque, per amor del cielo. Verrai questa mattina?

Fed. Si: ma in presenza di tua madre non si può dire una parola con libertà.

Ang. Basta, finirà; ci sposeremo.

Fed. Si, Angelina. Oh, addio; pensa a Federico.

Ang. Addio, Federico mio: non far rumore per la scala. Lascia la porta aperta, chè farò serrare da Matteo.

Fed. Non temere: a rivederci fra poco: sii buona. (*parte*)

Ang. Matteo... Matteo?...(*scuotendolo*) Alzati: va a chiudere la porta. (*Matteo si scuote senza rispondere*) Avverti che in sala il lume è spento. Matteo, svegliati. Che? Sei morto? Alzati in piedi.

Matt. (*si alza quasi per forza*)

Ang. Hai capito? Serra la porta senza far rumore; questo lume lo porto con me. Mi senti, Matteo?

Matt. Si, si. (*riprendendo il lume*)

Ang. Scostiamo questa sedia, se no costui si rimette a sedere. (*la pone nel mezzo un poco discosta dal tavolino*) Svegliati bene, apri gli occhi. (*lo scuote*)

Matt. Si si, ho capito. (*parlando vinto dal sonno, facendo due passi appoggiato al tavolino verso il luogo dov'è la porta*)

Ang. (*ascoltando*) Oh, mi pare di sentir rumore! Fosse mia madre? Presto, sbrigati, Matteo, va' a chiudere. (*parte*)

Matt. Tutti le notti così! (*insonnato, dopo di essere stato un poco in piedi, si pone a sedere sull'orlo della sedia appoggiato sul tavolino*)

SCENA SECONDA

Dopo qualche pausa, comparirà un lume dalla porta, che conduce alla sala, il quale sparirà al momento.

CURZIO, DESIDERIO, *e detto.*

Cur. (*entrando*) Diavolo! Cosa avete fatto?

Des. Sempre così: tutto al contrario. Per volerlo attizzare, ho spento il lume.

Cur. Come si fa adesso?

Des. Venite con me: ecco la porta dell'altra camera. (*comparisce*) Seguitemi: conosco più questa casa che la mia propria. (*entrando in scena*)

Cur. Dove siete? (*seguendolo*)

Des. Son qui: eccovi la mano.

Cur. Cospetto! Mi avete dato un dito in un occhio.

Des. Maledetto! E l'ho fatto per bene! Scusate, caro.

Cur. Pazienza! Ma in verità che siete veramente ...

Des. Ma se vi ho detto, che non ne indovino una!

Cur. Ma ora qui che facciamo? Finirà, che saremo presi a bastonate.

Des. Non abbiate timore. Quello che non capisco si è, come diamine la porta fosse aperta, e che nessuno vi fosse in sala. Matteo, il servitore, dorme sempre in casa.

Cur. Io, che non sono avvezzo a viaggi, nè a simili strapazzi, sono stanco, indebolito...

Des. Mio caro, abbiate pazienza, io l'ho fatto per buona volontà. Chi poteva immaginare che si rovesciasse il legno, e che i cavalli fossero così sfrenati da fuggir via? Aspettate; se volete porvi a sedere, troveremo una sedia. Oh, eccola. Una volta me n' è andata una bene alla prima: tenete. (*tirando la sedia ov'è seduto Matteo che dorme, lo fa andar per terra*)

Matt. Ah!

Des. Che diavolo vi era?

Cur. Che avete fatto?

Matt. Misericordia!

Des. Abbiate pazienza. (Sempre così!) Matteo? Matteo? sei tu?

Matt. Ah, chi siete? Chi siete? (*alzandosi, dolendosi, ed impaurito*)

Des. Zitto, zitto, Matteo: scusatemi, per pietà. Son io, Don Desiderio Bonifazi.

Matt. Che il cielo ve lo perdoni! Ma come siete qui all'oscuro?

Des. Zitto, non far rumore.

Cur. Ah, chi mi ha fatto venir con quest'uomo disgraziato?

Matt. Ma che volete? Lasciatemi batter l'acciarino.

Des. Lo batto io, lo batto io.

Cur. No, per carità, lasciate fare a lui; se vi ponete le mani voi...

Des. Avete ragione: sono la calamita delle disgrazie.

Matt. Io non so dove mi sia: veggo chiaro.

Des. Sarà giorno.

Matt. Dunque apriamo le finestre.

Des. Apro io, apro io.

Cur. Don Desiderio, lasciate fare a lui.

Matt. È l'alba chiara. (*aprendo*)

Des. È giorno.

Cur. Siamo giunti a vederci: io mi pongo a sedere.

Matt. Ma, insomma, come siete qui?

Des. Come era aperta la porta?

Matt. Per una combinazione.

Des. Dorme ancora la signora Placida?

Matt. Dormirà sicuramente.

Des. Poverina! Lasciamola dormire. Sappi ch'io vengo da Roma.

Cur. E così non fossimo mai partiti!

Matt. E che nuova?

Des. È morto il sig. Riccardo: pover'uomo!

Matt. Che mi dite! Il marito della padrona?

Des. In una stretta della sua asma, è restato. (*singhiozzando*)

Matt. E siete venuto a dar la nuova?

Cur. (Questa ancora dev'essere una bella operazione!)

Des. Sono partito appena spirato , acciò non le giungesse la notizia da qualche imprudente.

Matt. Povera padrona, quanto ne sarà afflitta! Essa che dopo sei anni, che vive ritirata in Genzano, e divisa da lui, ne parla sempre, e che sperava prima di morire di potersi riunire ad esso!

Des. Non ne parlate, chè mi sento spezzare il cuore. Ma sai cosa vi è di buono?

Cur. Se vi fosse tempo, io anderei in qualche luogo a coricarmi un poco per riposarmi.

Matt. Se volete... È vostro amico questo Signore?

Des. È il notaio, che ha portato il testamento sigillato, per aprirlo in presenza dell'erede.

Matt. E chi ha lasciato erede?

Des. Ecco quello che vi è di buono, e per cui sono venuto volando. Il povero amico ieri sera prima di morire, mi ha confidato, che nel suo testamento chiuso, aveva nominata erède universale la signora Placida sua moglie.

Matt. Oh, questo si mi consola!

Des. Io nel tempo stesso che sono trafitto dalla perdita di quel galantuomo, sono fuori di me dal piacere di poter dare una nuova così consolante a questa buona donna.

Matt. Ma ne siete sicuro?

Des. Altro che sicuro! Se non cessava di vivere, egli si era determinato prima di morire di ritornare subito ad unirsi colla signora Placida.

Matt. Ed ora pensate?...

Cur. Cari miei, voi altri rimanete pure a ciarlare, che io non posso reggere più. Voglio andare a prendere qualche ora di riposo.

Matt. E così stanco per poche miglia di viaggio?

Cur. Poche miglia?

Des. Sono dieci ore che siamo in cammino.

Matt. Dieci ore?

Des. Che serve che ti stia a raccontare il fatto? Ti ba-

sti sapere che i cavalli hanno tolta la mano al postiglione; siamo stati rovesciati in un fosso; i cavalli sono fuggiti, e noi siamo rimasti costretti a far più di sei miglia a piedi, perdendoci nella strada, per volontà di accorciarla.

Cur. Tutto per causa del sig. Don Desiderio, che colla smania di voler far del bene, ha voluto partire di notte a rotta di collo.

Des. Per giunger presto. Ad un ora il povero sig. Riccardo spirò fra le mie braccia, ed alle due era in calesse col sig. Curzio. Sfido chicchesia vincermi in sollecitudine e buona volontà.

Cur. Si, ma il troppo, amico, è sempre troppo. Io dunque me ne vado alla locanda a riposarmi.

Des. Verrò ad accompagnarvi.

Cur. Non v'incomodate, sig. Desiderio.

Des. Vi pare! Voi non conoscete il paese.

Cur. Ci sono stato altre volte. Vado alla locanda della Posta.

Des. Assolutamente voglio venir con voi: intanto qui la sig. Placida ...

Cur. Vi ringrazio, restate, ve ne prego. (Non ho piacere di averlo vicino.)

Des. Giacchè volete così... Avete tutte le vostre robe? Guanti, scatola, bastone, occhiali? Mi pare di avervi restituito tutto.

Cur. Si, si, ho tutto: ecco i guanti, la scatola, il fazzoletto. (*che gli cade*) Ho le mani gelate. (*si china per prenderlo*)

Des. Non v'incomodate; lo prenderò io. (*chinandosi ambidue, si danno reciprocamente un colpo nella testa*)

Cur. Ah! (*ponendosi la mano al capo*)

Des. Ah! (*facendo lo stesso*)

Cur. E non volete fermarvi? Siate benedetto! Lasciatemi in pace. (*parte*)

Des. E che possa cadere il mondo quando me ne riesce una!

Matt. Pare che il diavolo ci ficchi le corna.

Des. Cosa vuoi che ti dica? Io crepo nel mio interno di rabbia di far bene, e tutte le cose, fin le più piccole, mi vanno a rovescio. Più penso di far bene...

Matt. Provate a far qualche cosa al contrario di quello che vorreste...

Des. Hai ragione, bisognerà che faccia così. Ora è meglio che me ne vada, affinchè la sig. Placida non mi trovi all'improvviso... Ma no. Ecco il caso: voglio fare al contrario del mio pensiere. Si resti qui: intanto per ora la sig. Placida non si leverà.

Matt. Cioè ormai...

Des. E se per caso mi trovasse, che accaderebbe?

Matt. A quest'ora le farebbe meraviglia il vedervi qui. È qualche tempo che non siete venuto a trovarla, e poi, lo sapete, quando venite da Roma, ella non fa che domandarvi di suo marito.

Des. È vero: sarà meglio . . . Ma no no ; voglio fare al contrario di quel che vorrei, e vedremo se così...

SCENA TERZA

PLACIDA, *e detti.*

Plac. Matteo?

Des. Oh!

Matt. Signora?

Plac. Don Desiderio, voi qui? (*sorpresa*)

Des. (Comunque faccia, fo male.)

Plac. Da dove venite? Da Roma? A quest'ora? E perchè?

Des. (Ci siamo!) (*confuso*) Mi è venuto il capriccio di farvi una visita all'impensata.

Plac. Il cielo vi perdoni, non potete immaginare qual cattiva sensazione mi abbia fatto il vedervi all'improvviso. E voi, Matteo, perchè non mi avete prevenuta?

Matt. Era giunto in questo momento.

Des. (Va meglio di quello che temeva.) Sono pochi minuti.

Plac. Eppure avrei giurato, che da mezz'ora indietro vi era qualcheduno che parlava con te. Ditemi il vero: vi sarebbe qualche novità?

Matt. Che novità volete che vi sia?

Plac. Forse mio marito... Come sta?

Des. (È meglio prepararla.) Vi dirò: sta così...

Plac. Sta male?

Des. No, no. (*confuso*)

Plac. Sta bene?

Des. No... cioè...

Plac. Come? Non istà bene?

Des. Si; non istà bene... ma non istà male.

Plac. Spiegatevi.

Des. I suoi soliti... incomodi... (Finisce male!)

Plac. Ah, ditemi... (*ponendosi in orgasmo*) vi è qualche disgrazia? Dimmi, Matteo...

Matt. Io non so nulla.

Plac. Sig. Don Desiderio, voi mi avete posto nelle smanie: dite, parlatemi chiaro... Vi veggo imbarazzato: perchè ? Spiegate , dite : io sono preparata a qualunque colpo ; ma non mi tenete in questa incertezza.

Des. (Deggio dirglielo, o non deggio dirglielo?)

Plac. Ora , vedete : questa vostra indecisione mi dice tutto ... Oh Dio ! Vi è qualche disgrazia ... Cielo ! Fammi ingannare.

Des. (È meglio occultarglielo.) Voi, sig. Placida, vi affliggete fuor di proposito: credetemi: non vi è nulla.

Plac. Come sta mio marito?

Des. Al solito, vi dico.

Plac. Quanto tempo è che non l'avete veduto?

Des. Ieri a sera.

Plac. Dove?

Des. In sua casa.

Plac. A che ora?

Des. Circa alle due della notte.

Plac. Che faceva?

Des. (Che faceva?) Stava... in...

Plac. Stava in letto?

Des. Si: ma per cura.

Plac. Per l'asma?

Des. Si... ma....

Plac. Chi vi era che l'assisteva?

Des. Vi era la gente di casa.

Plac. Il medico?

Des. Si... nol so.

Plac. Dunque era ammalato gravemente? (*comincia a tremare*)

Des. Gli assalti ordinari.

Plac. A che ora siete partito?

Des. Poco dopo... cioè...

Plac. Poco dopo! Come?

Des. (Che diavolo ho detto?)

Plac. Don Desiderio, giurate che mio marito sia vivo.

Des. La morte e la vita in ogni istante...

Plac. Giurate ch'era vivo quando partiste.

Des. (Ci sono...) (*tremando*) E...

Plac. Oh povero Riccardo mio! (*sviene*)

Matt. Come diavolo le avete data la nuova? (*va ad assisterla*)

Des. Ci volevi anche tu per rimproverarmi! (Maledetta la prima volta che ho aperto bocca!) Signora Placida, vi ha lasciato tutto.

Matt. Ora è svenuta.

Des. Angelina? Chiamiamo la figlia.

Matt. Cosa fate? Perchè dar questo disturbo alla ragazza?

Des. Credeva di far bene: per assistere la madre. Vi ha lasciato tutto , signora Placida. (*a voce alta all'orecchio*)

Matt. Signora Padrona?

Des. Non temete, che non ha sofferto niente: è spirato come un pulcino. (*come sopra*)

Matt. Cosa le state a dire?

SCENA QUARTA

ANGELINA, *e detti.*

Ang. Cosa è accaduto a mia madre? Cosa è stato?

Matt. Nulla, nulla; è venuta meno.

Des. Il vostro padrigno ha cessato di vivere ; ma vi ha lasciato tutto.

Ang. Cosa dite? Correte, andate a prendere un bicchier d'acqua.

Des. Vado io, vado io.

Matt. Sapete la cucina?

Des. So tutto, so tutto. Costellazione maledetta! (*parte e torna*)

Ang. Ma è morto davvero? (*singhiozzando*)

Matt. Pur troppo.

Ang. Madre mia, datevi pace.

Matt. Ora non sente affatto. Temo che vi vorrà la cavata di sangue, come ne'soliti suoi stringimenti.

Ang. Colui non porta l'acqua?

Matt. Signor Don Desiderio? (*si sente entro rompere tondi e vetri*)

Ang. Che diavolo ha fatto?

Matt. Tutto quello che fa quell'uomo...

Des. Matteo, va un poco di là, chè io nel prendere, ho fatto cadere...

Ang. Eh, che non sapete far nulla.

Matt. Non potete toccare nulla senza fare dei malanni.

Des. (Mi bastonerei da me!)

Ang. Ci vorrebbe un medico.

Matt. Vado io a prendere l'acqua: intanto voi...

Des. Si, fo quello che volete.

Ang. Madre mia cara! Poverina! Par morta! Va a prender presto l'acqua.

Matt. Vado, e voi correte dal chirurgo: ditegli che venga subito. (*parte e torna coll'acqua*)

Des. Son pronto: assistetela... Matteo, porta l'acqua; vado dal chirurgo. Potessi almeno far qualche cosa che le giovasse! (*parte*)

Ang. Madre mia cara, datevi pace: avete vostra figlia.

Plac. Oh cielo! (*scuotendosi*)

Ang. Datevi animo: per voi ci resta Angelina vostra; staremo sempre insieme, non vi abbandonerò mai.

Plac. Riccardo, oh dio!

Matt. Bevete, bevete un poco. (Quel disgraziato ha rotto sei bicchieri che erano l'uno dentro l'altro, una terrina, e varii piatti.) (*ad Ang.*)

Ang. Maledetto!

Plac. Matteo? Il povero Riccardo è morto. (*piangendo*)

Matt. Bisognerà farsene una ragione...

Ang. Dicono che vi abbia lasciato tutto.

Plac. Oh, non mi parlate di questo. Voglio Riccardo, e dono ogni fortuna. Assistetemi, aiutatemi.

Ang. Volete andar sopra il letto?

Matt. Si, venite con noi; levatevi di qui.

Plac. (*alzandosi*) Ah! Non mi sostengo: mi manca la luce... Ma quando è morto? Dov'è, dov'è Don Desiderio?

Matt. Ora torna.

Ang. Fatevi animo: ponetevi sopra il letto.

Plac. Angelina... figlia... tua madre è disperata.

Ang. No; non dite così, chè mi fate morire. (*parte sostenendo Plac.*)

Matt. Ci mancava quel maledetto uomo di mal augurio per darle la notizia così disgraziatamente! (*per andare*)

SCENA QUINTA

FEDERICO, *e detto, indi* ANGELINA.

Fed. (*avrà veduto Plac. ed Ang. partire*) Cosa è stato? (*a Matteo*)

Matt. Trattenetevi un momento; ora vi dirò tutto. (*parte*)

Fed. Angelina e sua madre piangevano, e per qual ragione? Avessero scoperto qualche cosa?... Non si accomoda un intrico, che subito ne nasce un'altro. Non si può essere contenti un momento. Oh, se potessi esser certo, che tornando in patria non rincrescesse a mio padre di vedermi arrivare ammo-

gliato con una giovine priva affatto di dote, io sposerei sull'istante Angelina, quantunque senza beni di fortuna! Sono geloso di essa, nè sarò mai tranquillo finchè non la vegga divenuta mia.

Ang. Sei qui, Federico? (*mesta*)

Fed. Cos'è avvenuto? Prima di andare a disegnare, son passato per rivederti. Non sono che tre ore che ti ho lasciata, e trovo subito delle novità. Forse tua madre...

Ang. Non sai? È morto Riccardo. (*come sopra*)

Fed. Chi? Vostro padrigno?

Ang. Mi rincresce per mia madre, chè credeva morisse anch'ella di dolore. È stata assalita da uno svenimento quando le fu recata la nuova.

Fed. Sono tanti anni che ne vive divisa, che parmi strana tanta sensibilità.

Ang. Già tu credi sempre che le donne non abbiano cuore.

Fed. Non già per questo, ma dopo tanti anni di disunione... E sai nulla se abbia lasciato erede tua madre?

Ang. Credo di si.

Fed. Questo, o mia cara, potrebbe agevolare...

Ang. Ma forse vuoi pensare adesso a questo! Oh, se tu vedessi la povera mia madre come piange! Se ti fossi trovato presente a quel deliquio!

Fed. Oh, lo credo: allora sarebbe stata necessaria la visita del chierurghetto, e...

Ang. Oh, cosa vai dicendo? In certi casi chiunque...

Fed. Scommetterei che l'hai mandato a chiamare.

Ang. Tu non pensi che ad una cosa sola; tu non distingui...

SCENA SESTA

DON DESIDERIO, LUCIO, *e detti, poi* MATTEO *di dentro.*

Des. Eccolo, eccolo qua, signora Angelina.

Ang. Chi?

Luc. Mi avete fatto avvertire: eccomi a servirvi.

Fed. L'aveva indovinato. (*sorridendo per rabbia*)

Ang. (*confusa*) Vi dirò... (Maledetto chi vi ha fatto muovere le gambe!) (*piano a Des.*)

Des. Che! Ho fatto male?

Luc. Mi rincresce la disgrazia accadutavi, perchè deve turbarvi.

Ang. (*come sopra*) Si; mi dispiace che vi siate incomodato... ma per ora non occorre altro. Adesso mia madre è tornata in se... riposa, e...

Fed. Servitevi con libertà... Bel mesticre, signor Don Desiderio!

Des. Anche in questo ho sbagliato? Parlatemi chiaro: ho commessa forse qualche imprudenza? Rimedierò.

Fed. Che imprudenza!

Des. Che dite?

Fed. Siete uno stolido.

Ang. Inconsiderato che siete!

Luc. Ho inteso. Signora Angelina, scusate. Signor Federico, vi sono servo. E voi, signor Don Desiderio prima di parlare, d'incomodare e di burlare un galantuomo, pensateci

Des. Voi dunque, signor Lucio...

Luc. Pensateci un'altra volta. Signora Angelina, a miglior comodo: e con voi signor Don Desiderio ci parleremo. (*parte*)

Fed. A miglior comodo: avete inteso? (*fremendo*)

Ang. Io non so cosa vi dite: io non ho fatto chiamar nessuno; questo non è il momento di tormentarmi.

Matt. (*di dentro*) Signora Angelina, signora Angelina?

Ang. Oh, mia madre mi vuole: pensate ciò che vi piace, io non ho fatto nulla di male, ma voi, voi Don Desiderio, dove ponete il piede siete peggiore della peste.

Des. Ma, signora Angelina, voi...

Ang. Andate. (*parte*)

Fed. Crede burlarmi; ma voi non sapete fare il vostro mestiere.

Des. Che dite?

Fed. Io, simili figure non le ho mai fatte: comparir geloso per cagion vostra!

Des. Io per buon cuore...

Fed. Per buon cuore, eh! Si, per vostra cagione non vedrò più quella ragazza. Farò qualche passo inconsiderato; ma se credete di ridervi di me, me ne renderete conto.

Des. Ma voi non mi conoscete.

Fed. (*con furia*) Non conosco nessuno. Cattive figure non voglio farle; me ne renderete conto. (*parte*)

Des. (*disperato*) Ah diavolo, diavolo! Fammene indovinar una. (*parte*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

DON DESIDERIO, *e* MATTEO *incontrandosi.*

Des. La signora Angelina è presso sua madre?

Matt. Si, signore.

Des. Anche questa è rimediata. Incominciano però una volta le cose ad andar bene... Oh! a proposito: tu non hai fatto nulla pel pranzo?

Matt. Ma con questa confusione...

Des. È vero: hai fatto bene. Giacchè la signora Placida non vuole assolutamente uscir di casa, ho ordinato che portino qui il pranzo che avevo fatto preparare alla locanda: in queste circostanze bisogna cercare di far divagare, di distrarre quella povera donna afflitta.

Matt. Fate bene.

Des. Ah, credete anche voi che farò bene? Ho detto a Rocco il servo della Comunità, che s'incaricasse egli di tutto l'occorrente per il pranzo, che non badasse a spesa, che comprasse il meglio, il buono.

Matt. Bravo! Quando le cose si fanno...

Des. Si deggiono fare a dovere. Credimi ch'io a questo mondo non ho che la smania di fare tutto quello che può fare piacere agli altri, e il diavolo

mi fa essere disgraziato a segno di far tutto male, e di dispiacere a tutti. Questa mattina chi avrebbe mai immaginato, che questa donna dopo sei anni di divisione fosse così sensibile?

Matt. Che! Non la conoscete adunque? Non ve lo aveva io detto? Non ostante la separazione per tanto tempo, amava sempre suo marito.

Des. Hai ragione. Questa prova di buon cuore sempre più m'interessa.

SCENA SECONDA

ANGELINA, *e detti.*

Ang. Ah, siete venuto? E perchè non siete entrato?

Des. Diceva una cosa a Matteo.

Ang. Insomma, l'avete ritrovato? A proposito, Matteo, va da mia Madre, che ora par che riposi: sta pronto se le occorresse qualche cosa.

Matt. State pur quieta: penso io ad essa. (*parte*)

Ang. Ebbene?

Des. Vi ho servita come desiderate.

Ang. Che ha detto? Non gli avete fatto capire ch'era io che vi aveva mandato?

Des. Vi pare?

Ang. E come avete fatto?

Des. Ho cominciato a fargli conoscere che aveva torto, che in simili circostanze era una crudeltà il sospettare in voi alcuna cattiva intenzione.

Ang. Bravo!

Des. Ah! Va bene? E che io sarei stato disperato di vedere che per mia cagione fosse entrato in sospetti.

Ang. Bene.

Des. (Sia ringraziato il Cielo!) Ah! Ho colpito il vostro genio? Non è poco; via, via ,le cose cominciano ad andar sulla buona strada.

Ang. Avete veduto il Chirurgo per dirgli che non si affrontasse per l'imprudenza di questa mattina?

Des. Non l'ho incontrato ancora, ma alla prima occasione...

Ang. Poco male: e Federico cosa ha risposto?

Des. Prima ha cominciato un poco a battagliare, dicendo che conosceva in voi della freddezza.

Ang. Freddezza! E che deggio fare?

Des. Questo è quello che gli ho risposto. Alla fine, capacitato da me, ha promesso di venir qua tra poco.

Ang. Don Desiderio, vi ringrazio.

Des. Non serve che mi ringraziate, perchè il solo piacere di vedervi soddisfatta, è la più grande ricompensa ch'io possa desiderare.

Ang. Chi sa quanto avete dovuto cercarlo?

Des. Un poco: ma poi mi sono informato, e l'ho trovato.

Ang. Dove l'avete trovato?

Des. Dal Cancelliere.

Ang. Dal Cancelliere? (*con furore*).

Des. (Ecco che ho fatto male anche adesso!)

Ang. In quella casa indegna; da quel...

Des. Si, ma egli non vi era; non vi era neppure in casa.

Ang. Non vi era il Cancelliere in casa?

Des. Oibò.

Ang. E chi vi era?

Des. La figlia sola.

Ang. La figlia?

Des. (Oh, che bestia, che sono!)

Ang. Andate: ditegli che non si accosti.

Des. Ma sentite; non già la figlia, ma...

Ang. Andate: che non mi venga più innanzi.

Des. Uhm! Sono propriamente una testa di legno!

SCENA TERZA

FEDERICO, *e detti*.

Fed. Cosa c'è?

Ang. Andate via. (*con furia*)

Des. Ma sentite.

Ang. Non mi comparite più innanzi.

Fed. Che avete? Che dite?

Des. Aspettate, Federico; Angelina, ascoltatemi.

Ang. Non ascolto alcuno; è finito tutto; non vi è più pace per me.

Fed. Ma cosa è stato? Dite: parlate.

Ang. Da dove venite?

Fed. Da casa mia.

Ang. Andate, andate, bugiardo, andate dalla figlia del Cancelliere, da dove venite in questo momento.

Des. (Lingua maledetta!)

Fed. Chi ve l'ha detto?

Ang. Non negate: ecco quì Don Desiderio.

Fed. Vi ringrazio; siete uno stolido, un'imprudente ...

Ang. Anzi è un galantuomo, un uomo sincero: orsù partite; lasciatemi.

Des. Sentite: egli vi sarà stato per caso ...

Fed. Si, lo confesso: sono stato per la rabbia, e per dispetto di ciò ch'era accaduto.

Ang. Restateci, restateci: chi vi cerca, chi vi brama, chi vi vuole?

Des. Ma via, siate ragionevole. (*ad Ang.*) (Potessi farli ritornare in pace!)

Fed. Ma voi che fate la creditrice, avete mandato a far le scuse anche col Chirurgo?

Ang. Chi?

Fed. Voi, voi.

Des. (Povero me! Eccone un'altra!)

Ang. Chi ve l'ha detto?

Fed. Ecco quì Don Desiderio.

Des. Ve l' ho detto per farvi vedere, che ella era indifferente.

Ang. Eh, che siete uno stordito, un mal intenzionato!

Fed. No, chè in questo è stato un uomo d'onore.

Des. Ma, per amor del cielo, perdonatevi scambievolmente.

Ang. Io non ho nulla che mi si debba perdonare.

Fed. Io pure non ho alcuna colpa...

Des. Tanto meglio. Dunque siete innocenti tutti e due. Fate questa grazia a me; non mi fate essere cagione del vostro disturbo.

Ang. Egli non si cura più di me; lasciatelo per la sua bella.

Fed. Io non ho altre belle, non mi preme di nessuna altra.

Des. Via, quando non si cura di nessun'altra.

Fed. Ma voi all'iucontro, quando l'occasione si presenta, mi sagrificate.

Ang. Eh, che io non sacrifico, io piuttosto sono sacrificata per voi.

Des. Quando si è sacrificata per voi... Via su, finitela; accostatevi.

Ang. Che serve?

Fed. È lo stesso.

Ang. Egli non mi cura.

Fed. Da quì ad un momento siamo da capo.

Des. Accostatevi, guardatevi, pacificatevi. Io stesso ho fatto male, lo confesso, ve ne dimando scusa...

SCENA QUARTA

PLACIDA, MATTEO, *e detti.*

Plac. (*si scuote nel vedere Don Desiderio che tiene per mano li due*) Che fate, Don Desiderio?

Des. (*li lascia subito sorpreso*) (Anche questo? Comparir mezzano!) Scherzava per sollevare vostra figlia.

Plac. Cosa fate mai? Come potete in simil giorno, Angelina...

Ang. Madre mia, io stava...

Plac. Tu non sai cosa sia una pena simile. Federico, avete saputo?

Fed. Pur troppo, sig. Placida: bisogna...

Plac. Tutti sappiamo predicare. D. Desiderio, ditemi...

Matt. (Era meglio che non gli parlasse.)

Plac. Come... come fu la disgrazia!

Des. Che serve rinnovare queste immagini?

Plac. E credete che per un solo istante fuggano dalla mia mente?

Ang. Ne parlerete in altro momento.

Des. Già vi ho detto tutto: uno stringimento più violento del solito...

Fed. Non occorre altro.

Plac. Lasciatelo dire.

Des. Si; è meglio dir tutto in un giorno: ma già quando eravate nella vostra camera vi ho raccontato tutto intiero; ora dobbiamo pensare a pranzare.

Plac. Oh per me...

Des. Si; voi ancora: dopo pranzo si leggerà il testamento.

Plac. Che testamento? Che dite? Io non voglio saper nulla. Lasciatemi, lasciatemi piangere; altro non voglio,

Ang. Ah, madre mia: voi dovete anzi divagarvi.

Des. Si, signora, divagarvi; noi dobbiamo perciò pranzare tutti insieme; il sig. Federico ci terrà compagnia anche lui.

Fed: Volentieri.

Ang. Bravo! (*a Don Desiderio piano*)

Des. Ah, ho fatto bene? (Manco male!) Si, signore, pranzeremo tutti insieme.

Plac. E che? Voi non sapete...

Fed. Si; sappiamo che voi soffrite...

Des. Ma dovete far forza a voi stessa.

Ang. Dovete pensare che avete una figlia, alla quale è preziosa la vostra vita.

Plac. Cari, io vi ringrazio dell'assistenza, che mi usate... ma il mio stato... Io non so che dire, non so che fare... sono nelle vostre braccia, sono un'infelice; perdonatemi. Lasciatemi la libertà di poter piangere, e fate di me ciò che volete. (*parte*)

Des. Non temete: vi consoleremo noi. (*piange*) (Maledette le lagrime!) Non la facciamo restar sola un istante. Matteo, se viene il pranzo fallo porre in cucina.

Matt. Ho inteso.

Des. Angelina, Federico, non litigate; state in pace; questo non è giorno da far querele. Via, par che le cose comincino ad andar bene. (*parte*)

Fed. Eppure è di buon cuore Don Desiderio.

Ang. Peccato, che abbia disgrazia in tutto.

Matt. Io tremo che non faccia adesso qualche altra imprudenza.

Ang. Or ora vado dentro ancor io.

SCENA QUINTA

ROCCO *con panierè grande coperto*, *due villani*, *e detti.*

Roc. Addio, Matteo: ecco il pranzo del signor Don Desiderio.

Matt. Facciamolo porre in cucina.

Roc. Come volete; qui dentro vi è tutto, persino l'olio, l'aceto, e il sale.

Matt. Credevi che quì?...

Roc. Qnesto è stato l'ordine che ho avuto. (*partono*, *e poi torna coi Villani*)

Ang. Povero Don Desiderio! Non può negarsi...

Fed. È pieno di buona volontà. Ebbene, Angelina, noi ...

Ang. Dunque adesso non bisogna che ci tormentiamo, se a te veramente preme la mia pace.

Fed. Si; ma mi preme anche la mia: e se tu non mi ami ...

Ang. Io non amo altri che te; ma tu al contrario...

Fed. Ed io ti giuro, che non ho da rimproverarmi cosa alcuna.

Ang. Tu, quando t'inquieti, quando quei tuoi sospetti...

Fed. Sospctti?

Ang. Si, sospetti; quando essi ti acciecano, tu allora sei capace di tutto.

Roc. Voi altri andate pure. (*i Villani partono*)

Matt. Ora avviserò il signor Don Desiderio.

SCENA SESTA

DON DESIDERIO, *e detti.*

Des. Va bene: vostra madre pare più calmata. Ehi, Rocco, hai portato?

Roc. Si, Signore.

Matt. È tutto in cucina.

Des. Angelina mia, andate a tener compagnia a vostra madre: ella ha già acconsentito che pranziamo tutti insieme nella sua camera. Ora vado a prendere il Notajo; pranzerà con noi anche egli: ho quasi persuaso la Signora a legger subito dopo il Testamento, perchè il Notajo deve leggerlo all'istante, dovendo tornare a Roma questa sera.

Ang. Va bene; dunque Federico...

Des. Andate dentro voi ancora: presto, dentro...

Fed. Ma io bisognerebbe...

Ang. Venite.

Des. Si, andate dentro e non vi movete.

Fed. Ebbene, andiamo: d'ora in poi voglio fare sempre tutto a tuo modo.

Ang. Farai bene. (*parte con Federico*)

Des. Rocco, c'è tutto?

Roc. Non manca nulla.

Des. Matteo, va a preparar la tavola.

Matt. In un momento è posto in ordine tutto l'occorente. (*parte, poi torna con l'occorrente per la tavola, e con le vivande, in varie riprese*)

Des. Ti sei fatto servir bene?

Roc. Ho fatto le spese da me.

Des. Roba fina?

Roc. Tutti i generi migliori, che ho potuto trovare.

Des. Bravo! Sono abbondanti i piatti?

Roc. Come mi avete ordinato.

Des. Bravo; perchè il troppo sarebbe una caricatura. Anche tu devi dare una mano per servire in tavola.

Roc. Ma con quest'abito?

Des. Ebbene; porterai i piatti sin qui, e poi Matteo li porterà in tavola.

Roc. Come volete.

Des. Non manca nulla?

Roc. Ho portato fino il pane, il vino, i limoni, il sale, olio, pepe, tutto tutto.

Des. Evviva, Rocco; ora voglio andar a trovar il signor Curzio per condurlo qui.

Roc. A proposito, l'ho incontrato, e mi ha domandato dove pranzate, perchè aveva appetito.

Des. Ha ragione. (*per partire*)

SCENA SETTIMA

CURZIO, *e detti.*

Cur. In somma, signor Don Desiderio, voi...

Des. Giusto adesso veniva a prendervi.

Cur. Siete sollecito in tutto; ma quando si tratta di far pranzare, mi sembra che vi dimentichiate...

Des. Anzi tutto è in ordine: adesso vi presenterò io stesso alla Vedova.

Cur. Che? Si pranza con essa?

Des. Si, tutti insieme.

Cur. Vuol essere un pranzo ben melanconico.

Des. Ci vuol pazienza; ma in certi casi...

Cur. Per me basta che mi lascino mangiare; chè, per verità, ho un sufficente appetito; del resto che piangano pure quanto lor piace.

Des. Cercheremo di rallegrarli.

Cur. Vi ricordo che io deggio essere in Roma questa sera a qualche ora.

Des. Ebbene; subito dopo pranzo leggeremo il testamento; e poi dopo partirete.

Cur. Mi raccomando a voi; sbrigatevi.

Des. Lasciate fare a me; intanto passate.

Cur. No; passate pur voi, non facciamo complimenti, per amor del Cielo; mentre io temo le vostre attenzioni come il fuoco.

Des. Avete ragione. Rocco, dirai a Matteo, che porti subito in tavola.

Roc. Sarete servito.

Des. Una volta alla fine le cose vanno bene. (*parte*)

Cur. (*si scosta da Don Desiderio nell'entrare*) È finita; non c'è rimedio; colla sua smania di far bene, mi mette sempre in paura. (*parte*)

Roc. Non è cosa conveniente che io entri così in quest'abito col grembiale. Se sapeva, andava, a pormi la livrea del Magistrato. Matteo?

SCENA OTTAVA

MATTEO *con bottiglia*, *e detto.*

Matt. Vuol essere un pranzo allegro; nessuno vuol mangiare, altro che il Notajo che pare abbia intenzione di mangiar come va.

Roc. Don Desiderio ha detto di dare in tavola.

Matt. Lo so; fammi il piacere, stura questa bottiglia, ch'io vado a prender la zuppa.

Roc. Date qui.

Matt. Fa con giudizio. (*parte*, *e torna con la zuppa*)

Roc. I servitori di città credono, che noi de' piccoli paesi non sappiamo far nulla. Un giorno che passò di qui un Signore, al quale i Priori diedero un pranzo in una vigna...

Matt. Avete fatto?

Roc. Lasciate, che farò con giudizio.

Matt. Quando avete fatto, portatemi qui gli altri piatti. (*parte e torna*)

Roc. Quel giorno avrò sturato 60 fiaschi. Maledetto turaccio! È impegolato: ecco perchè il vino poi sa di catrame. Possa essere scorticato chi ha inventata questa usanza! Ecco qui il turaccio... che viene in pezzi...

Matt. Avete fatto?

Roc. Qualche pezzo è già levato.

Matt. Cosa diavolo avete fatto?

Roc. L'hanno incollato colla pece.

Matt. Lasciate fare a me: andate a prendere gli altri piatti.

Roc. Si, fate un poco voi. (*parte e torna coi tondi*)

Matt. Non serve il dir bene dei villani: non sanno far nulla. Or vedi, conviene mandar dentro il resto del sughero. Il vino prenderà di cattivo. (*beve*)

Roc. Ecco... che! Bevete?

Matt. Per causa tua: vuoi assaggiarlo anche tu?

Roc. Vi pare!

Matt. Sciocco! Senti, è buono. Che sono queste polpette? (*mangia*) Salate assai, ma non cattive. Assaggiale.

Roc. Che? Volete...

Matt. Bestia, non sai fare il servitore! (*gliene mette una in bocca*)

Roc. Non sono cattive.

Matt. Già non vi è nessuno che mangi, altro che il Notajo. (*parte e torna*)

Roc. Qui da noi se un garzone facesse una còsa simile, il padrone l'ammazzerebbe. Già, per verità, tanto sarebbero avanzate quelle polpette; dunque tanto è mangiarle prima che dopo; in questo, è vero, noi villani abbiamo dei pregiudizj.

Matt. Il notajo ha mangiato per tutti. Vi è altro in cucina?

Roc. I frutti li volete?

Matt. Vado da me. (*parte*)

Roc. Vuol mangiare anche questi.

SCENA NONA

CURZIO *pallido, e detto, poi* MATTEO.

Cur. Non so se sia il caldo o i sospiri di quelle donne... parmi che il capo... Vo vedere se mi giovasse a prender aria.

Roc. Vi sentite poco bene? Pure dicono che mangiavate con appetito.

Cur. Bisogna che prenda aria; mi duole lo stomaco: mi rincresce di essermi levato da tavola. Ci mancava anche questo! Mi pare che mi giri il capo ... non posso più. (*parte*)

Roc. Chi sa quanto avrà bevuto e mangiato. Già anche il Notajo di questa Comunità ha il vizio di mangiar troppo. Bisogna dire che tutti siano cosi.

Matt. Chi parlava con te?

Roc. Il Notajo.

SCENA DECIMA

DON DESIDERIO, PLACIDA, ANGELINA, FEDERICO, *e detti, indi* CURZIO.

Des. (*di dentro*) Cosa serve? Finiamo il pranzo.

Plac. Lasciatemi; non posso mangiar nulla: lasciatemi muovere e piangere.

Des. (*esce*) Non ha mangiato niente nessuno.

Ang. Abbiamo mangiato abbastanza.

Des. Si, due soli cucchiai di zuppa, e una coscia di pollo arrostito.

Plac. Oh Dio!

Des. E voi ancora... (*a Fed.*)

Fed. Non mangio mai molto.

Des. Ma niente poi è troppo poco.

Cur. Maledetto il pranzo!

Des. Dove siete stato?

Cur. Non so se sia stato l'appetito che aveva, oppure la ristrettezza della camera, o la qualità dei cibi...

Des. Vi sentite voi male?

Cur. Ho un dolore di stomaco... Chi sa che diavolo vi era in quei piatti: tutto mi pareva salato.

Des. Come? Rocco, erano ben stagnate le cazzaruole?

Roc. Sicuramente.

Des. Tutta la roba era buona? Perchè, a dire la verità, anch'io sento...

Roc. Figuratevi: tutto era della miglior qualità... si può dire tutta roba forestiera.

Des. Sentite, signor Curzio?

Cur. Che so io, sento tutta la macchina indisposta.

Roc. Immaginatevi ; ho mandato fino a Velletri per il burro fresco; ho comprato da me stesso i tartuffi ; fino il sale per tavola e per cucinare, vedendo, che il nostro era troppo nero , ho preso il sale d' Inghilterra.

Des. Sal d'Inghilterra!

Cur. Un purgante!

Fed. Che diavolo avete fatto?

Ang. Saranno ammalati tutti!

Plac. Che il Cielo vi perdoni!

Roc. L'ho fatto per far bene.

Matt. Maledetto! Ed anche io ho mangiato gli avanzi! (*parte*)

Cur. Oh diavolo! Voi lo fate per dispetto: voglio partire all'istante.

Des. Fermatevi, abbiate pazienza. Tu, Rocco, vattene e non mi venire più davanti, e butta via tutta quella roba. (Anche questo!) Amici miei, amici miei cari... scusate, perdonate: alla fine non è un veleno. (Maledetto sale! Sento ancor io lo stomaco...) Voi altre non avete mangiato nulla. E voi, signor Curzio, perdonate: leggiamo il Testamento; questo sarà la fine di tutte le disgrazie. (*Rocco parte*)

Cur. Che volete ch'io legga? Io mi sento...

Des. Caro signor Curzio; siamo venuti a bella posta. Signora Placida, ponetevi a sedere.

Plac. Io non voglio sentir nulla.

Des. Signor Federico, compiacetevi: signora Angelina, voi ancora...

Ang. Già che ci siamo... (*a sua madre*)

Fed. Fatevi animo, signora Placida: signor Notajo, anch'ella si presti...

Des. Sì, sì, ponetevi a sedere. (*dà la seggiola a tutti*) Scusatemi.

Plac. Cosa mi fate fare! (*siede*)

Ang. Poniti vicino a me. (*a Federico*)

Fed. Si, mia cara.

Cur. (Se non fosse per male di queste donne, pagherei che nel Testamento si trovasse che la moglie non fosse erede.)

Des. Signor Notajo, più presto ci sbrigheremo...

Cur. Sal d'Inghilterra! (*cavando le carte*)

Plac. Per me non è possibile: ascoltatelo voi altri; io non ho cuore, non voglio sentir nulla.

Cur. Signora, senza di voi non possiamo far nulla. Ecco cosa vi è scritto sopra il Testamento, che fu depositato, chiuso e sigillato nel nostro uffizio. (*legge*) » Disposizione testamentaria di Riccardo Argenti, » la quale non verrà aperta, che col consenso ed » alla presenza di Placida sua dilettissima moglie ».

Plac. Ah! (*si alza*) Per me non voglio, non mi curo di sentir nulla.

Des. Via, siate ragionevole.

Plac. Vi sarà tempo, vi sarà tempo.

Des. Signora Placida, già siamo tutti qui: il signor Notajo si è incomodato fin da Roma; io mi son voluto rompere il collo a venir così presto: sarete ingrata alle mie premure?

Ang. Madre mia, giacchè siamo qui.

Fed. Tant'è adesso, che da qui a qualche giorno.

Des. Rinnovereste di qui a qualche giorno la piaga.

Plac. Non è possibile; non mi sento forza bastante.

Ang. Tanto e tanto dovrà leggersi.

Fed. Fatevi animo.

Des. Si, fatelo per vostra figlia, mostrate il vostro spirito.

Plac. (*piangendo*) Lo volete? Lo deggio fare? Sia anche questo un sacrifizio all'amore per il mio Riccardo.

Des. Brava!

Cur. Apro i sigilli: acconsentite? Poi si farà il rogito.

Plac. Volete così? Don Desiderio, mi pongo nelle vostre mani.

Des. Sì, fatelo.

Plac. Ebbene... apritelo. (*con voce tremante*)

Cur. Chi serve da testimonio per l'apertura dei sigilli?

Des. È qui il signor Federico.

Fed. Volentieri.

Cur. E voi siete buono? (*a Des.*)

Des. Eh! Voglio che chiamiamo Matteo. Matteo? Matteo?

SCENA DECIMAPRIMA

MATTEO, *e detti.*

Matt. Che comandate?

Des. Siate qui presente.

Cur. Siate testimonio all'apertura del Testamento.

Plac. Ah, che voi mi avete forzata a mio dispetto!

Des. Calmatevi, amica: sbrighiamoci, sig. Curzio.

Cur. Ecco fatto. (*apre il foglio*) Ascoltate tutti.

Plac. Oh Dio!

Cur. Tralasciamo ogn'inutile formulario. « Intendo che
» questo foglio di mio proprio pugno vergato,
» sottoscritto, e sotto sigillo consegnato al pubbli-
» co Notajo, valga per mio formale Testamento. »

(Sal d'Inghilterra indiavolato!) (*contorcendosi sulla sedia*)

Des. Andiamo avanti.

Plac. Povero Riccardo!

Cur. « Quantunque in questo momento mi trovi sano » di mente e di corpo, temendo che da un'istante » all'altro possa cessare di vivere a causa de' miei » assalti asmatici, a' quali da più anni sono sog- » getto, dispongo di tutti e singoli i miei beni nel- » l'annesso foglio descritti, ed ammontanti a scu- » di 50000 nel modo che segue. Placida Adolfi » vedova del fu Turchi...

Des. Eccoci a noi.

Cur. « Mia cara sposa...

Plac. Riccardo mio!

Cur. « Dalla quale vivo diviso non per altra ragione » che per il rossore di alcuni miei torti avuti ver- » so di lei, de' quali ne domando ad essa perdo- » no ». (Pranzo diabolico!) (*come sopra*)

Plac. Io che ti aveva mille volte perdonato!

Des. Pover uomo!

Ang. Per che vadia bene.

Fed. Sentiamo.

Cur. « Sarà erede universale di tutto ciò che posseggo ». Mi rallegro.

Plac. Ah marito mio, tu mi confondi, ed io non ti vedrò mai più!

Ang. Consolatevi, madre mia.

Des. Mi si apre il cuore: una volta son finite le disgrazie.

Fed. Bravo Don Desiderio!

Des. Grazie.

Matt. Non lo credeva.

Cur. « Toltine i piccoli legati qui a tergo notati, am-
» montanti a scudi 500, essa sarà erede, e potrà
» disporre dei capitali e dei fondi liberamente a
» favore della sua figlia Angelina. »

Ang. Ah, madre mia cara!

Plac. Vedi chi ho perduto?

Cur. « E nuovamente abbracciando la mia sposa ed
» erede, le auguro lunga vita e prosperità. » (Sa-
» le infernale!)

Plac. (*fra il dolore e l'allegrezza*) Ah, Don Desiderio, a voi...

Des. A me non dovete niente, altro che la sollecitudine.

Ang. Sì, Don Desiderio mio, voi siete tutto per noi.

Fed. Vi siete fatto onore.

Des. Oh, che piacere è questo! Cielo, ti ringrazio. Io non ho altro merito che la prontezza d'avervi portato questo sollievo. Adesso non sono ancora le ore venti, ed il povero Riccardo dopo un'ora spirò. Io non ho altro che il merito della sollecitudine.

Cur. (Quel sale mi trincia!) « E siccome...

Des. Che! Vi è altro?

Cur. Tre righe sole.

Plac. Non so chi mi regga!

Ang. Caro Don Desiderio!

Des. Sentiamo: sentiamo.

Cur. « E siccome questo mio atto spontaneo verso la

» mia sposa è mosso soltanto dal mio amore per
» essa, e dalla persuasione che la medesima non
» attenda con impazienza la mia morte per pos-
» sedere i miei beni... »

Plac. No no, mio caro.

Cur. « Intendo, voglio e dichiaro, che se questo foglio
» verrà col consenso ed alla presenza di mia mo-
» glie aperto prima delle ore ventiquattro dopo
» la mia morte, essa decada da ogni diritto alla
» eredità, e che subentri ipso facto al possesso il
» Luogo pio degli Orfani di Roma. »

Plac. Oh Dio! (*si alza*)

Ang. Misere noi!

Fed. Che sento!

Matt. Voleva dirla!

Cur. Che stravaganza!

Des. (*tremando come convulso*)

Plac. Me lo merito. (*percuotendosi il capo*)

Ang. Voi siete stato.

Fed. Cosa faceste? (*a Don Desiderio*)

Plac. Riccardo, me lo merito: Don Desiderio mi ha se-
dotta: me infelice per sempre!

Ang. L'avete fatto a bella posta. (*a Don Desiderio*)

Fed. Che imprudenza!

Ang. Ah indegno, amico finto! Madre mia, noi siamo
state tradite. (*parte*)

Fed. O siete uno stolido, o siete uno scellerato. (*parte*)

Cur. Davvero, avete il diavolo addosso.

Des. (*convulso*) Ah lascia... io...

Matt. Che volete fare?

Cur. Don Desiderio!

Des. Queste infelici... (*delirando pone le mani in tasca*)

Cur. Fermatevi.

Matt. Siete impazzito?

Des. Per me ... per ... ah! (*getta un grido, si batte la fronte, e parte da disperato*)

Matt. Si andasse a gettare nel lago?

Cur. Poteva farlo prima. (*partono*)

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

MATTEO, *indi* ANGELINA.

Matt. Quel povero Don Desiderio impazzisce: conviene assolutamente che gli permettano di tornar qui, altrimenti costui fa qualche passo disperato. Pover' uomo! Mi fa pietà: voglio andar a dire alla padrona che lo ascolti.

Ang. Hai veduto Federico?

Matt. Da quando è partito di qui non l'ho più veduto; ma poco starà a tornare.

Ang. Poveri noi!

Matt. Sapete cosa vi dico, signora Angelina? Che bisogna assolutamente che permettiate al povero Don Desiderio...

Ang. Mia madre non vuol vederlo più.

Matt. Ella ha ragione, ma quel disgraziato va ad impazzire. Se avesse veduto quando è di qui partito convulso, in disperazione; si è fatto correr dietro tutto il paese. Io ed il Notajo, che l'abbiamo seguìto, sembravamo due aguzzini che ritenessero un pazzo.

Ang. Dava in ismanie?

Matt. Vi giuro, che quando siamo stati al basso sulla piazza, credevamo che si uccidesse, a forza di darsi dei pugni sul capo. Gridava forte: io traditore! Per causa mia una figlia, una moglie, miserabili! . . . Sono venuti fuori della bottega lo speziale, il droghiere, il fornaio, tutti credendo che fosse un pazzo.

Ang. È certo, che un caso simile...

SCENA SECONDA

CURZIO *ansante*, *e detti.*

Cur. Signora Angelina, qui bisogna accomodar la cosa in qualche maniera. Quell'uomo fa qualche bestialità.

Ang. Perchè?

Cur. Vuol venire a parlare a vostra Madre ad ogni patto.

Matt. Ve l'aveva detto.

Ang. Come volete ch'io faccia? Mia Madre sino a questo momento...

Cur. Egli dice che vuol rimediare all'accaduto.

Ang. E come?

Cur. Permettetemi di andare a persuadere vostra Madre di ascoltarlo: ho lasciato Don Desiderio nella bottega accanto al portone, che scrive un non so che, ed ho pregato un uomo del paese di guardarlo a vista.

Ang. Dunque è frenetico?

Cur. È veramente fuor di sè: quantunque mal contento di quanto è accaduto dal principio del nostro viaggio sino a questo momento, e pien di rabbia contro la sua buona volontà, mi ha interessato in una maniera il suo stato, che non posso abbandonarlo. Vado da vostra madre. (Quel maledetto sale non mi lascia ancora in pace!) (*parte*)

Ang. Dice che vuol rimediare: e come?

Matt. Chi sa? Vorrà del suo proprio...

Ang. Sono cose che si dicono.

SCENA TERZA

FEDERICO, *e detti.*

Fed. Sapete? Don Desiderio sta sul portone; voleva abbordarmi, ma io non ho voluto ascoltar nulla, e sono entrato correndo.

Ang. Pover'uomo! In somma cosa dicono?

Fed. (*sospirando*) Angelina mia, non vi è rimedio.

Ang. Non vi è rimedio?

Fed. Dicono che si potrà tentare presso il Sovrano, ma trattandosi di Luogo pio, e che vostra madre non ha verun diritto sull'eredità... sarà impossibile.

Ang. Povera me!

Fed. Angelina mia, non ti affliggere; tu sarai mia egualmente: scriverò a mio padre; la disgrazia lo interesserà. Finchè avrò un soldo, lo divideremo insieme.

Ang. Povera madre mia!

Fed. Anch'ella, finchè potrò...

Matt. Perdonate; perchè non ascoltate quel pover'uomo di Don Desiderio, che dice che rimedierà a tutto?

Ang. Eh, sono parole!

Fed. Certo egli dovrebbe del proprio...

Matt. Ma ascoltatelo, fatelo venir sopra.

Ang. Ma mia madre mi ha detto, che non vuole ch'egli ponga più piede in sua casa, dopo che è stato la causa di farla comparir ingrata verso suo marito.

Fed. Questi eroismi di vostra madre sono belli e buoni in certi casi. Cosa importa che Don Desiderio entri in questa camera? Non la screditerà per questo.

Matt. Ora vostra madre è di là: sentite cosa vuole questo disgraziato, che certo non pare abbia mancato per volontà.

Fed. Si si, fallo venir sopra.

Ang. Quando tu lo vuoi.

Matt. Vado a chiamarlo. (*parte*)

Ang. Chi l'avesse detto di passare una giornata così! In un momento ricche, e nell'altro miserabili!

Fed. Angelina mia, credimi che ciò non ti rende meno bella agli occhi miei, nè meno adorata dal mio cuore.

Ang. Si, ma ho sentito tante volte da mia madre che diceva: è vero, che voglio bene a mio marito; ma senza denaro l'amore solo non dà da mangiare.

Fed. Non credere già che ti manchi il denaro per il ne-

cessario. Oh, non ci pensiamo neppure; il cielo non abbandona nessuno.

Ang. In questo momento mi pare che ci abbia abbandonate: ci troviamo spogliate di tutto.

Fed. Ed il tuo Federico non lo conti per nulla?

Ang. E di cinquanta mila scudi non mi sei rimasto che tu.

Fed. Certo che a fronte di cinquanta mila scudi, io non valgo...

SCENA QUARTA

MATTEO, DON DESIDERIO, *e detti.*

Matt. Eccolo; appena ha forza di salir le scale; trema dalla costernazione.

Ang. E noi disgraziate tremiamo più di lui.

Matt. Non lo ricevete con durezza, giacchè gli avete permesso di venire.

Des. (*tremante*) Posso?...

Ang. Si...

Fed. Servitevi.

Matt. Entrate, entrate.

Des.(*vuol parlare;ma resta impedito dal pianto*) Signor...

Ang. Mi fa compassione.

Fed. È vero.

Matt. Povero diavolo!

Fed. Via. Don Desiderio, fatevi animo.

Des. (*come convulso*) Ah pietà, pietà! Voi vedete un uomo disperato: io non esisto più... da quel mo-

mento fatale... fate ch'io possa parlare a vostra madre, o fo qualche eccesso.

Fed. Ma cosa volete da lei?

Des. Signor Federico, signora Angelina, sig. Matteo ... Ah, che non so quello che mi dico! Voi avrete la dote, voi sarete sposi, tutti sarete contenti; ma toglietemi dal cuore questo macigno, questa montagna, che mi comprime l'anima.

Fed. Ma insomma, spiegatevi.

Ang. E a che titolo volete darmi la dote?

Matt. Parlate più chiaro.

Des. Non è possibile che io sopravviva, se non veggo risarcito alla moglie il danno e la rovina che (per voler far del bene) le ho cagionato. Quanto posseggo è tutto vostro. Voi, Federico, la sposerete subito; già qui ho scritto tutto; aiutatemi, fatemi vedere vostra madre.

Ang. Ditemi davvero: vi è pericolo, che aveste qualche altro progetto per finirci di assassinare?

Des. Io assassino... avete ragione, avete ragione! (*disperandosi*)

Fed. Eh via, non vi disperate. Angelina, mi pare che nel suo stato...

Matt. Vedete in che situazione si trova.

Des. (Per far bene!)

Fed. Pensa, che ti propone di agevolare i mezzi di farti mia.

Ang. Federico, più che ogni altra ragione, mi muove la lusinga di possederti. Andrò.

Fed. Va, mia cara: cerca di persuadere tua madre.

Ang. Già vi è anche il Notajo con essa. Don Desiderio, io vado da mia madre, ma vi avverto, che non le dirò che voi siete qui: procurerò...

Des. Fate come vi piace, purchè possa parlarle un momento.

Ang. Voglia il Cielo che questa parlata non abbia da far peggio. (*parte*)

Des. Peggio! Peggio! Avete ragione: voglio far bene, e sono creduto uno scellerato.

Matt. Cosa serve che vi disperiate? La disgrazia ha voluto (*percuotendosi la testa*) così.

Fed. Ma come vi venne in pensiero di far la cosa con questa fretta?

Des. Come vi venne in mente? Ah lasciatemi stare per amor del Cielo! Per far un atto di attenzione a questa donna, che da tanto tempo mi faceva compassione, in uno stato così infelice, divisa dal marito ... Ma che serve che parliamo: io, finchè non ho rimediato, mi sento divorare, ardere, straziare.

Fed. E che volete farci?

Des. Tutto il mio avere deve divenir loro proprietà.

Matt. Cioè, basta...

Des. Tutto.

Fed. Vi lodo, ma...

Des. Tutto, e finchè tutto non sia loro, io non riposerò, griderò, mi dispererò, morirò.

Fed. Vi compatisco.

Des. Vi pare! Io rubare ad una vedova, e per voler fare bene, ogni sostanza?

Matt. Ma voi non sapevate...

Des. Lo sapeva? (*come una furia*)

Fed. Non sapevate che l'erede...

Des. Questo solo non mi aveva detto. Ingannarmi così! Hai ragione che sei morto.

Fed. Ma prima di morire non vi spiegò nulla?

Des. Che andate cercando prima di morire? Se egli si credeva di morire ier sera, come potrebbe aspettarselo adesso Matteo.

Fed. Fu improvviso il colpo?

Des. Improvviso: fu colpito da que'soliti insulti asmatici, da'quali mille volte l' ho veduto afferrato, e star tra la morte e la vita qualche ora, e poi uscire di casa di bene in meglio, come se nulla fosse stato.

Fed. Ier sera alla fine della stretta...

Des. La stretta fu l' ultima. Se non veggo questa donna, io non posso più parlare di nulla, non posso oocuparmi di nessun'altra cosa. Lo stato mio, caro Federico... se mi vedeste l'interno...

SCENA QUINTA

ROCCO, *e detti.*

Roc. Signor Don Desiderio?

Des, Vanne in malora! (*in furia*)

Roc. Vi è uno che vi vuol parlare.

Des. Non veggo nessuno.

Roc. Alla Locanda un forestiere...

Des. Non sento, non veggo, non voglio nessuno: vattene via.

Roc. Abbiate pazienza. (*parte*)

Des. Non posso occuparmi d'altro, che della mia disgrazia.

Fed. Forse era qualcuno...

Des. Fosse chi si sia; quando penso che io per la mia smania, maledetta smania! di far bene; nel vedere che l'insulto stringeva, e che quel benedetto uomo dava dei segni di morte vicina, me gli accostai all'orecchio, in presenza de'medici ch'erano accorsi, gli dissi: volete dirmi nulla? Ed egli mi rispose con un affanno che pareva che si ... che si strozzasse: se vivo, fo voto di riunirmi subito a Placida. E non mi poteva dire; dì a Placida, che non apra il Testamento?

Fed. E disse di voler riunirsi con essa?

Des. Lo disse, e lo disse chiaro.

Matt. Or vedi! Propriamente prima di morire?

Des. Quando sentii quella proposizione, dissi subito: Riccardo muore. In tanti altri insulti non l'aveva detto mai così decisamente di riunirsi subito alla moglie.

Fed. E spirò subito?

Des. Tre minuti dopo: quattro calci, una storta di bocca, ed il medico gridò; oh Dio! È morto. Io che non posso veder morti, scappo via all'istante, penso

alla Vedova, passo per l'orto, ordino due cavalli con un legno, arrivo a Tor sanguigna; un poco per amore, un poco per forza strascino il legno, il Notaio col Testamento, e ci rompiamo il collo per istrada... Eh che sarebbe stato meglio... meglio che mi fossi spezzata una gamba! (*torna in furia*)

SCENA SESTA

PLACIDA, ANGELINA, CURZIO *e detti.*

Plac. (*di dentro*) Non l'odio, ma egli...
Ang. Esciamo, esciamo un poco di questa camera.
Des. Eccola: io tremo.
Fed. Fatevi animo.
Cur. Non bisogna poi disperarsi.
Plac. Ah! Che tutto ciò che possiate dirmi... (*uscendo*)
Des. (*tremante*)
Plac. Ah, siete qui? (*sorpresa*)
Des. (*piangendo in ginocchio con un foglio*) Ecco, signora Placida.
Plac. Cos'è? Oh Dio! Allontanatevi.
Des. Leggete.
Fed. Vuol riparare.
Ang. Povero infelice!
Fed. Egli è innocente.
Plac. Lo credo, ma io... alzatevi.
Des. No, chè sino a tanto...
Plac. Alzatevi vi dico.

Des. Mi levo; ma leggete...

Plac. Ma come volete... i miei occhi...

Ang. Date a me. (*prende il foglio*)

Des. Si, leggete ed accettate, o ch'io dò nelle furie.

Ang. Leggi, Federico.

Fed. (*legge*) « Scrivo come già, fossi morto. »

Des. Si, io non esisto più.

Fed. « Tutto ciò, ch'io possedeva, sino da questo mo-
» mento appartiene alla signora Placida Vedova
» Argenti. »

Plac. Come?

Fed. « Ancora l'eredità di mio zio, allorchè morirà, e
» della nonna mia vivente ancora, ed anche
» quella... »

Plac. Cessate, che tanto...

Des. Ascoltate, signora Placida.

Fed. « Che dal mio fratello non ho avuto ancora, pre-
» gando la detta signora Placida a perdonare la
» mia colpa, ed a fare con ciò una corrispondente
» dote alla di lei figlia Angelina, per darla in
» isposa al signor Federico Usbok. In fede ec.
» Desiderio Bonifazi. »

Cur. Si vede che ha scritto in convulsione.

Des. Eccovi tutto.

Plac. Ed a che pro scriveste tutto questo? E come vor-
reste che accettassi simili offerte?

Des. Le accetterete per forza.

Plac. V'ingannate.

Fed. Egli lo fa spontaneamente.

Cur. Potreste minorare la somma.

Ang. Si potrebbe accomodare...

Plac. Ed a che titolo, con qual fronte vorreste ch' io prendessi aiuto da uno che non mi è nulla?

Des. Io sono stato il reo, signora Placida.

Plac. È stato voler del Cielo. Io non dovea acconsentire. Gradisco il suo buon cuore, ma saprò morire nell' indigenza prima di approfittare di un soldo che non mi spetta.

Des. Voi lo rifiutate? Signora Placida, voi vedete un disperato: io non potrò coricarmi senza veder sempre avanti agli occhi due vittime fatte da me: io non potrò respirare senza bere nell'aria stessa il rimorso continuo... io sarò capace... sarò capace di passi enormi.

Cur. Signora Placida, la vostra delicatezza è mirabile; ma...

Des. Pensate che avete una figlia.

Fed. Che questa offerta non ha secondi fini.

Plac. Placida e sua figlia moriranno prima di mangiare un pane, che non venga ad esse dalle mani di uno sposo.

Cur. Ebbene, quando sia questo...

Des. Si, tutto quello che bisogna... Eccomi: divengo vostro sposo in questo momento!

Plac. Cosa dite?

Ang. Appunto, diverrà mio padre.

Fed. È vero.

Cur. Questo è il più bel compenso.

Matt. (Or vedi come si fa questo matrimonio!)

Des. Signora Placida, non mi mirate neppure. La nostra unione sarà per rendere ragione al mondo dei beni che possedete: io sarò con voi...

Plac. Non arrossite di proporre un passo tale nel giorno stesso che perdo uno sposo? Io stringere un altro?

Des. Non stringete che un nodo per coonestare l'acquisto de'miei beni.

Fed. Su via, signora Placida; alcuni eroismi sono fuori di proposito.

Cur. Vedete lo stato di questo povero infelice.

Fed. Conviene compatire anche lui.

Ang. Madre mia, tutti vi dicono di sì.

Plac. Ah lasciatemi, non mi tormentate. Vi pare... oh Dio! Riccardo mio! Misera me! Te solo... te solo io voglio. (*parte*)

Ang. Sentite, sentite, madre mia. (*seguendola*)

Fed. Non l'abbandoniamo adesso: seguiamola. (*parte*)

Des. Ah, caro Curzio! (*abbracciandolo*)

Cur. Per carità, non v'incomodate.

Des. Non mi abbandonate: aiutatemi! Io non vivo se non veggo riparata la disgrazia accaduta per causa mia.

Cur. Siete veramente deciso?

Des. Deciso: o prenda i miei beni, o mi sposi, o mi uccido, signor Curzio, o mi uccido.

Cur. Non lo dite, che non conviene: procureremo, faremo tutto per persuaderla. Io, vedete, non ostante

il timore che ho, che tutto vi riesca al contrario, vi assisto in questo caso, e non vi abbandono.

Des. Si, caro. (*abbracciandolo*)

Cur. No no, le vostre mani ancora mi spaventano: venite, venite.

Des. Andiamo. Cielo, Cielo! Finiscila. (*partono*)

Matt. Sono veramente stordito di tutto ciò ch'è accaduto quest'oggi. Non vi è che dire; quel sig. Don Desiderio ha un gran buon cuore, ed il suo stato farebbe pietà ai sassi. Farà, dirà la signora Placida; ma poi dovrà sposarlo, se vuol mangiare: non troverebbe altro in quell'età.

SCENA SETTIMA

ANTONIO *da viaggio e detto.*

Ant. Matteo.

Matt. Antonio.

Ant. Vieni con me.

Matt. Vieni da Roma?

Ant. Vieni, vieni, fa presto.

Matt. Il povero padrone...

Ant. Vieni alla locanda, ti dico.

Matt. Ma si può sapere?

Ant. Non posso dirti nulla: t'aspetto; fa presto.

Matt. Oh questa si ch'è bella!

SCENA OTTAVA

DON DESIDERIO, *seguito da* CURZIO, FEDERICO *e detti, indi* ANGELINA, *e* PLACIDA.

Plac. (*di dentro*) No non è possibile.

Des. (*di dentro*) No?

Matt. Ecco appunto...

Ant. Zitto, vieni, non deggio farmi vedere: è giù che aspetta. Vieni.

Matt. Ebbene, andiamo. (*partono*)

Des. (*fuori*) Signor Curzio, lasciatemi.

Cur. Avete perduto il cervello?

Des. Lasciatemi in preda...

Cur. Non vi lascierò sicuramente.

Fed. Don Desiderio, non vi disperate.

Des. Non intendo ragione.

Fed. Col tempo forse...

Des. Che tempo? Neppure un'ora posso vivere col ribrezzo. Lasciatemi, lasciatemi.

Cur. Non dubitate, che si procurerà...

Fed. Angelina cercherà...

Des. Ah, che non posso neppure pensarci. Tutti i beni per causa mia? Signor Curzio, lasciatemi per amor del Cielo.

Cur. No, voi...

Des. Non volevate toccarmi, ed ora...

Cur. Io temo voi quando avete buona intenzione, ora l'avete cattiva.

Ang. (*di dentro*) Venite: fatelo, per amor di vostra figlia.

Fed. Ecco Angelina colla madre.

Cur. Via, calmatevi: ora si accomoderà tutto.

Ang. (*come sopra*) Voi non dovete permettere la morte di un uomo... (*sforza Placida ad uscire*)

Fed. Sì, venite.

Plac. (*siede*)

Cur. Quest'uomo va a disperarsi.

Des. Sono già disperato, signora Placida: vedetemi in viso, e decidete del mio interno.

Cur. Non vi è ragione che si opponga alla proposizione fattavi da Don Desiderio.

Des. Proposizione da galantuomo.

Cur. Essa forma lo stabilimento di vostra figlia.

Ang. Volete tanto bene ad un marito cattivo e morto, e non curate una figlia viva, che vi ama e che vi abbraccia?

Fed. Avrete sempre rimorso di aver resa infelice una figlia.

Cur. E non pensate già di ottener nulla de'vostri beni: si tratta di Luoghi pii: sono amministrati... Io conosco queste cose; voi non avrete mai nulla del vostro.

Des. Signor Curzio, per carità, non le ripetete più queste proposizione.

Ang. Dunque?

Fed. Coraggio.

Cur. Fate un animo risoluto.

Des. Abbiatemi compassione.

Plac. Ebbene, che pretendete? (*sospirando*)

Des. Che siate benedetta! Se vedeste il mio cuore!

Plac. Aspettate: che pretendete?

Des. O che accettiate tutto ciò che posseggo come un compenso... o che...

Plac. Questo non sarà mai.

Des. O che mi diate la mano di sposa, a fine solo di venire al possesso di tutti i miei effetti col diritto di moglie.

Plac. Ed in questo giorno, in cui?...

Des. Segnatemene in quest' istante la promessa ; fate, che in caparra delle nostre nozze dia la mano vostra figlia a Federico, ed accettate da me la dote promessa.

Fed. Bravo, Don Desiderio mio!

Ang. Si, madre mia.

Cur. Questo si può fare.

Ang. Ecco; se voi volete, noi ce la diamo.

Fed. Sia questo il segno che tutto è combinato

Ang. Voi acconsentite?

Fed. Lo permettete?

Cur. Via su, risoluzione.

SCENA ULTIMA

RICCARDO, *trattenuto da* MATTEO *ed* ANTONIO *e detti.*

Matt. (*piano*) Non entrate all'improvviso, chè li fate morir di paura.

Ric. Ah Placida! (*per avanzarsi*)

Ant. No, padrone mio. (*come sopra*)

Plac. Ed il corpo del povero Riccardo è insepolto ancora?

Fed. Che serve adesso pensarvi?

Ang. Sepolto o insepolto, è morto.

Plac. Egli che aveva avuta per me tanta bontà?

Des. Bontà, bontà!... Alla fine sono sei anni...

Plac. Non l'ha fatto per mala volontà.

Des. (Amico, già tu sei morto: perdona se per far bene a me, dico male di te.) Oh, sentite, giacchè siamo a questo proposito, dirò che avete torto a conservare tanti riguardi all'Ombra sua.

Ric. (Bravo Desiderio!)

Plac. Come!

Des. Questo vostro signor Riccardo non fu quello, che per quella ballerina...

Plac. Tacete.

Des. Tacete? Che? Non volete ch'io dica il vero? Perchè vi tenne sei anni ritirata qui in Genzano con uno strettissimo assegnamento, mentre in casa sua aveva sempre visite?...

Plac. Ma voi...

Des. Vi dico questo, perchè è il vero, e voglio che la vostra mano...

Ric. (*avanzandosi*) Ma, Desiderio...

Tutti Riccardo! (*con sorpresa*)

Plac. (*sviene*)

Des. (*convulso, viene sostenuto da Curzio*)

Ric. Cara, son vivo. Scusa l'imprudente maniera con cui mi sono presentato. Torno a te, Placida: ora sei unita al tuo sposo.

Ang. Io ancora non ci credo.

Fed. Don Desiderio senz'altro, per la fretta, è partito prima che morisse.

Ric. Placida?

Plac. (*rinvenendo*) Marito mio, sei tu?

Ric. Si, son io, che appena riavutomi da sincope mortale, volai a unirmi teco.

Plac. Io muoio dal contento.

Ang. Sappiate, padre mio...

Ric. So tutto.

Fed. Io sono...

Ric. Tutto seppi dal servo. Sarete tutti felici: solo a Don Desiderio...

Des. (*lo guarda fisso senza appressarsi*)

Ric. Rimprovererò la sua imprudenza; ma non perciò... (*per abbracciarlo*)

Des. (*fa cenno che si scosti; pone le mani in tasca, e cava una pistola*)

Matt. Che fate?

Cur. Che tentate?

Fed. Come? (*per trattenerlo*)

Ric. Don Desiderio, che fate mai?

Des. Lasciatemi bruciar le cervella.

Cur. Cosa dite?

Des. Lasciatemi spaccar la fronte.

Fed. Fermatevi...

Ric. Credete ch'io.

Des. Lasciatemi arder la testa...

Cur. Eh, siete impazzito?

Des. Impazzito? Io comparire un traditore?

Ric. No, che non vi credo tale.

Des. Io con la taccia?

Ric. Che taccia, che taccia? (*gli leva la pistola*) Che? Non vi conosco io da tanti anni? Forse tutti non sanno qual sia il vostro cuore? Scuotetevi, abbracciatemi.

Des. (*prorompe in pianto*) Mi perdonate ciò che dissi?

Ric. Tutto seppi, ed il resto lo ascoltai io stesso. Vi abbraccio mille volte di cuore, e solo rimprovererò...

Des. La maledetta mia fortuna.

Ric. No; l'eccesso della vostra buona volontà. Si, tutti gli eccessi sono fonti di cattivi effetti.

Des. Avete ragione: perdonatemi tutti, abbracciatemi. (*va per abbracciar per ultimo Curzio*)

Cur. Non v'incomodate.

Des. Ed assicuratevi, che se avete passato un giorno infelice, ne fu cagione l'eccesso del mio buon cuore.

FINE DELLA COMMEDIA

OSSERVAZIONI

SUL

DON DESIDERIO

DISPERATO PER ECCESSO DI BUON CUORE

(Stampate in Venezia, quando ne fù Editore il *Bazzarini*: indi in Firenze, quando ne replicò l'edizione il *Balatresi*)

A chi non è nota questa Commedia? Qual Teatro d'Italia non viene da affollato concorso riempiuto, allorchè si espore? Chi può alla di lei rappresentazione o lettura trattenere un sempre rinnovato impulso di riso?

Questo non è già quel riso moderato, che vien dalle facezie, dai seli, da qualche comica situazione di conveniente risalto; ma è un riso forte, e direi, quasi, sbardellato, qual suole derivare da non ordinarie circostanze. Questa sensazione, che, per solito, si desta nella plebe, e prodotta viene dalla scurrilità e dall'indecenza, venne dal valentissimo signor Giraud, senza ricorrere a queste due fonti, destata ancora nelle dotte e colte persone. Bel vanto si è questo!

Il carattere del Protagonista è nuovo del tutto; nè fu trattato per quanto io sappia da alcun classico antico, o moderno; nemmeno dal fecondissimo ed universale Goldoni.

Grande nel suo genere è questa Commedia. A che serve indicarne le ragioni, quando tale la dimostra la spontanea, comune, costantissima impressione che desta? La ragione del di lei merito sta nella mente e nel cuore di tutti; i motivi della sua censura star non possono, se non in qualche mente sofistica. Quando tutti ridono con pienezza di piacere, è un vero seccatore colui che monti in cattedra o per analizzar la cagione di questo riso, o per trovar degli argomenti, onde dimostrare che ridere non si dovrebbe.

Che dunque deggio far io, che procurai sempre, per quanto mi fu possibile, di evitare la taccia di seccatore? Che deggio fare? Ridere ed applaudire.

Fin qui l'editore Veneto, ora l'editore Romano aggiunge come notizia storica, che il primo che in Roma espose questa Commedia, sostenendovi il carattere di *D. Desiderio* fu il celebre *Niccola Pertica*, di sempre cara e lagrimata memoria. Egli allora faceva parte della comica Compagnia *Bianchi* che agiva nel Teatro *Valle*. Destò un entusiasmo indescrivibile; dopo, nessun Caratterista l'ha meglio dipinta, di quei tre rinomati artisti *Luigi Vestri*, *Luigi Gattinelli*, e *Luigi Taddei*.

L'APPARECCHIO

DEL PRANZO ALLA FIERA

OSSIA

DON DESIDERIO

DIRETTORE DEL PIQUE-NIQUE

COMMEDIA IN DUE ATTI

PERSONAGGI

DON DESIDERIO.
SULPIZIO.
PANTALEO.
MANDRAGORA.
IL SIG. IPPOLITO.
LA SIG. ORSOLA.
IL SIG. VALERIO.
LA CONTESSA GANASSA.
IL CONTE.
IL CAV. DEL DENTE.
IL BARON LUPACCHIOLI.
LA SIG. SUSANNA.
L'AVVOCATO BARDELLA.
POMPILIA.
EUSEBIO.
LUCIA.
DOTTOR BRONTOLI.
SCOLASTICA.
POPPEA.
ILARIONE.
MEDICO.
ANNA SUA MOGLIE.
MADRE DEL MEDICO.
IL NONNO DELLA MOGLIE.
QUATTRO RAGAZZI DI VARIE ETA'.
LUCA, TRATTORE.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera con porta in fondo. Cammino da un lato. Tavola grande nel mezzo, capace di quattordici Commensali, coperta da un Tappeto.

DON DESIDERIO, MANDRAGORA, e PANTALEO, *che portano sotto braccio tovaglie, e salviette.*

Des. (*Venendo fuori mentre Mandr. e Pant. stanno accomodandò sulla tavola piatti, biancheria ec.*) Lascia star, Pantaleo; che fai, Mandragora? Aspettate, lasciate fare a me.

Pant. E poi le cose vi riescono male, sig. padrone.

Des. Mi riescono male, perchè vi fo sempre mettere le mani agli altri.

Man. Per me non fo nulla.

Des. Così va bene; posate tutto lì sopra. La biancheria è per quattordici?

Man. Per quattordici, come avete ordinato.

Pant. Ma le persone sono dodici.

Des. Lasciate fare : non mettete bocca. Lo so , siamo in dodici; ma sempre bisogna che le cose abbondino, sempre cresce qualcuno. Avete detto al guardaroba, che venga sopra?

Pant. Viene al momento; voleva andare a comprare qualche cosa alla Fiera, ed io gli ho detto di andarvi dopo, e di venir prima a sentire i vostri ordini.

Des. Bravo! Sono tutte fine? (*osservando le salviette*)

Man. Tutte.

Des. Va bene. Voglio vedere se mi riesce di dirigere questo Pique-Nique a modo di far rimaner contenti tutti.

Man. Pique! Nique! Scusate signor padrone; voi dite sempre queste parole ch'io non capisco. Cosa vuol dire?

Des. Vuol dire: pranzo in cui si paga un tanto a testa. È una parola francese. E questo guardaroba non viene?

Pant. Sulpizio? Sulpizio? (*chiamando dalla porta*)

Des. Lascialo, non importunarlo. Non è alla fine il mio guardaroba.

Pant. Si, ma ha più premura per noi, che per il suo padrone medesimo.

Des. E ti par poco avermi prestata la casa senza intesa del padrone? Darci tutti i comodi? Se non trovava esso, in questa bicocca dove si saressimo potuti accomodare? Le camere dell'albergo sono tutte piene, dal trattore non v'è che la sala comune.

Pant. Non è poco che il trattore vi abbia potuto fare il pranzo!

Des. Il pranzo lo fa, perchè ho pagato porzione avanti, e perchè ho detto di far comparire quindici lire a

testa, ed io ne dò del mio due altre di più per ogni persona.

Pant. Oh queste cose sì, che non le fate che voi!

Des. Non le fo che io, e poi tutto, pel solito va alla malora.

Pant. Ma questa volta sfido...

Des. Non perdiamo tempo. Bisogna pensare che dobbiamo far noi quel formaggio di sorbetto.

Man. La sorbettiera è pronta.

Des. Va dunque, va, Mandragora. L'estratto di Vainiglia l'ho qui nella tasca del petto. A proposito, ho preso queste quattro uova fresche per servirmi dell'albume, e rendere il sorbetto più leggiero, e delicato; leviamocele di tasca. (*le pone nel cappello*) Qui non potranno pericolare. Ecco: così vorrei che faceste voi altri; prevedere tutto. Voi avreste prese le uova dal primo Rivendugliolo, e le uova se non sono veramente fresche... hai pensato al ghiaccio?

Man. Ci ho pensato.

Des. Bravo! La composizione del sorbetto è fatta?

Man. È fatta.

Des. Gli hai dato il colore?

Man. È dato: non manca che l'odore. (*parte*)

Des. A meraviglia. Il principio è buono. Posate, cristalli, Pantaleo?...

Pant. È tutto nel canestrone.

SCENA SECONDA

SULPIZIO, *e detti.*

Sulp. Eccomi, sig. Don Desiderio.

Des. Bravo, mio caro!

Sulp. Cosa comandate?

Des. Sulpizio mio, oggi ho decisamente bisogno di voi.

Sulp. Mi par che vediate da quello che fo, se veramente ho premura di servirvi. Per carità, mi raccomando: che il padrone non sappia nulla. Se il signor Marchese scoprisse che ho permesso, che in casa sua...

Des. Non dubitate, caro; conosco il piacere che mi fate, e saprò compensarvi. Ma ora bisogna che mi ajutiate. Mi sono incaricato io del regolamento di questa allegrìa, e voglio farmi onore. Voglio far vedere, che se voglio, le cose le so fare. — Qui la tavola è grande; vi vorrebbe qualche cosa per porre in mezzo.

Sulp. Eh: capisco...

Des. Non avresti? Che so io...

Pant. Un dessert, un vaso...

Des. Chetati, lascia parlare a me. Qualche gruppo, qualche corbelleriola...

Sulp. V' intendo. Io avrei altro che corbellerie; ma...

Des. Avresti qualche cosa adattata?

Sulp. Ci ho tutto. Un vaso nel mezzo da far rimanere a bocca aperta.

Des. Dici il vero?

Pant. Sarebbe ottimo.

Sulp. Poi varie statuette intorno, che adornano...

Des. Ah, Sulpizio mio! Prestami...

Sulp. Ma sono cose che si rompono.

Des. E chi vuoi che le rompa?

Sulp. Non si può sapere...

Des. Son qua io; se costassero un tesoro, in caso di disgrazia, pago io.

Sulp. (*dopo qualche riflessione*) Che volete che vi dica, non so negarvi nulla; ve le darò.

Des. Oh quanto ti sono obbligato! (*brillando di consolazione*)

Pant. Questi Signori rimarranno attoniti.

Sulp. Ma, per amor del cielo, mi raccomando...

Des. Son qua io. Rispondo di tutto, non temer di nulla. Ci favorirai ancora qualche altra coserella che occorresse.

Sulp. Non temete; vi darò cristalli, porcellane, quel che vorrete, purchè siate avvertiti...

Des. Ripeto che antistò io per tutto, e saprò come compensare il favore che ci fai.

Sulp. Vado a porre fuori l'occorrente. (*parte*)

Des. Si, si, non perdiamo tempo. Pantaleo, mano all'opera.

Pant. E volete voi stesso?... Ora viene Mandragora.

Des. No, faccio io, faccio io. (*preparando l'occorrente sulla tavola*) Voglio che la Comitiva veda come le cose riescono esatte, quando se ne dà la direzione a chi le sa fare.

Pant. La sig. Susanna sarà contenta.

Des. Brava donna! Quella poi pare che non sia contenta di veruna cosa, se non è fatta da me.

Pant. Perchè voi, signore, ci mettete l'impegno che ci si deve mettere.

Des. Ed essa alle volte s'inquieta, perchè nelle cose mie pare che il demonio ci si mescoli, e sopra a cento me ne riesce mezza a modo mio.

SCENA TERZA

MANDRAGORA, *e detti.*

Man. (*portando la mastella con la sorbettiera*) Ecco tutto preparato; non v'è che mantecarla, e porla di poi nella forma.

Des. Bravo, bravo! Posala da un canto.

Man. Qui sta bene? (*ponendola da un lato*)

Des. Si; ora voi altri andate a prendere il canestro. Ma avvertite; portatelo con diligenza.

Pant. Non temete.

Man. Siate pur quieto.

Des. Badate: vi sono i cristalli.

Man. Ma bisognerebbe incominciare a girare la sorbettiera.

Des. Andate. Non pensate a nulla.

Pant. Il padrone vuol farlo da se.

Des. Ho gelato altro che queste inezie!

Man. (*a Pantaleo*) E poi si lagna che le cose gli rie-

sono male! Bisogna lasciar fare a chi è del mestiere.

Pant. L'asino, Mandragora, va legato dove vuole il padrone. (*partono*)

Des. Questo ghiaccio non basta, ed il sale mi par poco. Nulladimeno incominciamo. (*si pone innanzi un tovagliuolo ad uso di grembiale*) Togliamoci quest' impiccio. (*si leva l'abito, e voltandolo a capo sotto, per porlo a cavallo ad una sedia, cade la garafa che aveva in tasca, unitamente ad alcune carte, e la garafa si rompe*) Diavolo maledetto! Lo spirito di Vainiglia è andato in malora! Corpo di Bacco! (*raccoglie le carte*) E queste si sono bagnate. E sempre così! Questa polizza di banco di mille lire!... Ci vuol pazienza; convien farla asciugare. Ma vedi se veramente il destino mi è contrario! Queste carte non mi servono a nulla, e queste sono appena bagnate. La polizza di banco par che sia stata intrisa nell'acqua. (*asciuga alla meglio il biglietto, indi lo pone fra le altre carte, e lo situa sul cammino*) Le altre carte attireranno l'umidità, e la polizza si asciugherà. Ah mi dispiace che l'odore sarà... Cospetto! Aveva girato tutti i profumieri per trovare l'essenza perfetta... Se ne potessi raccogliere; ogni poco sarebbe sufficiente. È impossibile... è tutto svanito. Io mi darei la frusta da me. Non so neppure che quantità di roba abbian posto dentro. Qui la sorbettiera sta contro lume. (*si pone gli occhiali per guardare dentro la

sorbettiera) Non ci si vede un diavolo! (*nel bassare di più il capo gli cadono dentro gli occhiali*) Oh! Per Bacco! (*per un atto naturale, volendo ritenere gli occhiali, si bagna la mano, ed una parte di camicia nella composizione di colore rosso che sta dentro la sorbettiera*) Ah diavolo! Diavolo! Ed ora come fo a riprendere gli occhiali?... Mi sono rovinato la camicia! (*asciugasi con un fazzoletto*) Avessi qualche ferro rintorto... (*tastandosi indosso*) Per gli occhiali vadano in malora. Sono un pajo di occhialacci montati in corno, che porto in campagna. E non voglio chiamare nessuno; altrimenti mi fo prendere per un balordo.

SCENA QUARTA

PANTALEO, *e* MANDRAGORA, *che portano il canestro con dentro piatti, bicchieri, e posate.*

Man. Maledetta la pioggia!

Des. Cos'è? Piove?

Man. Diluvia. Pel solo attraversare la corte ci siamo infradiciati.

Pant. Sig. padrone, cosa vi è accaduto?

Des. Nulla, nulla. (E quei maledetti occhiali rimangono lì dentro!) (*da se*)

Pant. Aveto intinta la camicia nel sorbetto?

Des. Lo so, lo so: non fa nulla.

Pant. Ma quanto odore che ci avete posto dentro!

Man. Si sentiva prima d'entrare.

Des. No, no; mi si è versato un poco dello spirito fuori della sorbettiera. Anzi il sorbetto non verrà troppo odoroso.

Pant. Ora lasciate lavorare a noi, non vi stancate. Girerò io la sorbettiera.

Des. No, lasciatela. Vi dirò quasi che questo gelato mi sembra inutile. (Vorrei che non si avvedessero di quei maledetti occhiali; già, ancorchè si gelassero non si guasterebbero, nè si guasterebbe il sorbetto.)

Man. Peccato! Sarebbe stato veramente eccellente.

Des. Pensiamo intanto alla tavola. E prima di tutto serrate la porta, acciò non giunga alcuno mentre sono qui per preparare.

Pant. Con questo tempo, al certo, non giungerà alcuno.

Des. Ci mancava anche la pioggia!

Man. Chi sa se verranno con questo tempo.

Pant. La signora Susanna viene di certo. M' incontrai quando diede l'ordine al servitore, che li cavalli fossero attaccati alle tre, ancorchè cadesse il cielo a pezzi.

Des. Quella non manca davvero. (Più vi penso, e meno trovo il modo di tirar su quegli occhiali senza vuotar la sorbettiera.)

SCENA QUINTA

Il Signor VALERIO, *e detti.*

Val. Oh! Siete qui?

Des. (Oh Diavolo!)

Val. In camicia? Grandi apparecchj!

Des. Nulla, nulla: per star più comodo. (*confuso*)

Val. Bravo! Ma che avete fatto? Vi siete ferito?

Des. Oibò.

Val. Avete ucciso i polli da voi?

Des. No; nel dare il colore al sorbetto...

Val. Ah! Ah! Sapete gelare anche le camicie!

Des. (Vorrei che gli si gelasse la lingua!)

Pant. Appena ha detto, che non voleva che entrasse nessuno, questo è arrivato. (*a Man.*)

Man. Pare impossibile; ma non ne pensa una che non vada al contrario. (*a Pant.*)

Val. Mi sono ritirato per la pioggia. Ho veduto il vostro legno, ho domandato di voi, ed ho saputo che avete un pranzo in comitiva. Già saranno quelli della società solita. Il sig. Ippolito, la sig. Orsola, la sig. Susanna...

Des. L'Avvocato, il Dottore, sua Moglie...

Val. Se sapeva, mi sarei unito anch'io. La sig. Orsola è una donna che mi piace moltissimo.

Des. Voi giovedì a sera non veniste; ma se volete...

Val. Vi sarebbe ancora un posto?

Des. Quando fo le cose io, sono sempre fatte con previdenza.

Val. Davvero! Potrei senza incomodare...

Des. Incomodare ! Voi fareste un piacere a tutta la Compagnia. Ho espressamente ordinato il pranzo per due persone di più, prevedendo il caso, che qualche amico, il quale si trovasse alla Fiera, potesse unirsi alla Comitiva.

Val. Bravo, bravo Don Desiderio! Quanto vi sono obbligato! Voi fate tutto a meraviglia.

Des. Ho veramente piacere che si sia data questa combinazione. (Non è poco che un mio pensiero abbia avuto effetto!) (*poi a Man.*) Vedete se ho fatto bene a pensare che vi fossero due posti di più?

Man. È vero.

Pant. Questo si, che è un prodigio; ne ha pensata una giusta. (*a Man.*)

Val. Ma vedo che qui v'importuno; voi stavate dando mano...

Des. Mi divertiva ad ajutare!...

Val. Fate benissimo. Restate; io vi lascio in libertà.

Des. Addio, caro Valerio.

Val. A rivederci più tardi...

Des. Si: più tardi... (*Val. parte*)

Pant. Non è poco che se n'è andato.

Des. Ve l'avevo detto? Non volete mai obbedire; bisogna serrar le porte.

Pant. Chi credeva che con questo tempo... Sentite come l'acqua cade a secchj?

Des. Questa ancora è una fatalità; par che siano aperte le cateratte; e la sig. Susanna doveva venire in legno aperto! Ma quando piove così forte, non suol durar molto. Chiudiamo, chiudiamo. (*Pant. va a chiudere*) Dall'altro canto, per tirar fuori quei maledetti occhiali, converrebbe far prendere qualche cosa per ripescarli. Confessare la mia balordaggine... (*si sente il romore di una carrozza che giunge*)

Man. Una carrozza.

Des. Diavolo! Chi viene con questo tempo, così di buon ora?

Pant. Chi sa che non sia la sig. Susanna?

Des. Oh! Non apro neppure al gran Sultano.

Pant. Se fosse la Signora vorrebbe entrare ad ogni patto.

Des. Essa non può essere.

Pant. Eppure scommetterei...

Des. Ora mi ricordo ciò che mi disse jer sera nell'atto che la lasciai... Pantaleo, va, va un poco giù, vedi, e vieni a dirmi... ma fa in modo che non venga qui. In ogni caso scenderò io. Qui non voglio che entri più nessuno. Va, sbrigati.

Pant. Non dubitate, penso io a non farla salire.

Des. Ti aspetto qui. (*nell'atto che Pant. apre la porta, si presentano Ipp. ed Ors.*)

SCENA SESTA

Il Sig. IPPOLITO, *la Sig.* ORSOLA *e detti.*

Ipp. Caro amico!

Ors. Don Desiderio mio!

Des. (Maledetti!) Sig. Orsola, sig. Ippolito...

Ors. Con che tempo si viene?

Ipp. Cospetto! Che apparecchio!

Ors. Che! Fate voi la cucina? Siete sbracciato? Insanguinato!

Ipp. Per Bacco! Sembrate un manigoldo; avete scannato qualcuno?

Des. (Sempre così, diavolo!) Mi diverto acciò le cose vadano in ordine. Dò mano anch'io. Non è nulla, non è nulla.

Ors. Vediamo, vediamo quello che preparate.

Des. (Demonio, portali alla malora!)

Pant. (*a Man.*) Il padrone si deve sentir divorare dalla rabbia.

Man. Quando ho veduto che poneva la chiave nel buco, avrei scommesso che si trovava qualcuno per entrare. (*a Pant.*)

Ors. Il gelato!

Des. Non toccate.

Ipp. Anche il gelato! Oh questo voglio lavorarlo io.

Des. Lasciate, lasciate.

Ipp. Credete che non sappia fare? Guardate. (*prende la cucchiaja*)

Des. No, caro.

Ipp. Eh! Lasciate fare. (*gira la sorbettiera, battendo con la cucchiaja il sorbetto*)

Des. (Cattera! Costui mi pesta gli occhiali!) Bravo, bravo; basta.

Ipp. Lasciate fare: in cinque minuti è fatto; basta batterlo bene.

Des. Ma lasciate, caro; ancora non è tempo di farlo stringere. Vi prego. (*levandogli la cucchiaja*)

Ipp. Ah volete far tutto voi! Eppure credete, che questi primi quattro colpi hanno deciso del merito del sorbetto.

Des. Si, è vero, non gli avran fatto male; ma adesso convien lasciarlo in riposo. Anzi ora verrò con voi anch'io. (È meglio portarli altrove.) (*va per vestirsi*)

Ors. No, no; rimanete in libertà. (*gl'impediscè che si vesta*)

Ipp. In somma, quanti siamo?

Des. Quelli che sapete. A proposito, anche un altro.

Ors. E chi?

Des. Un amico della nostra società.

Ipp. L'Avvocato?

Des. Quello era già del numero.

Ipp. Il Fratello della sig. Genueffa!

Des. Oibò.

Ors. E chi dunque?

Des. Indovinateci.

Ors. Che volete che sappia? Giovine, o vecchio?

Des. Giovine.

Ipp. Giovine!

Ors. Il sig. Valerio? (*di mal umore*)

Des. Appunto: Valerio: come ci avete indovinato?

Ors. Mi è sembrato vederlo che traversava la strada in mezzo a quel diluvio nell'atto che il nostro legno giungeva.

Des. Che ve ne pare? Siete contenta che esso sia fra noi?

Ors. E perchè no?...

Ipp. Come si è mischiato anch'esso?

Des. Non so come, egli si è trovato qui, ed io stesso sapendo di far cosa grata... Sapete che è un giovine di spirito: in compagnia è allegrissimo.

Ipp. Sarà così. E poi quando voi lo avete invitato...

Des. Cioè, gli ho detto, che se vôleva essere della Comitiva, il pranzo si faceva ad un tanto per testa, ed esso ha accettato.

Ipp. Va bene.

Ors. (Mio marito non è contento di questo Commensale.)

Ipp. Don Desiderio, permettete. (*lo chiama in disparte*)

Des. Sono a voi.

Ipp. Ascoltate. Io vi credo un uomo di mondo, e prudente. Non fate parola di ciò che vi dico; e pensate voi a ripiegare in modo, che non si facciano ciarle.

Des. Ed a proposito di che?

Ipp. Io, e mia Moglie non veniamo al pranzo.

Des. Come!

Ipp. Chcto! Non fate imprudenze.

Des. Ma perchè?

Ipp. Basta, basta. Non ci contate nella società. Chi è stato invitato da voi deve venire; ed io non amo nè incomodare, nè essere incomodato.

Dee. (Maledetto quando Valerio è venuto!) Caro Ippolito, questo non è possibile, voi...

Ipp. Basta così.

Ors. In somma, avete terminato?

Ipp. Si: andiamo, Orsola: la pioggia va cedendo. (*dando braccio ad Ors.*)

Des. Udite, Ippolito. (*sotto voce*)

Ipp. Facciamo un giro per la Fiera. (*non dandogli ascolto*)

Des. Amico, non mi date questo dispiacere. (*come sopra*)

Ipp. Usate prudenza, Desiderio. Ma da quel che ho detto non mi rimovo. Andiamo, Orsola. (*andando*)

Des. (Diavolo! Diavolo!) (*da se disperandosi*)

Ors. (Mio marito è di male umore: v'è qualche imbroglio.) (*da se*)

Ipp. Addio, Don Desiderio. (*parte con la moglie*)

Des. Sentite, Ippolito: sig. Orsola, attendete, verrò anche io con voi. (*prende l'abito*)

Pant. Dobbiamo terminare di mettere in ordine?

Des. Si, preparate tutto. (Diavolo! Vi mancava questa contrarietà!) (*da se*)

Man. Il dessert lo possiamo situare?

Des. Si. (*rivestendosi in fretta con rabbia*)

Pant. Il gelato lo facciamo noi?

Des. Si, si.

Man. Sarà bene di preparare anche il cammino per accenderlo se mai piacesse.

Des. Si.

Pant. Dunque facciamo che tutto sia in pronto.

Des. Si, si. Ippolito, aspettatemi, eccomi, vengo. (*ai servi*) Fate, fate tutto; ora torno. (*nel prendere il cappello fa cader l'ova che vi erano dentro*) Ah! Lucifero! Un giorno, o l'altro m'ha da cadere anche il naso. Non fa nulla, polite, e fate che tutto sia in ordine. Eccomi, eccomi. (*parte in fretta*)

Pant. Io mi ritengo le risa non so come.

Man. Se le cercasse a bella posta, non potrebbero accadergliene di più. (*spazzando*)

Pant. Scommetterei che il sig. Ippolito è geloso del signor Valerio.

Man. Senza dubbio. Ho inteso che il sig. Ippolito diceva: io non vengo di certo.

Pant. Gasparo, il suo servitore, mi ha raccontate delle scene curiose, che accadono ogni giorno in casa, per gelosia fra la sig. Orsola, ed il Marito.

SCENA SETTIMA

SULPIZIO, *e detti.*

Sulp. (*di dentro*) Buona gente, aprite bene la porta.

Pant. e Man. Eccoci. (*andando in fretta a spalancare la porta*)

Sulp. Piano, piano. (*entrando con un gran vaso di porcellana ripieno di fiori finti*) Un'altro poco me lo facevate cadere.

Pant. Oh bello!

Man. Corbelli! Pajono fiori veri.

Sulp. Tutta roba di Francia. Il padrone li ha fatti fare a bella posta a Londra.

Man. Date a me; chè lo poso io.

Sulp. No, no: lasciate fare a me. (*lo pone in mezzo della tavola con gran cautela*)

Man. Oh come è bcn fatto!

Pant. E cos'è questo buco in mezzo ai fiori? Vi manca qualche pezzo?

Sulp. Oibò, quello è fatto per la notte.

Man. Ci si pone il lume?

Salp. Altro che lume! Lì vi si pone un fuoco artifiziale.

Man. Sbruffo di fuoco?

Sulp. Una specie di fontanella di fuoco artifiziale. E nell'ultimo brindisi, vedete questo buchetto nel fondo? Qui esce un miccio; gli si dà fuoco, e di sopra escono tanti gelsolminetti, e fioretti di fuoco dal mezzo dei fiori veri, che sono finti.

Pant. Oh vedi che bellc cose pensano in Francia!

Man. E per questo poi tutti vogliono andare a Londra. E in quelle parti tutti dopo il pranzo sparano fuoco?

Sulp. Tutti! Questa è un invenzione del mio padrone.

Man. Ed il girello già sta dentro?

Sulp. No.

Pant. E perchè? Non ce lo avevate fatto?

Sulp. L'ho; ma queste sono cose per la notte. Il padrone l'immaginò per una cena che diede nel giardino.

Man. In camera farebbe anche meglio.

Sulp. Si, ma non voglio prendermi questa libertà. Il padrone sa quanti me ne ha lasciati.

Pant. Oh che piacere che fareste al nostro padrone!

Sulp. Andiamo, andiamo a prendere il rimanente.

Man. Eccomi, ed intanto porto giù questa sorbettiera. (*la prende*)

Sulp. (*a Pant.*) Voi rimanete qui in guardia, se mai avesse da entrare qualcuno, qualche cane, qualche gatto: queste sono cose, che un calcio di mosca le rompe. (*parte*)

Pant. Bene: andate voi altri, e sbrigatevi.

Man. Ma che belli fiori! Pajono fatti a posta. (*parte, e torna con Sulp.*)

Pant. Or vedi che invenzione! E sicuro, che deve fare un bell'effetto! Di qui si dà fuoco, e di quà esce fuori la girandola. Or vedi che invenzione! Questa sì che non l'aveva sentita dir mai. Oh quando viene il padrone glielo dico, e scommetto che a qualunque costo induce Sulpizio a dare il fuoco artifiziale. Appunto la sig. Susanna ama tuttociò ch'è nuovo, ed oltramontano.

Sulp. (*di dentro*) Portate con giudizio; badate allo scalino.

Man. Non dubitate. (*entrando*) Ecco le statuette. (*portandole in mano, e sotto braccio sei o otto*) Guarda, Pantaleo, quanto sono graziose.

Pant. Oh belle! Vanno qui intorno? (*posandole una alla volta sulla tavola*)

Sulp. Si. Vedete come sono ben fatte. Sono tutte gettate con lo scalpello. Poniamole con diligenza. (*accomodandole sulla tavola*)

Pant. Sono di matelica?

Sulp. Sicuro, tutta pietra dura.

Man. Si vede: pajono di zuccaro. (*di dentro si sente chiamare*) Sulpizio? Sulpizio?

Sulp. Chi è che mi vuole? (*come sopra*) Ci è una lettera per il sig. Don Desiderio.

Man. Qualche altro malanno. Vado io. (*parte, e poi torna*)

Pant. Se ora viene il padrone trova tutto in ordine.

Sulp. Per carità, mi raccomando. Sono tutte cose infrangibili; si rompono con niente.

Pant. State sicuro.

Snlp. Badate nel porre in tavola.

Man. (*torna*) Una lettera. Pare il carattere dell'Avvocato. Quello che l'ha portata ha detto che era di premura. L'ha lasciata e se n'è andato. Quando il padrone tornerà glie la daremo. (*la posa sulla piccola tavola*)

Sulp. Dunque, figliuoli miei, io consegno tutto a voi. State attenti: mi raccomando.

Man. Non dubitate.

Sulp. Già al sig. Don Desiderio glie l'ho detto chiaro. Egli deve essere responsabile di tutto. (*parte*)

Man. Bisogna pensare al pane; ora anderò a prenderlo.

Pant. No, rimani tu; chè ci vado io, e nel tornar sopra porterò le legna per il cammino; non ti muovere di qua.

Man. Va pure, e non temere di nulla.

Pant. Se il padrone viene, digli di farsi dare il fuoco artifiziale.

Man. Si, quando viene glie lo diremo. (*Pant. parte*) Non so che non farei affinchè le cose riuscissero come il padrone desidera! Pover uomo! Non dorme la notte per far del bene, per obbligar tutti, e quasi mai l'indovina. Oggi con questo pranzo butterà del suo una cinquantina di scudi, e nessuno glie ne resterà obbligato, perchè ognuno crederà di aver pagata la sua parte. (*ridendo*) Ancora mi ricordo quando il padrone doveva prender moglie. Regalò alla ragazza abiti del Giappone, porcellane d'Inghilterra, tanti brillanti di Germania, e fra le altre cose gli viene in testa di regalare un Pappagallo. Il Pappagallo dà un colpo di becco al naso della sposa, e le sfigura. La madre s'infuria, e si dispera. Va a monte il matrimonio; il povero padrone è cacciato via di casa; e di tutto quello che aveva regalato non gli rendono che il Pappagallo. A raccontarla, non ci credono.

SCENA OTTAVA

DON DESIDERIO, LUCA *Trattore e detto.*

Des. Quanto è grossa?

Luc. Quindici libre.

Des. Spigola vera?

Luc. Spigola, sull'onor mio. Ella mi disse, che se mi veniva fatto di trovare un bel pesce, lo avessi preso anche sopra al patto fatto...

Des. E quanto costerà?

Luc. La può avere per sei zecchini.

Des. Se la date per dieci scudi la prendo.

Luc. Ebbene, quando sia per servirla... Ma gli assicuro, ci rimetto il condimento. E quelle pernici le vuole?

Des. Oh! Non mi annojare.

Luc. Sono otto pernici rosse.

Des. Rosse?

Luc. Scommetto che non le ha il Sovrano.

Des. Ma sono rosse?

Luc. Rosse scarlatto.

Des. Quanto ne vuoi?

Luc. Quel che vorrà ella quando la Comitiva le avrà mangiate, ed avrà sentito come sono delicate.

Des. Ebbene, va, falle, e vadano al diavolo i denari quando sia per contentare gli amici, e far le cose come vanno fatte.

Luc. Si lasci servire.

Des. Alle cinque e mezza, al più tardi, in tavola.

Luc. Alle cinque tutto in pronto. (*parte*)

Des. Se questi due pazzi non vorranno venire, peggio per loro: invece di tredici saranno in undici.

Man. Vi par che vada bene?

Des. Cospetto! Che bella roba! (*da se*) (In quanto al sig. Valerio, l'ho incontrato, e glie l'ho detto chiaro: che per causa sua io non potevo permettere, che due della Comitiva si allontanassero. Se manca anche egli saremo in dieci: poco male.) Ma davvero che queste statuette sono graziose! Il vaso è magnifico.

Man. Ah! Sig. padrone, se voleste veramente compir l'opera, bisognerebbe che faceste una cosa...

Des. Che v'è a fare?

Man. (*accennando il vaso*) Vedete questo buco? Qui ci và un piccolo fuochetto di gensolmini, e fioretti di varie sorte. Gli si dà fuoco di quì, spara, e alla fine della tavola fà una bella allegria.

Des. Dici davvero! Oh che bell'idea!

Man. Sulpizio ha tutto preparato ma dice che non vuol darlo.

Des. Chiamalo.

Man. Sulpizio? Sulpizio? Venite sopra.

SCENA NONA

SULPIZIO, *e detti.*

Sulp. (*di dentro*) Eccomi.

Des. Or vedi che idea originale! Deve fare un bell'effetto, ed una bella sorpresa. Vuò vedere se mi riesce di farli rimanere a bocca aperta.

Sulp. (*entrando*) Comandi.

Des. Sulpizio mio, è vero che vi è un fuochetto d'artifizio?

Sulp. È vero, ma...

Des. Fammi il piacere, dammelo.

Sulp. Eh! Vi pare! Quello è fatto per la notte all'aria aperta.

Des. E che? Il pranzo non finisce a notte? Questa camera è grande come una piazza.

Sulp. Ma i lumi nella camera fanno che il fuoco...

Des. I lumi burlando, burlando penso io a farli spegnere.

Sulp. Ma che vi viene mai in capo, sig. Don Desiderio? Dispensatemi: ve ne prego. Il padrone sa quanti ne ho; se ne trova uno mancante...

Des. Che vuoi che si ricordi di queste cose...

Sulp. Sapete che ogni fuochetto costa un zecchino.

Des. Uno zecchino?

Sulp. Sicuramente; perchè non sono di polvere, sono di acciaro, e di un altra cosa... di pingo.

Des. Vorrai dir zingo.

Sulp. Si, zingo.

Des. Mon fa nulla, ti darò quello che vuoi; ma fammi il piacere di far la cosa compiuta.

Sulp. Sapete quel che vi dico? Ho incominciato, facciamo tutto a vostro modo; avrete anche il fuoco; penso io ad accomodarlo.

Des. Bravo! Bravo! (*abbracciandolo*)

Sulp. Ora ve lo porto. (*parte*)

Man. (Povero padrone! Si venderebbe la camicia per far le cose bene.)

Des. Gli voglio dar fuoco nel fare un brindisi alla signora Susanna. Avete pensato a tutto?

Man. La sorbettiera l'ho portata a basso.

Des. Quella bisognerà prima di gelare...

Man. A proposito, è venuta questa lettera.

Des. Di chi?

Man. Mi pare dell'Avvocato.

Des. Si, il carattere è suo. (*apre la lettera*) Costui è sempre un semina-dubbj. (*legge*) « Caro amico, sono » stato. » Lasciami porre gli occhiali... Ah si, gli occhiali!...

Man. Che? Gli avete dimenticati?

Des. No, gli ho riposti. Sai leggere?

Man. Si, signore.

Des. Leggi un poco. (*gli da la lettera*)

Man. (*leggendo col tuono di un ragazzo da scuola*) » Caro amico, sono stato a cercarvi dalla sig. Su- » sanna, sono stato in casa vostra senza trovarvi;

» alla fine ho saputo che pel solito vostro furore
» di far le cose spropositatamente bene, eravate
» già partito, malgrado il cattivo tempo, per pre-
» parare il Pranzo, chi sa con quale apparecchio
» fuori di luogo. In grazia di questa vostra mal'in-
» tesa premura, spedisco, in mezzo ad un diluvio,
» queste due righe, a scanso di equivoci. Sappiate
» dunque, che io, il mio genero, sua sorella, e
» mia figlia abbiamo risoluto di non venire...

Des. Cospetto! Altri quattro di meno! (*batte i piedi*) Restiamo in sei!

Man. L'avvocato non viene!

Des. Da dodici rimangono sei! Diavolo!

Man. (*segue a leggere*) » Sarebbe una pazzia il venirci
» a rovinare per la strada, per poi chiuderci in
» una cattiva camera a mangiare chi sa qual pran-
» zettaccio ».

Des. Pezzo d'asino! Fosse stato ordinato da lui!

Man. (*legge*) « A rivederci. Giungono...

Des. Che? Non è finito?

Man. No, signore.

Des. Da qui. (*prende la lettera e legge*) « Giungono in
» questo momento il sig. Ilarione , la sig. Poppea
» sua sorella , il dottor Brontoli , e la sig. Scola-
» stica, e m' incaricano di dirvi che neppur loro
» verranno ».

Man. Mancano altri quattro!

Des. Dieci di meno!

Man. Rimanete in due.

Des. (*segue a leggere tremando di collera*) « Non v'è
» che la sig. Susanna, a quel che dice la sig. Sco-
» lastica, che attirata dai vostri meriti è decisa ve-
» nire, non ostante qualunque stravaganza del
» tempo. Ciò essendo vi rinfrancherete molto bene
» della mancanza della Compagnia, godendo di
» un dolce tenero testa a testa, con l'amabilissima
» vostra amica. Divertitevi anche per noi, e a ri-
» vederci. Il vostro amico Avvocato Bardella, e
» Compagnia ». (*fremendo dalla rabbia*) Se lo avessi nelle mani, vorrei fare le vendette di tutti i poveri Clienti che ha assassinato.

Man. (*ritenendo a forza le risa*) (Quando accadono di queste al mio padrone, mentre mi fa compassione, mi viene un prurito di ridere, che non so come trattenermi!) E cosa risolvete di fare, sig. padrone? Poco male; in due mangerete per quattordici.

Des. (*senza dargli ascolto*) Malgrado il mio buon cuore, in certi momenti sarei capace di rodere il fegato delle persone come un avoltojo. Maledetti! L'altra sera... ma che l'altra sera? Ieri, tutti intorno a me a pregarmi, a pormi in puntiglio... Io mi farei la disciplina, la disciplina a sangue per castigarmi della mia... Eccomi qui piantato come un cavolo! E la sig. Susanna viene! E si dovrà essa trovare isolata con tutto questo apparecchio! Sola con un pranzo per quattordici! La testa mi bolle come un vulcano! E tanti denari che ho speso! Tanti stordimenti! E la spigola! E le pernici!...

SCENA DECIMA

SULPIZIO, *e detti*; *indi* PANTALEO.

Sulp. Sarete contento: ecco il girello. (*accomodandolo entro al vaso*)

Des. (Cattera! Gli darei fuoco dietro al Avvocato!)

Sulp. Mio figlio già lavora il sorbetto.

Des. (Ogni cosa che mi dicono relativa a questo pranzo, mi pare un pungolo avvelenato.)

Sulp. Che? V'è qualche cosa di nuovo?

Des. Nulla, nulla. (*mordendosi le labbra*)

Man. Niente, niente; qualcuno di più.

Sulp. Tanto meglio (*s'accosta a Des.*) Vedete? Nell'ultimo del pranzo, quando tutta la Compagnia è allegra; quando chi ride di qua, chi grida di là; mentre tutti fanno evviva al Direttore del pranzo, voi piano, piano date fuoco di sotto, ed in mezzo a tanta gente non potete immaginare che bell'effetto faccia quello sbruffo, che sembra d'oro, d'argento, e brillanti mescolati insieme.

Des. (Se potessi nascondermi come una talpa sottoterra lo farei, per non far vedere la collera che mi divora!)

Pant. Ecco il pane, ecco la legna. Scusate se sono rimasto un poco di più; e quello che è peggio si è, che bisogna mi perdoniate una libertà che mi sono presa: ma son sicuro che la Comitiva mi ringrazierà.

Des. Cos'hai fatto? (*tremando, e reprimendo la collera*)

Pant. Mi sono lasciato tentare. Il desiderio d'incontrare il vostro genio mi ha fatto prendere un arbitrio. Mi sono ricordato che giorni indietro cercavate degli ananassi...

Des. E ne hai presi?

Pant. Quattro per tre zecchini soli.

Des. Anche tu!... (*tremando per reprimere la collera*)

Sulp. Bella spesa! Si può dire che gli hai avuti per un tozzo di pane.

Pant. Ho fatto male?

Man. No, hai fatto bene. La Comitiva te ne sarà obbligata assai.

Des. (Demonio!) (*da se tremando*)

Sulp. Sentite, signor Don Desiderio; se volete far ballare la Comitiva dopo il pranzo, mio figlio suona il mandolino.

Pant. A proposito. I Suonatori della banda mi hanno detto, che verranno con clarinetti, oboè, fagotti, corni a far musica per rallegrare la Compagnia.

Des. (Saette! Saette!) (*tremando dalla bile*)

Sulp. Si: fateli venire, chè ballerete. Se questa camera è troppo angusta per tutta la gente, vi aprirò la sala grande.

Des. (*gridando*) Si, si, mandolino, corni, fagotti, ballo, sala grande, tutto, tutto. Mandragora, vieni con me. La Susanna non deve aver questo affronto. La tavola sarà piena a dispetto del demonio. (*parte in furia*)

Pant. Cos'è stato? (*a Man.*)

Man. Gente, gran gente; allegria, allegria. (*parte, saltando, dietro D. Desiderio*)

Sulp. Io non intendo nulla.

Pant. Neppur io. Andiamo: sentiremo. (*partono*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

PANTALEO *indi* D. DESIDERIO

Pant. Che mai sarà accaduto al padrone? È fuggito via con Mandragora, e non si è veduto più! Vedremo. Intanto prepariamo il cammino. Con questo tempo qualcuno può giungere bagnato. (*accomoda il cammino*). Questo ancora è in ordine. Cosa sono queste carte?... Sono del padrone. Le avrà dimenticate. Una polizza di banco! Non tocchiamo: si tratta di denaro. L'avrà lasciata quì a bella posta. Al più quando verrà glie lo avvertirò se mai non si fosse avveduto che la polizza fosse fra queste carte. Quello ch'è certo, che tutto quello che si fa col mio padrone si fa senza coraggio, perchè, ordinariamente, finisce tutto al rovescio di quello che si vuole. Poniamo le bottiglie, e tutti i cristalli sulla tavola, chè questo fà bene all'occhio, ed agevola il servizio. Ora se la casa non si sprofonda, che altra disgrazia può accadere?

Des. (*tornando affaticato*) Che questi signori non vengano è poco male. Ho già rimediato per metà.

Pant. Scusate, sig. padrone, voleva dirvi...

Des. Ora non mi stordire, chè ho altro per il capo.

Pant. V'è qualche cosa di nuovo?

Des. Oibò, oibò.

Pant. Voi non avevate dato verun ordine in contrario, ed io ho seguitato a preparare.

Des. Hai fatto bene; bravo Pantaleo! Che si credevano questi signori, di piantar me, e la sig. Susanna?

Pant. Che? Non vengono gli altri?

Des. Non vengono, ed a me non importa un zero: già vi è chi li rimpiazza, e sono persone cento volte meglio di loro. Mandragora è tornato?

Pant. È venuto via con voi.

Des. Lo so, l'ho mandato io dal medico.

Pant. Sta male qualcuno?

Des. Ho mandato ad invitare a pranzo esso, la moglie, ed anche qualunque altro di casa sua.

Pant. L'avvocato dunque con la figlia...

Des. Nè esso, nè la figlia, nè alcuno della compagnia viene più al pranzo, a riserva della sig. Susanna.

Pant. E come? Dopo averlo fissato? Mi pare un azione . . .

Des. Un'azione d'archibugiate, ma io sono avvezzo a queste cose; invece di dar loro il piacere di farmi vedere in collera, li punisco col disprezzo. Mi sono posto a girare come un disperato per tutta la Fiera, e, malgrado il cattivo tempo, ho trovato gente che verranno al pranzo.

Pant. Pagando le loro porzioni?

Des. Questo non vuol dir nulla; quando sono in punti-

glio, non bado a gettar via un tesoro. Pagheranno, non pagheranno, faranno ciò che vogliono.

Pant. (Povero galantuomo! Ha un cuore da Re.) E chi avete trovato, s'è lecito?

Des. Chi ho trovato? Nientemeno che una Comitiva di quattro Cavalieri. Il Baron Lupacchioli, il Conte, e la Contessina Ganassa, ed il Cavaliere del Dente; ed aggiungi che ho fatto loro un vero piacere. Si trovavano senza sapere dove andare a pranzo. Credevano trovar quì Locande, Ristoratori, ed al contrario non v'è che una cattiva Osteria, che è piena di gente; onde andavano camminando imbarazzati di trovar dove pranzare.

Pant. Figuratevi! Avranno accettato subito.

Des. Appena ho aperta la bocca, mi hanno ringraziato, abbracciato. E sai? Convien sbrigarti; ormai si fà notte; questi frà poco saranno qui.

Pant. E quanti siete dunque?

Des. Ora facciamo il conto. La signora Susanna, ed io, due. Quattro sono questi della Compagnia della Contessa, che fan sei. Ho incontrato nuovamente il signor Ippolito e la Moglie, i quali m'hanno promesso venire sapendo che Valerio non viene più.

Pant. Non ci volevano il signor Valerio! Me n'ero avveduto.

Des. Si, si, pazzia del marito. Dunque dicevamo sei, e due che sono otto; quattr'altri dovrebbero essere quelli del Medico; ecco il conto giusto di dodici.

Pant. Ma non sapete ancora se il Medico venga?

Des. L'ho mandato a pregare, come si suol dire, in ginocchio; se esso rifiuta manderò dal Cancelliere, dal Sindaco, dallo Speziale, dal Diavolo ancora;ma la Tavola deve essere piena. Me lo sono fitto in testa. Il pranzo non deve spregarsi in grazia di questi signori incivili, mal educati. Questo benedetto Mandragora non viene! Colui non si sbriga mai. Vedete come fo io? In un minuto dò sesto a cento cose.

SCENA SECONDA

SULPIZIO, *e detti.*

Sulp. Ebbene, dunque, la cosa come va?

Des. Benissimo.

Sulp. Mi sembravate di cattivo umore.

Des. Nulla: qualche contrarietà in queste cose sempre accade.

Sulp. Siete dunque contento? Il vaso, le statue, il fuoco, tutto quello che avete voluto vi ho dato.

Des. Ti sono obbligato, caro Sulpizio, e ti compenserò: stanne certo.

Sulp. Sapete quello che vi ho detto: mi raccomando a voi, che nulla si rompa, che non sappia nulla il mio Padrone, e se volete farmi del bene, pensate a quel povero ragazzo di mio figlio, che è l'unico che ho, e vorrei vederlo accomodato.

Des. Te lo prometto, l'accomoderò io. Quando pren-

do a ben volere qualcuno so fargli del bene: lo vedrai.

Sulp. Vedete: adesso dà mano giù per le cose del pranzo.

Des. Bravo, bravo! E questo Mandragora non viene!

Sulp. (*piano a Pant.*) Sentirai come verrà il gelato; mio figlio non vuol che dica nulla: lo ha gelato lui. Vedrai come sarà mantecato!

Pant. Zitto: non gli diciamo nulla. Quando sentiranno che è ben fatto, domanderanno chi l'ha lavorato. (*a Sulp.*).

Sulp. (*c. s.*) Lo sbatte con una forza, e con un arte, povero ragazzo!.. Suda.

Des. Pantaleo, va un poco tu a vedere che n'è di Mandragora.

Sulp. Volete qualche cosa? Vàdo io.

Des. Si, vedi un poco. Ho mandato Mandragora a fare un ambasciata al Medico, e non torna.

Sulp. Lasciate fare, che in un salto arrivo a vedere perchè ritarda. Voi mi promettete di far bene al mio figlio, ed io voglio farvi vedere se il padre gli dà buon esempio nel modo di servire.

Des. Sulpizio, tu sei un uomo adorabile, e tuo figlio avrà ragione di ricordarsi di me. Lo vedrai.

Sulp. Vado. (*parte*).

Pant. È un brav'uomo questo Sulpizio, ed il ragazzo è buono quanto il Padre: bello, attivo, rispettoso ...

Des. L'ho veduto, e già ho pensato a lui, non passerà molto, che sarà contento il figlio, e pel figlio il padre. Mi dispiacerebbe che non venisse il Medico,

è veramente un uomo di ottima compagnia. Non so capire perchè Mandragora non torni.

Pant. Eccolo, sento salire le scale. Mandragora? (*chiamando*).

SCENA TERZA

MANDRAGORA, *e detti.*

Man. Sono quà.

Des. Ebbene, dunque, perchè hai tardato tanto?

Man. Il signor Dottore non era in casa; quando è tornato ha incominciato a dire che aspettava sua madre, ed il nonno della moglie.

Des. In somma, viene, o non viene?

Man. Viene, viene; anzi mi ha detto che sarebbe giunto quì poco dopo di me.

Des. Va benissimo, ecco rimediato. Quanti sono che vengono?

Man. Quattro credo.

Des. A meraviglia, saremo dodici appunto.

Man. Cioè, credo che saranno cinque.

Des. Tredici? Poco male.

Man. Perchè faccio il conto: Marito, e Moglie uno...

Des. Vuoi dir due.

Man. È vero! Dunque saran sei.

Des. Quattordici? Tanti sono i posti.

Man. Due il Medico con la Moglie, il Nonno della Moglie tre, la Madre del Medico quattro, e due figli.

Des. Porta anche i figli!

Man. Mi avete ordinato dirgli, che favorisse pure con quelli di sua famiglia, che avessero pranzato in sua casa.

Des. Se porta tutti, egli ha quattro figli.

Pant. Sareste in sedici. Il Medico un poco più portava a pranzo tutto l'Ospitale.

Des. (Sedici!) Sia come si voglia, anche per sedici il pranzo non manca. Saremo un poco ristretti; ma poco male.

Man. Ho veduto il signor Ippolito con la sua signora, e mi hanno detto che fra poco saran qui.

Des. Lo so, lo so.

Man. Ed ho incontrato ancora il signor Valerio.

Des. Quello non viene più.

Man. Cioè, mi ha chiamato per dirmi di avvertirvi che egli ancora sarebbe venuto.

Des. Come! Dieciasette!

Man. Così è: mi ha detto: dite al vostro padrone che mi ha fatto una cattiva azione, della quale mi vendicherò.

Des. Queste sono sue solite smargiassate; io me ne rido.

Man. Ma che, ciò non ostante, quest'oggi sarebbe venuto a pranzo.

Des. Cospetto, vorrei veder questa! Avesse costui da far nascere qualche dissapore! Ma te lo ha detto da senno?

Man. Non saprei dirvi; ma me lo ha detto seriamente.

Des. Sarebbe pur bella che volesse ficcarsi in una compagnia che non ce lo vuole! Ah non lo farà, non lo

farà. In ogni caso saressimo diciassette. Per uno o due di più in qualche modo si rimedierà. Pensiamo a quel che preme; l'ora s'avanza, e la Contessa a momenti deve arrivare; la Susanna non tarderà molto. Io non voglio che si aspetti il pranzo. Andate tutti due dal Trattore, e ditegli che incominci a mandare la roba, che tutto sia in tavola, e che non vi siano che le zuppe, e le fritture da portare al momento da porsi a tavola.

SCENA QUARTA

SULPIZIO, *e detti.*

Sulp. Il Trattore ha mandato due canestri con varie pietanze.

Des. Oh bravo! A meraviglia: sia lodato il Cielo! Le cose vanno come voglio. Andate, figliuoli, andate a dar mano per portar sopra i piatti.

Man. Venite anche voi, Sulpizio.

Pant. Eccomi anch'io. (*partono, e poi tornano*)

Des. Mi si slarga il cuore. Quando accade quello che desidero mi formicola il sangue dal piacere. Provo tanto di rado questa felicità, che ogni volta mi pare un piacere nuovo. Quando penso all'azione che volevano farmi costoro, mi sento muover la bile. Ma la signora Susanna ferma nella sua parola... Se essa ancora avesse detto di non venire avrei rinunziato a tutto, e sarei tornato in città. Ciò ch'è più

bello si è, che la figlia dell'Avvocato è nemica giurata della Contessina Ganassa.

Man. (*con gran piatto in mano*). Guardate, che belli cosciotti di Caprio!

Des. Belli davvero, e sono ben lardellati!

Pant. (*con due piatti*). Questi bisogna porli con giudizio acciò non si versi il sugo.

Des. Si, poneteli con attenzione.

Sulp. (*con altro piatto*). Scansatevi; chè il pesce è più grande del piatto.

Des. Ti par fresca codesta Spigola?

Sulp. Si può dir viva. (*ponendola in tavola*)

Des. Va bene: andate a prendere il rimanente.

Pant. È un pranzo da Sovrano. (*esce, e torna*)

Des. Quelli Signori quando lo sapranno, creperanno di rabbia.

Man. Il signor Avvocato non mangia certo così. (*parte e poi torna*)

Des. Vorrei che non mangiasse per dieci giorni.

Sulp. Non faccio per lodarvi; ma per fare un pranzo così non ci voleva altro che l'ordinaste voi. (*esce*)

Des. Bravo Sulpizio!... Quando mi sento lodare, sento che il core mi diviene... Che mai ci potrebbe essere di più? Buona camera, bella biancheria, cibi in abbondanza, e scelti, un adobbo di tavola con porcellane, fiori... E quando vedranno all'improviso quel fuoco! La signora Susanna dirà bene di tutto... Anche in questa cosa il Demonio ci voleva ficcare la coda... Cos'è mai che non vengono cogli

altri piatti? Eccoli, eccoli; ho l'animo così suscettibile ad aspettare disgrazie, che ogni piccola cosa mi pone in apprensione.

Pant. Ecco le Pernici.

Des. Sono grasse?

Pant. Che vi pare! Pajono capponi.

Man. Timballo di lodole.

Des. Buono questo! La signora Susanna preferisce il selvatico a qualunque altro boccone.

Man. Vedrete che pezzo di negozio porterà sopra Sulpizio!

Des. Vitella?

Man. Una mezza coscia di vitellina da latte.

Pant. V'è della gelatina intorno che par brillantata.

Des. Ha un buon cuoco questo Trattore. (*dando sesto egli stesso ai piatti*)

Man. Ha preso due persone di più quest'oggi, e sperano aver da voi la mancia.

Des. Si, è giusto; basta che tutto sia buono.

Pant. Vi sono anche due creme, due torte, e un bianco mangiare.

Des. Andate, andate: presto , figli miei. (*Man. e Pant. escano*) A riserva del pesce , e di questo pezzo di vitella, gli altri piatti sono un poco scarsi, ma per quattordici, ed anche per quindici basta. Chi mangia di una cosa, chi mangia d'un'altra. Basta aver occhio di proporzione.

Sulp. (*sbalordito*) Ah Signore, è finito tutto!

Des. Cos'è, cos'è accaduto?

Sulp. Bisogna levar tutto subito.

Des. Levar tutto! Cosa dici?

Sulp. Bisogna sparecchiare. Presto, presto, non c'è tempo da perdere. Arriva il Padrone. Leviamo, leviamo.

Des. Piano, piano!... Come?... Chi arriva?

Sulp. Il Padrone ha spedito un Contadino del Castello qui vicino per avvertirmi che a momenti viene qui. Ma non perdiamo tempo; sparecchiamo.

Des. Diavolo, finiscila una volta! Sulpizio mio, per carità!

Sulp. Ah non v'è carità che tenga...

Pant. Ecco la crema.

Man. Ed il bianco mangiare.

Sulp. Non serve altro: andate, tornate indietro.

Des. No, no, posate qui.

Pant. Cos'è stato!

Des. Badate, che non si versi.

Sulp. No, signor Don Desiderio, è inutile.

Des. Sulpizio mio, ti scongiuro.

Sulp, È inutile, è inutile!

Des. Ma non dubitare; se vuoi anderò io stesso.

Sulp. Eh ci vuol'altro col mio Padrone! Oh! Alle corte; qui non serve far ciarle. Andiamo, levate, andate via. (*comincia a voler sparecchiare*)

Des. Oh sapete quel che vi dico? Io non voglio. (*alterandosi*)

Sulp. Come! Vorreste fare una soverchieria?

Des. La soverchieria è la vostra. (Voglio anch'io cominciare a fare il cattivo).

Sulp. Questo si chiama...

Des. Si chiama quello che si voglia: io con la Comitiva voglio pranzar qui.

Sulp. Quando volete poi soverchiarmi, io chiamerò... (*per andar via*)

Pant. Sulpizio, che fai? (*trattenendolo*)

Sulp. (*gridando*) Non, Signore, questo non va bene.

Pant. Quietati: non gridare.

Sulp. No, è una prepotenza.

Des. (Io mi sento sbranare dalla rabbia!)

SCENA QUINTA

VALERIO, *e detti*.

Val. (*di dentro*) Il sig. Barone Lupacchioli. (*come annunziando chi deve entrare*)

Des. Demonio!

Val. (*come sopra*) Il sig. Conte, e la sig. Contessa Ganassa.

Des. Eccoli tutti.

Sulp. Venisse tutto il mondo, il pranzo deve andar via.

Pant. Vedi che imbroglio!

Man. Ma ne possono accadere di peggio?

Des. Sulpizio mio, io mi ti pongo in ginocchio, ajutami: lasciaci stare.

Sulp. Ma se non è possibile vi dico.

Des. Oh Dio! Ecco la Contessa! (*sentendo camminare*)

Val. (*entra*) Che fate, Don Desiderio?

Sulp. Ah Signore, giudicate voi...

Des. Zitto, cheto.

Val. Ma cos'è? Perchè gridavate?

Sulp. Voi che siete ragionevole...

Des. Zitto, chè viene la Contessa.

Val. Eh! Lasciatelo dire.

Des. Ma dov'è la Contessa?

Val. Si accomoda il toppè per le scale. Ma dite, dite: cos'è stato?

Sulp. Io mi era, senza intesa del Padrone presa la libertà di prestare la Casa al sig. Don Desiderio...

Des. Ora che tutto è in tavola, che la Comitiva è nell'atto di giungere, vorrebbe mandar via tutto.

Val. Non fa nulla.

Sulp. Come non fa nulla?

Val. Don Desiderio, permettete davvero che pranzi qui?

Des. Si, con tutto il cuore. Che m'importa che il sig. Ippolito si dia al Diavolo?

Sulp. Ma siete impazzito?

Val. Dunque io posso pranzare nella vostra Comitiva?

Des. Anzi fate un favore... Ma pranzeremo qui?

Val. Volete pranzar qui?

Sulp. Ma qui non ci pranzerete,

Des. Sbrigatevi, parlate, chè la Contessa giunge. Conoscete il Padrone?

Val. Cioè conosco il Contadino che è venuto; quello l'ho mandato io.

Sulp. Come?

Des. Parlate.

Val. Si, l'ho mandato io per mettervi questo spavento, e vendicarmi di quella cattiva azione, che volevate farmi. Ed ora annunziavo le persone che dovevano venire, per mettervi in costernazione.

Des. Che vi possa...(*ritenendosi di dire qualche sproposito*)

Sulp. M'ingannate?

Pant. Oh questa è bella!

Man. Ma che matti si danno al mondo!

Des. E vi pajono burle da fare?

Sulp. Ma non facciamo che foste d'accordo...

Val. Quando vi dò la mia parola; e poi domandatelo al Contadino medesimo.

Sulp. Quando sia così, scusate, sig. Don Desiderio.

Des. Scusa tu, caro Sulpizio mio: ti domando perdono...

Sulp. Cosa dite mai?...

Des. E quello che ho detto per tuo figlio, lo ripeto. Or vedi! Non bastano le disgrazie reali, ci vogliono anche le posticcie!... Ci mancava questo pazzo per farmi gelare il sangue!

SCENA SESTA

Il BARON LUPACCHIOLI, *il* CAV. DEL DENTE, *il* CONTE, *la* CONTESSINA GANASSA *e detti.*

Bar. (*di dentro*) Si può?

Cav. Don Desiderio? (*chiamando*)

Des. Zitto, eccoli, non diciamo nulla. Favoriscano, favoriscano.

Bar. (*entrando*) Già tutto è preparato?
Cav. Già le pietanze in tavola?
Des. E la Contessa?
Contes. Eccoci, eccoci, Don Desiderio.
Des. Contessa, vi son servo. Addio, caro Conte.
Cont. Amico, vi sono schiavo. Cospetto! Che apparecchio!
Man. Andiamo a prendere il rimanente.
Des. Si, ma non portate null'altro finchè non venga la signora Susanna. Scusate, caro Sulpizio; mi raccomando a voi per tutto ciò che possa occorrere.
Sulp. Non dubitate. (*esce con Man. e Pant.*)
Des. Da bravi, andate.
Bar. E la sig. Susanna!
Des. Può tardar minuti. Conto tanto nella sua esattezza; che ho fatto già servire alcuni piatti.
Contes. Ed in quanti siamo?
Des. Dodici, o tredici.
Contes. Tredici! Oh in tredici non pranzo.
Des. Saremo quattordici. V'è anche il sig. Valerio.
Contes. Cosa fate, caro Valerio?
Val. Sempre ai vostri comandi:
Contes. E chi altro v'è?
Des. Il Medico del Paese, e la sua Moglie; oh! Buonissima gente.
Cont. Quel pesce ha buona cera.
Bar. Le pernici mi pajono poche per quattordici. (*fra loro*)
Des. Volete accendere il fuoco?
Contes. Non mi par necessario; piuttosto fate venire i lumi.

Des. Già sono preparati; prima di mettere in tavola si accenderanno.

Cav. Ma non saremo angusti in quattordici in tavola?

Des. Anche quindici v'entrano benissimo.

Contes. Ah si, quindici van bene, ma uno di più darebbe incomodo.

SCENA SETTIMA

MANDRAGORA, *e detti. Indi il* MEDICO, *sua* MOGLIE, *la* MADRE *del Medicò, il* NONNO *della Moglie, e quattro* RAGAZZI *di varia età figli del Medico, per fino uno di cinque anni.*

Man. Il Sig. Dottore con la sua Compagnia. (*parte, e poi torna*)

Des. Venite, venite, Dottore.

Med. Perdonate, Signore, se ho profittato della vostra gentilezza con troppa libertà. Voi avete favorito invitar me con quelli di mia casa, ed io ho accettato pienamente. Ecco, vi presento mia moglie, mia madre, il nonno di mia moglie, e questi quattro rampolli della casa Cicuta, Biagino, Paoluccio, Giannino, e Bartolommeo.

Des. (Cospetto! Quattro ragazzi!) Bravo, bravo Dottore!

Bar. (*alla Contes.*) Il sig. Dottore ha portato tutto l'albero della famiglia.

Contes. Oh si, che questi bardassi mi annojano!

Cav. Ci vuole una discrezione da Medico!

Cont. È colpa di Don Desiderio, che l'ha invitati. (*tra loro*)

Man. Il sig. Ippolito con la sua Signora. (*parte*)

Des. Ecco anche questi.

SCENA OTTAVA

Il sig. IPPOLITO, *e la sig.* ORSOLA.

Ors. Credevate che non saremmo venuti più?

Des. Perchè? Me lo avevate promesso. Vi presento la signora Contessa Ganassa. Contessa, questa è madama Orsola, moglie del sig. Ippolito, Giudice distinto. (*Le donne si salutano scambievolmente*)

Ipp. Don Desiderio, mi prendete per un bamboccio? Il sig. Valerio è qui!

Des. Caro mio, scusate, saprete tutto; non ho potuto farne a meno.

Ipp. Questa non è azione. Io sono figura d'andarmene, e portar via mia moglie in questo punto.

Des. Ma vi pare! (Quasi se se ne andasse mi farebbe una grazia, perchè già siamo in troppi.) (*da se*).

Ipp. Basta, non voglio far scene; ma voi, e mia moglie me ne renderete conto.

Des. Avete torto, ve lo giuro, avete torto.

Un Rag. Mamma, quando si pranza?

An. Mad. Zitto, zitto.

Altro Rag. Papà, datemi un pezzo di quella cosa tonda, che sta in tavola.

Dott. Figlio, quello adesso non si tocca.

Rag. Io la voglio.

Des. Ragazzo mio, adesso adesso lo mangieremo.

Rag. Lo voglio, lo voglio. (*ponendosi a piangere*)

Cont. Oh Dio! Se si principia così me ne vado.

Des. Zitto, zitto, bimbo mio. (Ci mancavano questi demonietti!)

Dott. Permettete che glie ne dia un piccolo pezzetto. (*va a prendere un pezzo di timballo*)

Altri Rag. Ancora a me, ancora a me. (*gridando*)

Cav. (Questa è una vera unione da fiera.)

Des. (Già prevedo qualche scena con questi ragazzi.)

SCENA NONA

MANDRAGORA, *e detti.*

Man. Accorrete, sig. Padrone!

Des. Cos'è stato?

Man. Accorrete... il Figlio di Sulpizio...

Contes. Cos'è accaduto?

Bar. Ch'è successo?

Des. Zitti, zitti un poco...

Man. Presto, chè il figlio di Sulpizio, quello che Voi volevate ajutare, si strozza.

Des. Come?

Man. Aveva gelato il sorbetto, e voleva assaggiarlo...

Des. Oh Dio!

Man. Un pezzo di cristallo gli si è ficcato in gola.

Des. Oh Diavolo! Gli occhiali! (*parte correndo*).

Val. Dove andate?

Des. Eccomi, eccomi. (*parte*).

Cont. In somma, che v'è di nuovo? Che disgrazia è accaduta?

Nonno. V'è pericolo di nulla?

Nonna. Siamo sicuri?

Nonno. Brutta cosa il non vederci!

Man. Non temete, non temete.

Val. Cos'è accaduto a questo figlio di Sulpizio?

Man. Cosa volete che vi dica? Si era dato a questo ragazzo, figlio del guardaroba un sorbetto a gelare. Quando è stato ad un certo punto, il ragazzo ha voluto assaggiarlo, e nell'inghiottire, un pezzo di cristallo gli si è ficcato in gola. Siamo andati ad osservare il sorbetto, e vi abbiamo trovato gli occhiali del Padrone tutti spezzati.

Contes. Oh Dio!

Cont. E come stavano la dentro?

Man. Convien dire che il Padrone, quando ha voluto da se stesso apparecchiare il sorbetto, ve li abbia fatti cadere; non ci ha prevenuto di nulla, ed il Ragazzo, nell'atto di gelare, con la cucchiaja li avrà pistati.

Ipp. Qui la faccenda non incomincia bene!

Bar. Avessimo da avvelenarci!

Cont. Chiamiamo, chiamiamo un poco D. Desiderio.

Ipp. Si, si parliamogli chiaro.

Val. Avesse posto qualche altra salsa d'occhiali nel Fricandò?

Cont. Don Desiderio?

Contes. Don Desiderio?

Val. (*Ipp. e sua Moglie chiamano anche essi*). Don Desiderio?

SCENA DECIMA

DON DESIDERIO, *e detti indi* PANTALEO.

Des. Eccomi, eccomi. Cheti: non è nulla; non è nulla.

Ipp. In somma, è vero? Volevate far scannare il figlio del Guardaroba con i vostri occhiali?

Des. (Maledetto Mandragora, che già ha detto tutto!)

Val. Volevate fare il sorbetto cristallizzato?

Contes. Parlate chiaro: avete invitato il sig. Dottore per curarci dopo il pranzo?

Des. Zitti, zitti, per amor del Cielo! Zitti: non è nulla; è stata una combinazione. (*a Man.*) E te l'avevo detto, bestia, che il gelato non serviva più!

Man. Dunque lo sapevate che vi erano dentro gli occhiali?

Des. Mi ci erano caduti nel guardar la sorbettiera.

Contes. E perchè non avvertirlo?

Man. Chi poteva immaginare che aveste riposti gli occhiali nella sorbettiera? Scusate, io l'ho fatto per bene.

Des. Anch'io fo tutto per bene, e sempre...

Val. In somma, il Ragazzo come va.

Des. Il vetro è levato, non è altro. (Un altro poco moriva strozzato).

SCENA DECIMAPRIMA

PANTALEO, *e detti, indi la sig.* SUSANNA.

Pant. Giunge la signora Susanna.

Des. Sia ringraziato il Cielo. Va bene, va bene. In tavola subito. Questa mette il termine a tutti i guai. Mandragora, porta i lumi. (*Man. parte*).

Contes. La sig. Susanna è sola?

Ipp. Dobbiamo inzepparci anche un'altro in tavola?

Cont. Incominciamo a prender posto. Già è sola la signora Susanna.

Des. Si, dev'esser sola.

Pant. Io credo che sia in compaguia.

Cont. Eh! Se ci è un'altro non ci entra.

Des. Non temete, è sola, è sola.

Cont. A me pare di sentire più di un legno.

Ipp. Che venga in forma pubblica con la carrozza di riserva?

Sus. (*di dentro*). Don Desiderio?

Des. Eccomi, eccomi.

Sus. (*entrando*). Vedete che donna sono io?

Des. Carissima Susanna! Credevate vedermi solo, e vi fo trovare...

Sus. Oh Dio! Chi sono questi?

Des. Amici, amici.

Sus. Ed io ho meco condotto tutta la Comitiva.

Des. Tutta la Comitiva!

Contes. Cos'è? Vi sono altri Commensali?

Cont. V'è altra gente!

Bar. Cresce il numero?

Cav. Vengono altri ancora! (*tutti insieme*).

Sus. Credendo farvi piacere, tanto li ho pregati, che li ho persuasi a venir tutti.

Des. Povero me!

SCENA DECIMASECONDA

L'AVVOCATO BARDELLA, POMPILIA, EUSEBIO, LUCIA, DOTTOR BRONTOLI, SCOLASTICA, POMPEA, ILARIONE, *e detti.*

Avv. (*di dentro*). Eccoci, eccoci. (*e sorte*).

Bront. Diamo gusto al sig. Don Desiderio.

Eus. Veniamo a vedere che diavolo di pranzo ha preparato,

Ilar. Sarete contento: ci avete fatto venire, malgrado questo tempo indemoniato!

Des. (Io mi seppellirei vivo!)

Pomp. Che nuova?

Scol. Chi sono costoro?

Pomp. La Contessa chi l'ha invitata?

Contes. V'è quella pettegola! Io me ne vado.

Cont. Non fate scene: rimanete.

Contes. Don Desiderio , se non sapete trattar con le Dame ve lo insegnerò.

Des. Scusate, credeva che non venisse.

Sus. Don Desiderio, cosa mai avete fatto? Cosa si fa ora?

Des. Cara Susanna, scusate; rimedieremo alla meglio.

Pomp. Signor Don Desiderio, se vi siete creduto prendervi giuoco di me invitando la Contessa, vi siete ingannato. Io non sono in caso di essere il Zimbello di alcuno, e molto meno di voi.

Des. Assicuratevi che è stato involontariamente.

Avv. In somma cosa si fà? Torniamo indietro?

Ilar. Fateci almeno dare un poco di pane.

Bront. E dove ci mettiamo a sedere?

Sus. Il Cielo ve lo perdoni; ma si chiama pensar coi piedi.

Des. (Destino maledetto, fammi subbissare!) Cari amici, abbiate un poco di pazienza. Pantaleo? Sulpizio? (*chiama*).

Avv. Che Sulpizio! Per voi ci vorrebbe il supplizio, Don Desiderio caro. Basta che ci siate Voi per sagrificare le più belle Comitive.

Des. Portate tavole, sedie, quello che v'è.

Dott. (*alla Moglie*). È meglio che noi ce ne andiamo.

Anna Si , andiamocene, che è meglio digiunare che pranzar qui: venite, Nonno.

Nonno Si , andiamo. Venite, Brigida.

Nonna Diamo la mano a qualcuno perchè noi non ci vediamo. Venite, figli.

Biag. No, io voglio mangiare.

Paol. Voglio mangiare anch'io.

Gian. No, Mamma, io ho fame.

Bast. No, no, no. (*piangendo*).

Cont. Che chiasso! Oh Dio! È meglio andarsene.

Cont. In verità, ch'è una cosa indecente!

Bront. Vi vuole una testa di legno per far simili impicci.

Bar. Ci vuole un uomo che non abbia mai avuti principj di Società.

Ipp. Era meglio, che avessi fatto come avevo detto.

Ors. Chi avrebbe creduto una cosa simile!

Val. Queste confusioni mi divertono.

Avv. Sapete che vi dico? È meglio andare a cercarsi un boccone di pane pel Paese.

Bront. Credevo che fosse una bestia Don Desiderio; ma non a questo segno.

Pop. Bravo Don Desiderio! Le cose fatte da voi sono bene organizzate!

Ipp. Evviva la direzione di Don Desiderio!

Scol. Evviva l'ordine del Direttore!

Pomp. Veramente è una bella maniera di trattare!

Eus. Maledetto quel diavolo che mi ha tentato!

Avv. Andiamocene, amici; andiamocene.

Rag. (*tutti insieme piangendo*). Vogliamo mangiare!(*La Scena sarà eseguita parlando tutti insieme per imitare quel bisbiglio che accade ove sono molte persone tutte alterate*).

Man. Ecco intanto i lumi. (*li posa sulla tavola, e parte*).

Des. Zitti, cari; quietatevi, amici; rimanete per carità. Scusate: credeva che non venissero più. (*raccomandandosi*). Susanna mia cara, fateli sedere, fateli star cheti.

Sus. Oh! Su, via, miei cari, calmatevi, si rimedierà.

alla meglio. Non affliggete di più questo povero galantuomo.

Contes. E volete che ci affliggiamo noi per non affligger lui?

Pomp. Volete che restiamo a digiuno per fargli piacere?

Ors. E che? Volete che ci poniamo a mangiare in terra?

Scol. Cosa volete rimanere a fare?

Avv. Io nello scendere dal legno, mi sono tutto intriso nel fango, e neppur vi è fuoco per asciugarsi.

Des. V'è il fuoco: tutto è preparato. Accendete, accendete il cammino.

Sus. L'accendo io.

Des. Si, si, brava, cara mia, accendete. Sedetevi, aspettate, accomoderemo tutto.

Tutti. Evviva, evviva Don Desiderio; evviva il buon ordine! Evviva!

Des. Zitti, zitti, per carità, scusate. Accendete, accendete il fuoco.

Sus. Appunto qui vi sono queste cartacce. (*inviluppando le Carte che trova sul cammino; fra le quali vi è la polizza di Banco, ed accendendole alla candela*).

SCENA ULTIMA

PANTALEO, *e detti indi* MANDRAGORA, SULPIZIO, *e* LUCA.

Pant. (*di dentro*). Signor Padrone, porto intanto la zuppa, ed ora vengono le sedie.

Des. Si, bravo! (*vede Susanna che accende le carte*)

Susanna, cosa fate? Fra quelle carte vi è una Polizza di banco di mille franchi.

Sus. Oh Dio! (*gettando le carte accese verso la Contessa*).

Contes. Che Diavolo fate? (*prende le carte accese, e le getta altrove presso Pomp.*)

Pomp. Siete pazza! Volete mandarmi a fuoco?

Avv. Piano, badate al fuoco!

Bar. Fuoco!

Sus. Ajuto!

Scol. Misericordia! (*dall'uno, all'altro, ciascuno volendo allontanare le carte accese si fingerà che vadano sulla tavola, e che dando fuoco alla miccia scoppj il fuoco d'artifizio che sta in mezzo alla tavola*).

Des. Fermi, restate: non è nulla.

Avv. Fuoco!

Brig. Fuoco!

Pop. Chi si può salvar si salvi.

Pomp. Soccorso!

Brig. Mamma mia!

Anna. Figli miei, fuggite.

Nonno. Ajutateci.

Nonna. La vita, la vita!

Nonno. Non ci dividiamo. (*chi fugge di qua, chi di là gridando*).

Avv. Il Diavolo porti Don Desiderio! (*parte*).

Bront. Maledetto Don Desiderio! (*parte*).

Ilar. Malanno a chi m'ha fatto conoscere Don Desiderio. (*parte*).

Tutti. Ajuto! Ajuto! (*Il Nonno del Medico, e la Madre della Moglie essendo di corta vista, nel fuggire urtano, in disordine con gli altri la tavola, e Pantaleo con la terrina in mano. Fanno rovesciare tutto a terra cadendo anch'essi e rialzandosi tosto gridando*). (Poveri noi, siamo morti!) (*partono in confusione con gli altri*).

Des. (*urlando*) Oh Dio! Dio! (*dandosi i pugni sul capo*)

Man. Cos'è accaduto? Oh che spettacolo! Avrei scommesso che finiva così. Tutto è caduto, tutto è rotto!

Des. Si, tutto è rotto, e quello che non è, lo rompo io, lo pesterò, lo sprofonderò, finchè non sprofondi io ancora. (*calpestando porcellane, vivande, e quanto v'è*)

Sulp. Che vedo! Disgraziato me! Le porcellane! E chi paga?

Des. Pago io.

Luca. Tutti fuggono! Oh povero pranzo! E chi paga?

Des. Pago io, pago io, si, pago io; ed a mie spese, amici tutti, imparate a guardarvi come dalla peste dalla direzione dei pranzi di Società, e dalla smania di voler far troppo bene.

FINE DELLA COMMEDIA

RIDOLFO E BERNARDO

OSSIA

BADATE A QUELLO CHE FATE

COMMEDIA DI UN'ATTO SOLO

INTERLOCUTORI

RIDOLFO, Intagliatore in legno fratello di

BERNARDO.

MARCELLO, giovine di bottega.

LA SIGNORA PORZIA, vecchia cameriera dell' Intendente.

ROCCO, servitore dell' Intendente.

La scena si rappresenta nella bottega di Ridolfo
nella città dell' Aquila

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

RIDOLFO, *e* MARCELLO *che lavorano.*

Rid. Se non fosse così tardi, adesso nell'andare a trovare mia Madre, vorrei portar dall'Arrotino questo scalpello.

Marc. Anche questo ferro mio ha bisogno di essere affilato.

Rid. Domattina bisogna pensarci.

Marc. Oggi, quando sono andato via da bottega, volevo dirvelo e me ne sono dimenticato. Anzi volevo tornare indietro, ma in quel momento è passato vostro fratello.

Rid. Che ti ha detto quel babbeo?

Marc. Nulla. Credo che neppur mi abbia veduto. Mi sono fermato a guardarlo perchè era vestito come un signore americano.

Rid. Non me lo dire che mi fa pena! Ho sempre timore che abusino della sua balordaggine. Stava tanto bene qui; guadagnava quanto poteva essergli sufficiente; e ajutavamo insieme quella povera vecchia di nostra Madre!

Marc. Adesso la potrebbe ajutar anche di più; perchè deve avere una buona paga stando al servizio dell'Intendente.

Rid. Ma che servizio, che Intendente vai dicendo! Si può dire che faccia il servitore al servitore. Digli, digli che torni a far l'arte sua; chè quando si ha una bottega, ed una Madre inferma, non si vende la libertà ad un padrone, e non si fa la vita da scialacquatore!

Marc. Il povero Bernardo però è buono.

Rid. Buonissimo sarebbe; ma è un capo vuoto, ed ha una compagnia che non mi piace. Ma lasciamo andar questo discorso, che mi fa pena. Senti, Marcello, io ora vado a veder mia Madre, che oggi non stava niente bene. Tu non ti muovere; chè ora torno.

Marc. Andate pure, che fino a mezza notte seguito a lavorare, come già vi ho detto.

Rid. Bravo, Marcello! Dice il proverbio: fin che al lavoro si attende, si guadagna, e non si spende! (*parte*)

Marc. Che differenza tra un fratello, e l'altro! Questo parla come un dottore, e non mangia e non dorme per lavorare: quell'altro è uno scimunito, che non farebbe altro che ridere e divertirsi.

SCENA SECONDA

BERNARDO, *e detto.*

Bern. Mio fratello non c'è?

Marc. Non l'aveto veduto? È uscito in questo momento. Come mai non l'avetc incontrato!

Bern. Sarà stato forse perchè mi sono trattenuto qui sul cantone a vedere la coda d'un cane che l'attaccavano ad un buzzico.

Marc. Cioè avranno attaccato il buzzico alla coda del cane!

Bern. Già! È lo stesso. Il curioso era che tutti ridevano ed il cane no. Povera bestia! Ma, a proposito, mio fratello ha detto che tornava?

Marc. È andato da vostra Madre che sta male.

Bern. Povera mamma! Lo so che ha male in un occhio; ma dovrebbe essere un gelone.

Marc. Che diamine dite! Un gelone in un occhio?

Bern. Così mi rispose il Medico del padrone, quando gli dissi che Mamma aveva un gonfiore rosso e che le dava dolore.

Marc. Ma gli diceste che l'aveva nell'occhio?

Bern. No; perchè il medico non mi diede tempo.

Marc. (Or vedi chi ha da far fortuna nel mondo!) (*da se*) In somma mi rallegro con voi. State al servizio dell'Intendente!

Bern. Sì: fo l'ajuto al sor Damiano, il cameriere di sua Eccellenza l'Intendente! Non sto al ruolo, ma come se ci stassi; perchè il sor Damiano è nipote cugino della signora Porzia; e la signora Porzia è la vecchia cameriera della buona memoria della Moglie dell'Intendente.

Marc. Ma che pasticcio è questo? In sostanza voi con chi state?

Bern. Con tutti.

Marc. Cioè?

Bern. Io sto col sor Damiano il cameriere: e chi sta col sor Damiano serve anche la vecchia.

Marc. Qual'è la vecchia?

Bern. La signora Porzia; e chi serve la signora Porzia serve anche il padrone.

Marc. Quale padrone? L'Intendente?

Bern. Si; Sua Eccellenza l'Intendente.

Marc. E fra tutti questi padroni quanto vi danno di mesata?

Bern. Trentacinque paoli al mese.

Marc. E per trentacinque paoli al mese lasciate l'arte vostra, colla quale guadagnate almeno quattro o cinque paoli al giorno! Eh fate, a modo di vostro fratello, tornate, tornate a bottega.

Bern. Fossi babbeo! Tu, Marcello, si vede che non capisci il mondo.

Marc. Sarebbe a dire?

Bern. Non vedi come vado vestito?

Marc. Lo vedo; mi parete un olandese!

Bern. E sappi che quasi tutte le sere si va al teatro in compagnia di buoni amici; e dopo si giuoca, e le piastre si cavano come denti!

Marc. Con trentacinque paoli al mese cavate piastre come denti?

Bern. Sciocco! Questa è la mesata, poi vi è la giornata. Figurati; jeri fu una giornata di cinque scudi.

Marc. Corbezzoli!

Bern. Oggi è andata fiacca, tre scudi soli!

SCENA TERZA

RIDOLFO, *e detti.*

Rid. (*non vedendo Bernardo*) Marcello, fammi il piacere, va a tenere compagnia a mia madre, finchè torna a casa la serva Veronica.

Bern. Ridolfo! Nemmeno mi saluti!

Rid. Che nuova? Neppur t'avea veduto! Giacchè ti trovi qua va, tu a tener compagnia a mamma.

Bern. Adesso propriamente non posso; e ti dirò il perchè.

Rid. (*a Marcello*) Ebbene, fa il servizio, vacci tu; e quando viene Veronica torna qua.

Marc. Fo quello che volete. (È tanto buono mastro Ridolfo che merita tutto). (*da se, e parte*)

Bern. Come sta mamma? Come le va il gelone?

Rid. Che gelone! Non sai che ha male all'occhio? Se non si cavava sangue, minacciava infiammazione. Povera mamma! soffre tanto, e tu sono quattro giorni che non sei stato a trovarla! Appunto adesso mi ha domandato di te.

Bern. Come vuoi che faccia? Se non ho un momento di tempo da perdere!

Rid. Chiami tempo perduto andare a vedere tua Madre malata?

Bern. Non dico questo; voglio dire che fatico dalla mattina alla sera. Vedi? Ora sono venuto da te, perchè ho bisogno che tu venga ad ajutarmi.

Rid. A che fare?

Bern. A mangiare.

Rid. Va via, che sei pazzo!

Bern. Ridolfo mio, non mi hai da dir di no. Questa sera facciamo una cenetta dal trattore col sor Damiano, colla signora Porzia, ed altri amici.

Rid. Tu sei pazzo, ti ripeto! Chi è venuto mai con voi altri? Chi conosce il sor Damiano, e la sig. Porzia?

Bern. Sono loro che vonno conoscere te; e che vogliono dirti una cosa.

Rid. Sai quello che devi fare? Invece di condurvi me, fa a meno di andarci anche tu! Lascia questa gente: fa a mio modo. Che bisogno hai tu di servire? Torna a bottega, torna a far l'arte tua.

Bern. Farei un bel negozio! Senti, senti. (*facendo suonare delle monete che ha in tasca*) A stare un'ora fra la sala e l'anticamera di sua Eccellenza guadagno più denari che in un mese a bottega.

Rid. Ma tu non stai coll'Intendente?

Bern. Sto col sor Damiano. Sua Eccellenza però mi conosce e mi vuol bene; mi fa sempre qualche attenzione. L'altro giorno, mentre usciva, io era sulla porta dell'anticamera colla testa bassa: Sua Eccellenza mi diede una scoppola sulla testa. Io l'alzai per non cadere a faccia avanti, e, lo crederesti? Sua Eccellenza!...

Rid. Ti regalò?

Bern. Mi fece una risatina, e mi diede una zeccata sul naso!

Rid. E a forza di zeccate sul naso mangi, bevi, vesti così, e hai denari in tasca?

Bern. Questi me li fa guadagnare il sor Damiano. Sua Eccellenza non sa nulla. Guardi il cielo che lo sapesse! Ma sai tu che in anticamera di Sua Eccellenza verranno almeno cinquanta persone al giorno? Tutti, capirai, cercano avere qualche grazia, qualche risposta o qualche carta.

Rid. E queste il sor Damiano le fa passare per mezzo tuo?

Bern. Si dice: per il mio canale!

Rid. Ora capisco! Tu incanali i pavoletti, e i testoni!

Bern. Pavoletti! Pare a te che ad uno vestito così gli si possa mettere in mano meno d'uno scudo?

Rid. Dunque devi guadagnare almeno venti scudi al giorno.

Bern. Si; ma bisogna che ne dia al sor Damiano.

Rid. Dunque il sor Damiano sarà ricco assai.

Bern. Si; ma bisogna che ne dia alla signora Porzia.

Rid. Sarà ricca dunque la signora Porzia?

Bern. Si; ma essa ne spende a biancherie, a mode...

Rid. Mode! Ma non è vecchia?

Bern. Cioè! E donna fatta, Che potrà avere? Appena settant'anni.

Rid. E spende ancora a mode?

Bern. Immaginati! L'altro giorno andai a ritirare per lei una cassettina che veniva da Parigi, e che mi aveva detto esservi delle mercanzie che costavano trenta zecchini. I Doganieri vollero aprirla ; e si

trovò che v'era dentro una parrucca e due denti; se l'avesti veduti innamoravano.

Rid. Una parrucca e due denti, trenta zecchini?

Bern. E che sono trenta zecchini? Si guadagna altro! Perchè di quando in quando capita qualche lavoro straordinario. Per esempio, l'altro jeri venne un tale che voleva una cosa da nulla, e mi promise cinquanta piastre di regalo se mi riusciva.

Rid. Per una cosa da nulla?

Bern. Da nulla! Voleva una carta che stava sul tavolino di Sua Eccellenza. Niente di valore! Un pezzo di carta sola.

Rid. E tu ti azzardasti?...

Bern. Oibò! Lo dissi al sor Damiano.

Rid. E il sor Damiano la prese?

Bern. No! Lo disse alla signora Porzia.

Rid. E la signora Porzia, e Sua Eccellenza?

Bern. Che zucca che sei! Ti pare! La signora Porzia, come vecchia cameriera della buona memoria della moglie dell'Intendente, facendo ora da guardaroba, quando sua Eccellenza esce di casa, entra, se vuole, nel suo gabinetto...

Rid. E la signora Porzia prese la carta? Senza saputa del padrone?

Bern. La signora Porzia la prese, e la diede al sor Damiano, e il sor Damiano per il mio canale la fece dare alla persona, e questa, pel mio canale stesso pagò i cinquanta scudi.

Rid. E tu te li prendesti?

Bern. Cioè: presi la parte mia.

Rid. E quanto dai al sor Damiano?

Bern. Il sor Damiano prende nove paoli soli a scudo; ma poi ne deve dare la metà alla signora Porzia.

Rid. Ah! Bernardo mio! Bada a quello che fai! Ti pare! Levare una carta dal tavolino del padrone! Tu non capisci quel che fai. Bada! Per amor del cielo, bada! Ma, poichè guadagni tanto, perchè non porti qualche cosa a tua Madre?

Bern. Che vuoi che ti dica, Ridolfo mio! Quando è la sera, mangia, bevi, vestiti, e giuoca...

Rid. E perchè giuochi?

Bern. Prima di tutto perchè ci ho gusto; ma poi perchè il sor Damiano, e la signora Porzia vogliono giuocare.

Rid. E tu perdi?

Bern. No! Sempre in principio vinco; ma quando è una cert'ora pare che la carta si volti, e alla fine vincono loro.

Rid. Ma non vedi, balordo, che ti pelano?

Bern. Mi pelano? E che sono qualche tordo?

Rid. No; sei un merlo. Quelli lo fanno per levarti la sera la porzione del guadagno che ti hanno dato il giorno.

Bern. Oibò! Tu non conosci il sor Damiano! Ha un core da Re. Quando ho finiti i denari non ne prende più ancorchè vinca.

Rid. Ah, Bernardo! Lascia questa vita, torna a far l'arte tua, e pensa alla povera mamma.

Bern. Ecco come sei tu; sempre mi vuoi dar torto; eppure vedi dal fatto che io sono arrivato a vestir meglio di te.

Rid. Vesti come vuoi, che io sono contento di vestire e di pensare così.

Bern. In somma non vuoi venire a cena? E perchè? Or ora passano col legno a prendermi. Zitto! chè sento rumore.

SCENA QUARTA

MARCELLO, *e detti.*

Marc. Bernardo, si è fermato un legno, e mi ha detto il cocchiere che cercava di voi.

Bern. Presto, Ridolfo: vieni con noi.

Rid. Va via, scimunito!

Bern. Ma che vuoi che dica al sor Damiano e alla signora Porzia?

Rid. Che vadano pure ... che verrò più tardi. (*si sente gridare*) Bernardo? Bernardo? presto).

Bern. (*grida*) Eccomi! (*voltandosi a Rodolfo*) Vieni, vieni davvero, sai? Noi stiamo poco lontano di qui; a quella porta dove si vede quel bel quadro illuminato che rappresenta: gnocchi famosi. T'aspetto. (*si sente nuovamente gridare*) Bernardo? Bernardo?

Bern. Eccomi! Eccomi! (*parte correndo*)

Rid. Ah! Povero fratello mio!

Marc. Fa propriamente ridere.

Rid. Ed a me fa piangere! Se sapessi tu che cosa mi ha raccontato! Se sapessi come si servono di quel martufo! Un giorno o l'altro mi aspetto che gli accada qualche guajo grande per cagione di quei bricconi che gli stanno intorno.

Marc. Si: la signora Porzia ancora pare una vecchia di garbo! La vidi una volta che fui a raccomandar mia sorella, che voleva entrare per lavandaja. Mi disse con tanta buona grazia: parlatene al sor Damiano...

Rid. E il sor Damiano che ti disse?

Marc. Anch'esso con buona grazia mi disse di parlarne a vostro fratello.

Rid. Capisco: perchè passasse per quel canale!

Marc. Come sarebbe a dire: per quel canale?

Rid. M'intendo io: gliene parlasti?

Marc. Si: vostro fratello mi disse che glielo avessi ricordato. Ma in quel momento si ebbe per male che io gli dicessi che non avevo dieci paoli da prestargli, e per questo non se n'è discorso più.

Rid. Parliamo d'altro, Marcello. Come hai lasciata mia madre?

Marc. Sta meglio; l'ho lasciata che s'era addormentata un poco. Ho detto a Veronica che se mai si svegliava le dicesse che domattina prima di venire a bottega sarei passato a sentir come stava.

Rid. Bravo, Marcello! Quanto ti sono obbligato! Chi prende interesse per mia madre mi è più caro che se lo prendesse per me stesso!

Marc. Sono stato anch'io così. Finchè quella povera donna di mia madre ha vissuto, non ho potuto mettere un pezzo di pane in bocca se prima non ne avevo dato a lei. Volete altro, mastro Ridolfo, per questa sera?

Rid. Penso anch'io di chiudere; perchè quel benedetto mio fratello con quelle sue sciocchezze mi ha fatto lasciare questo lavoro, che volevo terminare, di modo che bisognerà lasciarlo per domani.

Marc. Dunque prenderò questi ferri per portarli domattina...

Rid. Si: prendi questo scalpello...

SCENA QUINTA

BERNARDO, *e detti.*

Bern. (*venendo di fuori senza cappello e senza una scarpa, apre la porta con impeto, inciampa e cade gridando*) Serrate! Serrate!

Rid. Che è stato?

Marc. Misericordia!

Bern. (*alzandosi ajutato da Ridolfo e da Marcello*) Chiudete, chiudete, chiudete la porta! (*Marcello chiude in fretta*)

Rid. Che cosa ti è successo?

Marc. Non abbiate paura! Siamo qui noi, non temete!

Bern. (*mettendosi a sedere, alzandosi spaventato, sembrandogli che giunga qualcuno*) Eccellenza! È sta-

to il sor Damiano, e la signora Porzia!... La signora Porzia ha preso la carta, io non ho preso che il denaro!

Rid. Ma, dimmi: che cosa è avvenuto?

Bern. È venuto in persona! Sua Eccellenza in persona! (*quasi piangendo*)

Marc. Dove?

Rid. Dov'è venuto?

Bern. Ai gnocchi famosi! (*come sopra*)

Marc. Che avete fatto del cappello?

Bern. L'avrò posato per strada.

Rid. Hai lasciato anche una scarpa!

Bern. Che vuoi che mi curassi della scarpa! Bastava che mi restassero i piedi per scappare! (*come sopra*)

Rid. In fine: vuoi dire quello che ti è successo?

Bern. Non te l'ho detto? È venuta Sua Eccellenza con tre brutti musacci! Stavamo per metterci a tavola. L'oste aveva il fegato in mano. Sua Eccellenza aveva gli occhi di fuori; e teneva in mano quel pezzo di carta!

Rid. Quella carta che gli fu levata dal gabinetto suo?

Bern. Quella! Oh Dio! L'ho riconosciuta alla fisonomia!... Mi par di vederla ancora!

Rid. E che ha detto?

Bern. Gridava: legate! legate! Io volevo parlare per dirgli tutto, ma il sor Damiano m'ha dato sulla voce.

Rid. Come sulla voce?

Bern. Colla mano sulla bocca.

Rid. Ti ha dato uno schiaffo?

Bern. No! Un boccatone.

Rid. Ed allora che hai detto?

Bern. Non ho detto nulla! Sua Eccellenza ha gridato: arrestate colui, insegnando Damiano. A me è caduto il core in terra! All'oste gli è caduto in terra il fegato! E alla signora Porzia gli sono cascati quei due denti nuovi di Parigi, che se li era messi per la prima volta! Chi piangeva di qua, chi piangeva di là!

Rid. E tu?

Bern. Io sono andato per mettermi in ginocchio avanti a Sua Eccellenza onde non esser carcerato; ma Sua Eccellenza, che mi ha voluto sempre bene, si è contentato di licenziarmi.

Rid. Ti ha detto: va via?

Bern. No, m'ha fatto un gesto col piede.

Marc. Era in uniforme Sua Eccellenza?

Bern. Che vuoi che sappia? Non so altro che avea le fibbie alle scarpe.

Rid. Come hai visto le fibbie, e non l'abito?

Bern. Mi sono accorto che avea le fibbie, perchè l'ardiglione gli si era attaccato qui al calzone mio.

Rid. Dunque ti ha dato un calcio!

Bern. Mi è parso, ma non gli ho dato udienza. Mi sono rotolato giù per le scale, e a gambe sono venuto a rifugiarmi nella bottega tua.

Marc. Non vi è venuto appresso nessuno?

Bern. Ho sentito un calpestìo; ma io per correre ho un talento che me lo giuoco con Cicerone.

SCENA SESTA

Le signora PORZIA, *e detti.*

Bern. (*si sente bussare con forza*) Per carità non aprite!

Porz. (*di dentro*) Per amor del Cielo, buona gente!

Bern. La signora Porzia! Non aprite!

Porz. (*come sopra*) Fatelo in nome del Cielo: aprite. Non temete, sono sola.

Bern. È la signora Porzia; è la signora Porzia: non rispondete.

Marc. Ma vediamo che cosa vuole, sentite come piange!

Rid. Povera donna, mi fa compassione!

Porz. (*come sopra*) È qui la bottega del signor Bernardo? Apritemi, ve ne scongiuro.

Bern. Non le date udienza.

Rid. Oh! sai quel che ti dico? Io non difendo le cattive azioni; ma gl'infelici vanno assistiti sempre. (*nell'atto d'aprire*) Siete sola?

Porz. Sola, ve lo giuro. (*come sopra*)

Bern. Oh: povero me! La signora Porzia è venuta a scoprire dov'era nascosto! (*si ritira per non esser veduto*)

Rid. (*aprendo la porta*) Dunque entrate.

Porz. Ah!... Ah!... (*affannata*) Che il Cielo ve ne rimuneri! (*col cappello in mano, i capelli sciolti, e l'abito in disordine*) Scusate, buona gente! (*gettandosi a sedere*)

Rid. Vi è accaduto qualche infortunio?

Marc. Vi sentite male?

Porz. Ah!... dite, di grazia... non mi sono ingannata? È questa la bottega di Bernardo?

Bern. Dite di no. Dite che non ci sono. (*a voce bassa*)

Rid. La bottega di suo fratello qui presente.

Porz. Oh! Voi siete il suo fratello?... Mi conoscete?

Rid. Sareste forse sig. la Porzia, guardaroba di sua Eccellenza l'Intendente?

Porz. Ah!... Ah! pur troppo! Se ci penso mi vengono le convulsioni! (*smaniando*) Una donna onorata come son'io!... Che ha vissuto!... Che ha vissuto!..

Marc. (È quanto ha vissuto!) *da se*)

Porz. Come uno specchio d'onoratezza!... Ditemi: vostro fratello si è ritirato?

Bern. (*da se*) (Ritirato come una codica!)

Rid. Che volete da lui?

Porz. Scusate se vi dico che mi trovo rovinata per sempre per cagione di vostro fratello! Per quel merluzzo che ha fatta la spia.

Bern. (*scappando fuori*) Oh spia poi no davvero!

Porz. Siete qui!

Bern. E voi dove vi credete di essere? In casa del merluzzo, e della spia? Non ho parlato. Io non ho detto niente.

Porz. Davvero? (*con forza*) Non avete parlato! Davvero?

Rid. Sentite, signora; mio fratello sarà un melenzo, ma è incapace di dire una bugia.

Porz. Dunque, miei cari, (*raccomandandosi*) dunque,

caro Bernardo, voi potete ancora riparare a tutto, potete ajutar me e quel povero Damiano.

Bern. Che n'è stato del sor Damiano?

Porz. Egli ha voluto opporsi alla forza, e Sua Eccellenza l'ha mandato in prigione. Ma voi potete salvar tutti.

Bern. Io! E come?

Porz. Voi dovete dire che noi non sapevamo nulla: che siete stato solo a prender la carta, e solo a prendere il denaro.

Bern. Fossi gonzo!

Marc. (La vecchiaja gli ha dato nel cervello!) (*da se*)

Rid. E vorreste che mio fratello soffrisse per tutti?

Porz. Vostro fratello è solo; penserò io a dargli quella somma che gli occorre per partire, e per aver da vivere ovunque vada.

Rid. Signora Porzia, credo che burliate?

Marc. Ma vi pare?

Bern. Lasciatela pur dire; che tanto non compra più denti, nè parrucche a spese mie.

Porz. (*smaniando*) Volete dunque veder me rovinata, Damiano in prigione, e tu... pensa, Bernardo, che se siamo puniti noi, tu andrai in galera!

Bern. (*mettendosi a piangere, e schiamazzare*) No, no! Non ci voglio andare in galera, non ci voglio anre! (*battendo i piedi in terra*)

SCENA ULTIMA

ROCCO, *e detti.*

Roc. (*Trovando la porta aperta entra all'improvviso*) Sua Eccellenza l'Intendente...

Bern. Eccomi in galera! (*buttandosi in ginocchio*)

Porz. Eccellenza, misericordia! (*gettandosi in ginocchio anch'essa*)

Rid. Eccellenza: scusate!

Marc. Eccellenza: abbiate compassione!

Roc. Sua Eccellenza mi manda qui...

Porz. Come! Non è con voi?

Roc. No.

Porz. Respiro! (*alzandosi*)

Rid. Alzati anche tu, Bernardo, chè non c'è l'Intendente.

Bern. Per me; ci sia o non ci sia, resto in ginocchio.

Roc. Sua Eccellenza avendo potuto supporre che voi, signora Porzia, foste qui, mi ha ordinato di venire a cercarvi per accompagnarvi a casa.

Bern. Non ci andate, signora Porzia! Non vi fidate! Lo fa per carcerarvi.

Porz. Ma che intenzione ha sua Eccellenza?

Roc. Mi ha detto di assicurarvi che non sarà per procedere contro di voi: che torniate pure in casa, perchè non ama che l'avvenuto si renda pubblico.

Porz. Ebbene, obbedirò. Venite anche voi, Bernardo.

Bern. Ah! Neppure strascinato a coda di mulo! Signora Porzia: mi avete veduto, ma non mi vedrete più nè voi, nè il sor Damiano.

Rid. Va, va, Bernardo: gettati ai piedi di Sua Eccellenza.

Marc. Domandategli grazia.

Bern. Credo che siate matti!... No... no (*mettendosi a piangere, e strepitare*) Se mi vuol mandare in galera mi ci mandi di qui, ma io non mi muovo.

Rid. (*rivolgendosi a Rocco*) Sentite, buon'uomo. Prego voi di dire al signor Intendente, che mio fratello è sotto la mia custodìa pronto ad obbedire.

Bern. Si, obbedirò; ma non voglio esser carcerato. Se ho da andare in galera; pazienza! ci anderò da me passeggiando.

Marc. Si; a spasso a spasso!

Porz. Ora vedo il male che ho fatto rovinando anche questo povero ragazzo! (*volgendosi a Ridolfo*) Non temete: scuserò vostro fratello.

Roc. Si: lo scuseremo, e cercheremo che torni al servizio.

Bern. Non v'incomodate, che io non vengo più a fare il canale per nessuno. Resto in bottega mia, con l'arte mia, e con mamma mia.

Porz. Andiamo, Rocco.

Rid. Si, andate; cercate di placare Sua Eccellenza. E tu, Bernardo, vedi che dice bene il proverbio: — Chi lascia l'arte per entrare in corte — Fomenta

l'ozio ma non cangia sorte. E serva l'accaduto per dire alla gioventù:

Tutti Badate a quello che fate!

FINE DELLA COMMEDIA

LA CASA DISABITATA

COMMEDIA DI UN'ATTO SOLO

INTERLOCUTORI

EUTICHIO della Castagna.

SINFOROSA, sua moglie.

ANNETTA, ragazza nubile.

IL SIG. RAIMONDO COLLEVERDE.

CALISTO, suo maestro di casa.

ALBERTO, servo di Calisto.

Servi che non parlano.

La scena si rappresenta in Roma in una casa disabitata spettante al signor Raimondo

La composizione di una Farsa par cosa facilissima, vistane la brevità; e poco men che niuno si avvisa, che da questa brevità medesima dificoltà moltissima ne ridondi.

Non v'è dubbio che il comporre una intiera Commedia in più atti si rende sommamente difficile, a cagione dell'argomento di maggior rilievo e più esteso, come ancora per quel sostener di caratteri sì malagevole a conservarsi per lungo tratto di scene; ma qual facilitazione d'altronde non ne risulta all'Autore dalle intercissioni degli atti, onde fare in essi immaginare cose accadute e non viste nel tratto dell'azione medesima?

È parer de'maestri dell'arte che nulla più debba nel soggetto di una Farsa racchiudersi di quanto in fatto ed in tempo si presenta sulla scena allo spettatore. Quindi è che poco potendo dirsi, e pochissimo esporsi dell'accaduto per lo avanti, mancano in grande parte i mezzi da preparar gli animi, d'interessarli, e di renderli suscettibili di quelle necessarie impressioni, che sono effetti della illusione apparecchiata gradatamente.

E senza tesser qui una dissertazione sopra la maggiore o minore difficoltà che possa incontrarsi in una lunga, o in una breve composizione comica, dirò, che ho trovati ben pochi argomenti per comporre una buona Farsa, e molti da formare una mediocre Commedia. Lasciando sempre però da banda la diversità che poscia esiste fra il lavoro di una buona commedia di carattere, e l'estensione di un soggetto breve e scherzevole; servendo solo quanto dissi a far riflettere che s'ingannano coloro, che sotto il nome di Farsa credono dare alla composizione quasi un titolo di disprezzo, come cosa di niun valore.

Allorchè immaginai l'argomento di questa Commediola parvemi, che nulla di più adatto potesse rinvenirsi per un'opera di tale specie. Ne combinai l'intreccio, e stabilii l'orditura, la quale prima di porla in forma mi sembrò suscettibile di una maggiore estensione, ed indeciso mi stetti qualche tempo se meglio avesse dovuto convenirsi lo stenderla in due, o in un solo atto. Anzi travagliando colla mente nel punto di stabilire il piano, vidi che mille episodj, e più che mille bambocciate avrebbero potuto darmi materia da vestire ed ampliare a mio bell'agio il soggetto, onde (a dir vero) poco men che una Commedia credetti per qualche momento poter formare da questa idea; tanto la mia fantasìa nella febbre della composizione me la dipinse ricca di combinazioni, ed adattabile a qualche carattere principale. Dato poscia riposo ai vapori, che in copia concorrono alle menti calde come la mia, vidi che veri

vapori privi di sostanza erano gli accessorj che aveva accumulati sull'idea principale, e mi convinsi che strano, e ben strano; anzi contrario a' principj sarebbe stato il volere scrivere una Commedia sopra un piccolo soggettino, proprio soltanto di una impressione ridicola e momentanea.

Non mi lasciai più tenere a bada dalle prime mie immagini iperboliche, e diedimi tosto all'estensione di questa composizione per formare una semplice Farsa, la quale sembrami esser venuta a fine con qualche felicità, secondo quello che desiderava.

Il primo suo titolo fu, *Gli Spiriti*. Parvemi poscia che questi spiriti avrebbero annunziato una cosa troppo triviale, ed affatto plateale, onde gli diedi l'altro, *La Casa disabitata*. Qualche mio amico voleva persuadermi ad intitolarla *Il Poeta*; ma non mi parve conveniente, poichè non è il carattere di poeta che avvolge, e risolve l'intreccio: uno speziale, un'avvocato, un chicchesia stretto dalle angustie di danaro poteva decidersi ad abitare la casa, ed avrebbe non meno che il poeta condotta l'azione allo sviluppo.

Fu nel 1808 che io scrissi questa Commedia donandola ad un tal Caratterista, che nelle parti di poeta era stato molto lodato; la volli porre in iscena sotto la mia direzione, ma poi, per mie ragioni, non acconsentii che fosse esposta per la prima volta in Roma, ma bensì pregai la Compagnia di esporla subito che partita fosse da questa città, come fu eseguito.

In Siena comparve agli occhi del Pubblico, e con tanta fortuna, quanta n'avrebbe mai potuta desiderare l'autore più famelico di applausi, quantunque questa *Casa disabitata* fosse stata esposta sotto il confronto della *Conversazioue al bujo*, che aveva avuto felicissimo succcsso.

Se non fa ostacolo il fatto un poco romanzesco, parmi che nel rimanente l'intrigo sia ben condotto e regolare. L'argomento fu da me immaginato d'appresso una ridicola combinazione accaduta ad un timido mio amico,che prese una giovane per un folletto,e fabbricai il rimanente per ottenere un'inviluppo bastante a rendere interessante l'azione.

Dopo aver composta e consegnata questa Farsa alla Compagnìa Bazzi fui ben soddisfatto nel sentirmi dire un giorno da un degnissimo,e celebre Letterato nell'atto che gli raccontava l'intreccio di questa farsetta » Cospetto! Voi avete posto in iscena un fatto accaduto a me in Venezia « E per dir vero contatomi dal medesimo l'avvenuto, trovai che ben di poco distava dal soggetto della mia *Casa disabitata* «

Questa combinazione, che mi fa piacere, mi mostra di non essermi allontanato dalla probabiltà, e dona anche alla commediola qualche cosa di più interessante, ravvisando in essa un fatto accaduto. Ciò poi ch'è indubitabile si è, che nel mondo vi sono de' malvagi, che i timidi non mancano, e che gl' incidenti sono talvolta sì strani e bizzarri, che danno occasione di ridere nelle cose talvolta le più gravi, e seriose.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Camera con Alcova nel fondo e tendine aperte.
Da un lato la porta d'ingresso, e dall'altra una finestra praticabile.

CALISTO, *ed* ALBERTO

Cal. Vi mancava questo pazzo!

Alb. Che male v'è? Ne abbiamo mandati via tanti altri.

Cal. Mi rincresce di perder la notte.

Alb. Ci vuol pazienza. Già ho posto in ordine la rota, le catene, il lumacone, la lanterna cilindrica, e gli abiti nostri; tutto è pronto come mi avete ordinato.

Cal. La cassa della Fantasmagoria è preparata?

Alb. Tutto. Ma che! Avreste timore che quest'inquilino ci resistesse?

Cal. È un disperato che non so come diavolo sia capitato avanti al mio principale.

Alb. Non v'è da dubitare. Dopo due anni che questa casa è screditata, e che altri tre pigionanti sono andati via morti di paura...

Cal. Certo che la voce è pubblica, e tutti son persuasi che qui vi siano gli spiriti.

Alb. Figuratevi: ora ogni picciola cosa basta per alterar la fantasia.

Cal. Hai chiusa bene colei?

Alb. È chiusa su nel luogo solito.

Cal. Cospetto! Non so darmi pace di tal sorta di ostinazione?

Alb. E sempre colla medesima indifferenza!

Cal. Che direbbe il signor Raimondo se potesse immaginarsi, che quell'Annetta, ch'egli vide varie volte da me, e che tanto gli piaceva, sta seppellita in una casa sua. Saranno ormai sei mesi che sta rinchiusa.

Alb. Teresina, dopo venti, o venticinque giorni...

Cal. Corpo di bacco! Prima che giunga il nuovo pigionante, o il signor Raimondo, voglio parlarle un'altra volta.

Alb. Badate che è tardi; poco tempo ci resta.

Cal. Serra a basso il portone; chi vorrà entrare busserà: va subito ad aprire ad Annetta, e conducila qui.

Alb. Ma avvertite vi dico... Vedete? È quasi notte.

Cal. Sbrigati, sbrigati, fa ciò che ti dico.

Alb. Fo quello che volete, ma abbiate giudizio, perchè se la trappola cade, vi resto dentro io come voi. (*parte*)

Cal. Sono quasi tre anni, che mi riesce di far rimaner sfittata questa casa del mio padrone colla falsa voce degli spiriti, ed esso non vuole ancora abbandonar la speranza che vi sia chi venga ad abitarla...Ormai comincio anch'io a stancarmi di far mostri, larve, fantasmi. È vero, che questa casa mi giova per ogni sorta di occorrenze: per contrabandi, per qual-

che oggetto che si guadagna con lestezza di mano, per ricovero di qualche compagno che passi pericolo; ma con tutto ciò, se Annetta cedesse rinunzierei a tutti gli altri vantaggi, e manderei in malora gli spiriti... Ma possibile che una ragazza resista con tale indifferenza, e con aria così ilare?

SCENA SECONDA

ALBERTO, ANNETTA, *e detto.*

Alb. Eccovela.
An. Che c'è di nuovo a quest'ora?
Cal. Annetta?
An. Signor Calisto?
Cal. Cosa facciamo?
An. Direi io a voi, che cosa fate?
Cal. Sono sei mesi.
An. No, cinque mesi, e ventisette giorni.
Cal. Va bene.
An. Io direi che va male.
Cal. Va male perchè volete così.
An. Se non avete altro a dirmi, questo è un discorso che me lo avete fatto migliaja di volte.
Cal. Ma che serve che tu resista; tu starai qui tutto il tempo di tua vita. Tu devi esser mia.
An. Io non so che cosa dite. (*canticchiando*)
Alb. (L'indifferenza di costei fa stordire.)
Cal. Ma possibile che dopo sei mesi...

An. Cinque mesi e ventisette giorni.

Cal. Dopo tanto tempo che non vedi più luce, che tanto ti ho detto, che tanto...

An. Mi avete annojata.

Cal. Che tante strade ho tentato per vincerti.

An. Senza mai far nulla di buono.

Cal. Tu non solo hai da resistere, ma deridermi, schernirmi...

An. Vorreste che mi disperassi? Ci sono incappata, bisogna che ci stia.

Cal. Ma non potresti...

An. Non posso; non mi piacete.

Cal. Ma alla fine, io ti ho raccolta orfana, priva di tutto.

An. È vero: mi trovaste piangendo per la strada di Viterbo, allorchè per alcune vicende aveva perduto mio padre e mia madre, e che la mia casa era stata spogliata e bruciata; ma questo è un racconto fatto già tante volte...

Cal. E la tua ricompensa è stata di non amarmi.

An. Ed il vostro fine fu quello di far di me una vittima.

Alb. Al principio, siamo giusti, non fu così.

An. Mi fece servire in sua casa.

Cal. Non ti feci mancar nulla.

An. E di lì a poco, mi richiedeste di divenir vostra, ed io vi risposi, che non mi piacevate, che non sarei mai stata moglie di chi non mi fosse piaciuto; e vi prendeste collera un giorno che vi dissi, che il vostro padrone mi piaceva, e voi no. Vi decide-

ste poi a pormi sepolta qui dentro da un giorno che ritrovaste, ritornando in casa vostra, il sig. Raimondo che mi parlava. Non è così? E da quel momento mi tenete rinchiusa con poco cibo, senza vino, e con quest'abito solo, sperando che dica quel si che non dirò mai. Oh! Se il signor Raimondo...

Cal. Il mio padrone, il signor Raimondo, non pensa a voi.

An. Ed io penso a lui.

Cal. E tu, o sarai mia, o di nessuno. Alle corte: tu non vedrai più la luce del sole.

An. Così non m'imbrunirò.

Cal. Annetta, colla tua maniera mi farai giungere a qualche eccesso.

An. Già mi pare che siate ben'avanti: avete provato col timore, colla forza, coll'armi alla mano, ed è stato tutto inutile; sempre ho detto no, e sempre lo dirò.

Cal. Ma vorrei almeno sapere, testarda, la ragione...

An. Perchè non mi piacete, perchè siete troppo vecchio, e perchè il cuore delle ragazze non si guadagna colle carceri, colle strida, colle pistole.

Cal. Tutto ciò è stato perchè vi amavo.

An. Ed io mi attendo che un giorno o l'altro, per ultima prova di amore, mi ucciderete.

Cal. No, Annetta mia.

An. Ma ditemi: aspettate forse qualche nuovo pigionante? Perchè mi ricordo che un'altra volta, tempo fa, mi faceste una parlata simile, e poi la notte sentii urli, catene...

Alb. (È furba come un diavolo!)

Cal. Cosa vai sospettando?

An. (Così venisse qualcuno! A forza di fatica mi è riuscito di far qualche cosa.)

Cal. Annetta mia cara... Credi: quello che ho fatto finora, anima mia...

An. Signor Calisto, a dir vero al punto in cui siamo fra noi, non so che cosa sia meglio per me, se un coltello alla gola, o le vostre tenerezze.

Cal. (Ah maledetta!) (*si sente picchiare alla porta di strada*)

Alb. Bussano.

Cal. Portala sopra, chiudile la bocca.

An. Non abbiate timore, che non grido. Ritorniamo nel nostro cassettino.

Cal. Nè vi uscirai mai più.

An. Pazienza. (Basta che qualcuno venga ad abitar qui, e vedrai se esco: queste mani in sei mesi hanno fatto un gran lavoro.)

Alb. Presto: venite.

Cal. Sollecitati. Chiudila, e corri a basso ad aprire.

An. Signor Calisto, ai vostri comandi; purchè non sia di volervi bene. (*parte con Alberto*)

Cal. Vedrai, caparbia, chi sia Calisto. Ma può darsi un carattere simile! Chiusa, strapazzata, e sempre colla medesima aria intrepida, ed insultante! Costei mi farebbe perder la testa. (*si torna a bussare*) Maledetto Alberto! Non si sbriga mai. Questo sarà il padrone. (*accostandosi alla porta, e con voce moderata*) Alberto, sbrigati.

Alb. (*di dentro*) Vado ad aprire.

Cal. Non v'è scampo. Questa notte convien fare le solite scene, ma senza tanti preamboli, dopo qualche rumore, farò la sorpresa del capestro. La molla qui va bene. (*alzando un quadro dentro all'Alcova, dietro al quale vedesi un'apertura, e con prontezza riaccostandolo*) Fosse un leone deve aver timore.

SCENA TERZA

EUTICHIO, ALBERTO, *e detto.*

Alb. Signor Calisto, ecco il pigionante. (La figura è ottima per noi.) (*sotto voce a Calisto*)

Eut. (*presentandosi con un fardello di carte, involte in un lacero fazzoletto di colore*) Miei padroni stimatissimi! In grazia: non è giunto ancora il diretto padrone della casa, il sig. Raimondo?

Cal. Non ancora, ma si accomodi, questa è sua abitazione; ha niente da far portar sopra? Cassa, baulle? V'è qualche cosa nella carrozza?

Eut. Cose dite? Cosa dite, mio caro?
» Senza casa, e senza cassa, senza cuoco, senza cocchio.
» Il mio seguito e bagaglio, lei lo vede a colpo d'occhio ». (*mostrando il fagottello*) Deh, scusate miei cari, se celiando io vi rispondo in versi.
» Io soglio colle rime
» Ridermi col destino che mi opprime.

Alb. (Questa notte costui muore dalla paura.) (*fra loro*)

Cal. (Questi pazzi talvolta...)

Eut. Dunque, signori, quest'abitazione è invasa dagli spiriti, sarebbe a dire da una specie di folletti, non è vero?

Cal. Si sentono, e si veggono cose da far stordire, niuno può resisterci. Ma alle volte queste diavolerie col tempo poi passano, svaniscono.

Eut. Ma ditemi: vi è morto nessuno disperato?

Cal. No, ch'io sappia.

Alb. Molti anni indietro vi morì un Curiale.

Eut. Neppure dopo morti costoro lasciano in riposo i vivi. Per altro questi spiriti non v'è pericolo che facciano del male alla persona.

Alb. Cioè...

Cal. Non v'è esempio che abbiano ucciso alcuno; ma qualche insulto...

Eut. Ho sentito a dir sempre che questi folletti scherzino, ronzino, ma non offendano.

Cal. Non saprei dirvi: io finora non aveva mai prestato gran fede a queste cose, le credevo spauracchi di donicciuole; ma ora...

Eut. Per verità io son d'opinione che il folletto esista, chè Dante dice...

SCENA QUARTA

Il SIG. RAIMONDO, *e detti.*

Raim. Scusate se ho tardato all'appuntamento.

Eut. Lei si vuol prender giuoco di me.

Raim. Senza cerimonie, signor Eutichio, sono così soddisfatto della vostra presenza di spirito di venirvi a cimentare per ridar credito a questa mia casa, che voglio che fra noi regni la più grande familiarità.

Eut. Signore, io vi risponderò come ho fatto dire alla mia Zenobia nell'atto che, pria di prendere sonno, ringrazia il pastore, che l'ha raccolta semiviva dall'onde.

Caro non so che dir; già per tua mano
Sangue non versan più le mie ferite.
Poto, cibo, ricovero mi dai;
Ma più che al pane, al balsamo, ed al tetto
Son grata al tuo buon cuore, e vado al letto.

Raim. Signor Eutichio, voi avete un carattere sorprendente. Calisto, avete fatto accomodar le finestre, e ciò che occorre?

Cal. Per ora questa camera, che è la migliore per dormire, è tutta in buon'ordine.

Eut. Per me basta ogni piccola nicchia, già per questa prima notte la mia Sposa non riposerà qui; prima voglio provarmi solo. L'unica grazia che vi domanderei sarebbe quella di farmi dar per questa notte un lume.

Raim. Volentieri; ma ditemi, voi non eravate solito nelle altre abitazioni di accender lume?

Eut. Non mai. Luce il giorno, e tenebre la notte: mi sembrerebbe andar contro l'ordine della natura. Gli altri animali non accendono lume, e pur vivono

come noi. La combinazione di questa notte forma appendice.

Raim. Evviva il vostro spirito. Calisto, andate, e fate portare un lume, e l'occorrente.

Cal. Sarete servito; ora manderò Alberto con una lucerna. Tutto ciò che può occorrergli gli sarà dato.

Eut. Voi, Signore, m'inondate di garbatezze.

Cal. Volete altro da me? (*al sig. Raimondo*)

Raim. Domani ci rivedremo in casa mia.

Cal. Coraggio, sig. Eutichio: non vi ponete in apprensione. Alberto, venite. (Andiamo a mettere in ordine.) (*piano ad Alberto*)

Alb. (Con costui ci vuol essere da ridere.)

Cal. Possiate passare una notte felicissima. (*partono*)

Eut. Accetto l'augurio.

Raim. Oh caro signor Eutichio, anch'io vi lascerò quando vi avranno portato il lume.

Eut. Voi mi ricolmate...

Raim. Ma spiegatemi bene come vi cadde in mente di venire ad abitar qui?

Eut. Vi dirò: mentre io e mia moglie andavamo divertendo col moto una certa specie di fame, che ci tormentava, lessi sopra questa porta: *Est locanda gratis*: Gratis! Io dissi a mia moglie; questo è lo stesso che dire, casa di Eutichio della Castagna, e trovandoci appunto nel momento presente senza un tetto fisso, m'informai, seppi, e mi portai da voi, deciso di cimentare anche i diavoli.

Raim. Ascoltate; se vi riesce di riacreditarmi questa

casa, non solo avrete in essa per tutto il tempo di vostra vita un'appartamento per voi, ma vi soccorrerò per quanto mi sarà possibile.

Eut. Che il cielo vi prosperi; già con quel pollo rostito; e quella bottiglia di vino, che pietosamente mi avete fatto divorare in vostra casa, mi avete abbastanza provato il vostro cuore. Io versi, versi solo posso offrire in grata ricompensa.

Raim. Ma parmi impossibile che un uomo di abilità e talento come voi, siasi ridotto...

Eut. Niente, niente: effetto di costellazione: nacqui bene, e vivo male. Almeno così non sono invidiato.

Raim. Ma vostra moglie...

Eut. Mia moglie?... Mia moglie? Oh tenerissimo nome! Sappiate che io sposai la mia Sinforosa vedova d'uno Speziale, che le aveva lasciato qualche fondo. Essa ha dieci anni più di me, ma questi non mi fecero spavento alla vista de'comodi, che la sua unione mi offriva. Ma che! Datemi appena la mano, all'istante, a guisa d'una pietra infernale, che passasse, e corrodesse ogni nostra pertinenza, tutto sparì.

Raim. Come mai?

Eut. Uscirono fuori alcuni creditori del Patrimonio; vennero in ballo alcuni pretendenti all'eredità, e s'incominciò colle liti. I procuratori e gli avvocati facevano conti da far spavento, ond'io, ad evitar spese, mi difesi in versi da me stesso avanti il Giudice, ed esposi eroicamente in ottave le mie ra-

gioni. Ma l'immaginereste? Il Tribunale mi diede torto. Io gridai, mia moglie lagrimò, ma nell'età in cui era il suo pianto non fece colpo nel cuore de'Giudici; e perdendo la lite, con disumana sentenza gli avversarj...

Colsero i frutti, e mi lasciar le foglie,
Persi la dote, e mi restò la moglie.

Raim. Ma voi col vostro buon'umore...

Eut. Non mi avvilii: composi, e dedicai un'operetta botanica in versi quinarii sulla proprietà delle zucche. Immagini un cabalone in rima per la lotterìa. Scrissi sonetti per lodar chiunque mi pagava; e col carpire un bajocco di qua, un soldo di là, ho strappato finora la vita colla mia cara metà. Non v'è che la gelosìa di essa, che mi pesi un poco.

Raim. È segno che v'ama.

Eut. È vero; ed anch'io, benchè donna matura, le voglio bene. Non potete credere quanto avrei desiderato di aver da essa un tenero frutto del sacro nodo. Avrei voluto veder nel volto de'miei teneri figli il lampo del Parnaso... Sia detto fra noi: dopo cinque anni di matrimonio, che con tutto l'impegno si domandava al Cielo un pargoletto, all'improvviso credetti incinta la sposa; che volete che io vi dica? Ad onta delle nostre ristrettezze, fanatici per tal fortuna, impegnammo, vendemmo, prendemmo in prestito, e perfino guastammo de'lenzuoli per far pannolini, fascie, e tutto l'occorrente pel fanciullo... ma credereste! Sono due anni, e

la prole non è mai comparsa. Vana lusinga! Sinforosa non era incinta.

Raim. Voi mi terreste qui ad ascoltarvi tutta la notte.

Eut. Bisogna però che confessi che il Cielo non mi ha mai abbandonato. Vedete: jer l'altro il padrone dell'altra abitazione mi cacciò disumanamente perchè non pagavo la pigione di due camere in soffitta, ed ecco che ho ritrovato l'alloggio gratis.
» Saepe premente Deo, fert Deus alter opem.
» Se un nume un piè ti scaglia sotto il rene,
» Quell'altro con un pugno ti sostiene.

SCENA QUINTA

ALBERTO, SINFOROSA, *e detti.*

Alb. Ecco il lume, e questa Signora che cerca...

Sin. Eutichio?

Eut. Sinforosa? Ecco il padron della casa. (*a Sinforosa*) Questa è la mia sposa a'vostri comandi. (*a Raimondo*)

Raim. Mi rallegro. Spero che questa combinazione ci darà il vantaggio di divenire amici fra noi.

Sin. Troppo onore. Il mio marito, che altro non fa che quello che brama la sua moglie, non mancherà ai suoi servigj, come ve li umilia di cuore una vostra serva.

Raim. Siete troppo obbligante.

Eut. Fa il suo dovere.

Raim. A parte i complimenti.

Alb. Volete nulla da me?

Raim. V'occorre altro?

Eut. Nulla.

Raim. Andate pure.

Alb. Ecco la chiave della porta del basso, ed ecco l'altra della porta di questa camera.

Eut. Grazie, grazie.

Alb. Riposate bene. (Di qui a poco ci vedremo.) (*parte*)

Raim. Signor Eutichio, io vi lascio in libertà, ma perdonatemi se vi fo una domanda: Voi non avete fatto venire il letto?

Eut. Sono avvezzo alla militare: mi bastano queste due sedie, e questo tavolino; e poi questa prima notte voglio stare in attenzione.

Sin. Per questa notte lo lascio solo: si occuperà a scrivere.

Raim. Appropositosig. Eutichio, voi mi avete domandata qualche cosa in mia casa.

Eut. È vero, l'avea dimenticata.

Raim. Eccola: prendete. (*dandogli una pistola*)

Eut. Grazie, grazie; questa sempre può servire. Si spara di qua è vero?

Raim. Appunto. Non mi sembrate molto pratico.

Sin. Badate, Eutichio; voi non siete avvezzo a maneggiar queste cose.

Eut. È carica?

Raim. A palle.

Eut. Badiamo dunque. (*posandola sul tavolino*)

Sin. State attento, Eutichio mio.

Raim. Oh! buona notte; in qualunque caso di gran timore, io non voglio pel mio interesse sacrificar voi; uscite pure, andatevene. Anzi io farò più tardi passar sotto le finestre qualche servitore per vedere se tutto è quieto.

Eut. Voi siete l'eccesso della bontà.

Sin. Mio marito ed io non abbiamo nulla di buono da offrirvi. Vi basti la gratitudine.

Raim. Dove posso, comandatemi. A rivederci dimani. Coraggio, coraggio. (*parte*)

Sin. (*dopo piccola pausa*) Ebbene! L'avete lasciato andar via così?

Eut. E che volevate che facessi?

Sin. Come? Si esibisce in tutto ciò che può, e tu non gli domandi danari?

Eut. Ma vi pare? A primo abbordo chiedergli denaro?

Sin. Già, tu sei divenuto uno stolido. È meglio dunque andarsi a coricar senza cena, che domandare ad un amico qualche cosa in prestito.

Eut. A dirvi il vero in sua casa gentilmente mi ha favorito un pollo, e due bicchieri di malaga, onde io...

Sin. E perchè tu avevi il ventre pieno, non hai pensato a me.

Eut. Come! E che hai fatto di quei dieci soldi che ha portati mastr'Andrea, a conto del sonetto compostogli da me in lode de'suoi stivali?

Sin. Ebbene, perchè ho dieci soldi, devo renderti conto di tutto?... Di tutto? Eh già, ora che l'amore è passato, tutto quello che dico io è mal detto, quello che

fo è mal fatto; io son divenuta un legno, uno straccio, un pezzo di fango per te.

Eut. Cosa dici, Sinforosa!

Sin. Sarete tranquillo: per questa notte non avrete le mie noje, le mie gelosìe; penserete a ciò che vi piace.

Eut. Cosa dici?

Sin. No, te lo dico col cuore sulle labbra, io credo fermamente, che tu hai qualche altra pel capo.

Eut. Sei pazza!

Sin. Eh! Quando il cuore mi parla!

Eut. Ma ti dico...

Sin. Ma senti; una che ti voglia il bene che ti vuole una moglie... Sinforosa, non ti ha fatto mai il torto neppure di un'occhiata: un cuore come il mio, no... no, Eutichio, nol trovi. Sia detto a mia vergogna, (che il cielo me lo perdoni) all'altro marito mio Tiberio, non gli volli neppur la metà del bene che voglio a te, e tu non mi ami nemmeno la terza parte di quello che Tiberio m'amava, che il cielo l'abbia in pace.

Eut. (*sospirando*) Ma cosa vai dicendo? Di che hai a lagnarti? Sinforosa mia, non dubitar di me.
In mezzo a mille guai
La prima fosti, e l'ultima sarai.

Sin. Ecco, ecco lì. Nei momenti più interessanti e teneri, te ne vieni fuori con due versi.

Eut. Tu ormai in sette anni di dolce legame mi devi conoscere. Sai che i versi mi vengono in bocca talvolta anche dormendo; non per questo...

Sin. Ah Eutichio! (*sospirando*) È una bella cosa l'amare, ma, qual tormento è mai l'avere un naturale sensibile, e l'amar troppo!

Eut. Il troppo è sempre troppo; ma sta sicura che sei corrisposta.

Sin. Ah! Convien separarsi.

Eut. Si. » Separiamci da forti, e non si pianga » ... È ben tardi;ora che dalla piazza di Banchi ove siamo, tu giunga alla salita di Marforio... La signora Paola và a letto di buon'ora.

Sin. Hai ragione.

Eut. Ti hanno preparato il letto?

Sin. Nella ritirata sotto la scala hanno combinato alcune sedie...

Eut. Sbrigati: avesti a trovar chiuso...

Sin. In qualunque caso dammi la chiave del portone. (*prendendola*)

Eut. Ma questa...

Sin. E che! Ti dispiace che entri Sinforosa all'improvviso?

Eut. E perchè?... Io diceva... già io di dentro posso aprire; prendila, prendila.

Sin. Eutichio, io me ne vado: pensa che in sett'anni questa è la prima volta che passiamo la notte separati! Già tu, quando ti parlo, freddo... inflessibile... pensi a tutt'altro.

Eut. Eh!... Pensavo che ti si poteva far tardi.

Sin. (*alterata*) Ho capito, ho capito: me ne vado, vi levo l'impiccio, non voglio nulla. (*parte*)

Eut. Senti...

Sin. Non serve. (*di dentro*)

Eut. Ti faccio lume. (*volendo andare col lume*)

Sin. Sono arrivata, sono arrivata. (*di dentro*)

Eut. È già uscita! Sinforosa? (*in fretta alla finestra*)

Sin. Ci vedremo domani... domani. (*dalla strada*)

Eut. Non stare in collera. Addio.

Sin. Domani, domani. (*dalla strada*)

Eut. Che diavolo di carattere ha costei! (*levandosi dalla finestra*) Non sa far altro che tormentarmi con gelosie, dubbiezze... ma a proposito, con tante ciarle io mi dimenticavo di essere dove sono. Qui non v'è da burlare, conviene pensar seriamente... intanto, per buon riguardo, chiudiamo questa porta. (*chiude colla chiave*) Se potessi, vorrei far di meno di dormire, avrei appunto da continuare... (*cercando fra le sue carte, e preparando un calamajo d'osso tascabile*) Mio padre sosteneva che i folletti non si davano... (*di quando in quanto farà de' moti improvvisi, come se ascoltasse romore*) Ma quella benedetta donna di mia madre, mi ha raccontato tante cose, che diceva accadute a lei stessa... Ecco quello che cercavo. (*prende una carta, e si pone a sedere leggendola sottovoce, indi forte*)

D. Giovanni.

Ah! Se fra mille e mille,
E fuochi e fiamme del cocente averno
Andassi almen d'inverno;
Ma star per anni, ed anni...

Commendatore.

Pentiti, Don Giovanni.

D. Giovanni.

Commendator, mi lascia!
Lasciami almeno in pace,
Finchè, qual sei, putredine non sia.
Spettro, vattene via, vattene via;
Vanne, Commendator, pe'tuoi malanni.

Commendatore.

Pentiti, Don Giovanni.

D. Giovanni.

Non mi rompere il cuor co'lagni tuoi:
Che scagli pure il ciel tuoni e saette...

Il Venditor per istrada.

E spille, e stringhe, e ferri da calzette.

E qui cade il terzetto. Don Giovanni sulla scena, il Venditore per istrada, ed il Commendator dall'altro mondo. Ecco, ecco quel che si chiama novità, e verità. Eh, se il cielo mi da vita, svaniranno questi fochi fatui, questi autoretti di nuova data, che scrivono inezie senza fondo, e senza strepito... E ferri da calzette. (*rimettendosi a sedere pensando*) Ma adesso non è il momento di mettersi a pensare al terzetto: gli occhj mi pesano. (*sbadigliando*) Se fossi sicuro... un piccolo sonno me lo farei... il malaga mi fa sempre quest'effetto; già, in qualunque caso sarebbe meglio che stassi cogli occhj chiusi... smoccoliamo il lume. (*temendo di spengerlo, nell'atto d'accomodarlo*) Oh Dio! Oh Dio! che timore

ho avuto! Se si smorzava non sapevo come riaccenderlo... In qualunque combinazione la pistola sta qua. Che male vorrà accadere se dormo un quarto d'ora? Trovandomi cogli occhi chiusi vedrò tanto di meno. *(ponendosi seduto in atto di dormire dritto senza coricarsi, di quando in quando aprendo gli occhi e poi richiudendoli finchè cade perfettamente nel sonno)*

SCENA SESTA

ANNETTA, *e detto.*

An. *(Saltando giù da dietro al quadro, che sta nel fondo dell'Alcova, e giungendo fino alla porta della medesima, dice nel vedere Eutichio, che dorme)* Cospetto! Questo è un prodigio! Sono in camera del nuovo pigionante. Ora che fo? *(si ferma indecisa)* Se lo sveglio lo fo morir dalla paura! Oh! Questa è una combinazione da porsi in un romanzo. Ma ora dove vado? Il fare strepito non sarebbe prudenza, se Calisto fosse vicino... È meglio cercare di uscire senza dir nulla. *(accostandosi alla porta)* Diavolo! La porta è chiusa! La chiave farà romore.

Eut. *(aprendo gli occhi, in veder di schiena Annetta, che sta procurando di aprire, dalla paura non avrà fiato di parlare, e rimanendo immobile, colla mano destra cercherà di prendere la pistola che non trova, perchè non vuol muover gli occhi da Annetta creduta da lui un fantasma)*

An. Questa maledetta chiave non vuol girare.

Eut. (*preso da spavento gli esce un grido*) Ah! (*ma senza mai muoversi dalla sedia, ove sembra inchiodato ed impietrito dalla paura*)

An. Zitto, zitto. (*volgendosi, e facendogli segno di tacere, volendosegli avvicinare*)

Eut. Non parlo, ombra benedetta; ma non vi accostate. (*sempre cercando di prendere la pistola, con voce ritenuta da timore*)

An. Io sono una povera disperata.

Eut. Ed io più di voi.

An. Non temete, non sono già uno spirito. Non mi vedete? Sono una donna; e che! Son così brutta da sembrare un diavolo?

Eut. Vedi, vedi, che figura ha preso per sedurmi! (*sempre cercando la pistola, e finalmente ponendovi la mano sopra*)

An. Calmatevi. (*accostandosi*)

Eut. Non vi accostate, o vi tiro una pistolata.

An. Siete pazzo!

Eut. Eh già voi ve ne ridete delle armi.

An. Ma non volete persuadervi? Vi giuro che sono una disgraziata tenuta da gran tempo qui rinchiusa: mi è riuscito fare un buco nel pavimento, ho trovato una cateratta, mi son gettata giù, non so come, ho trovato un ferro, ha scroccata una molla, e sono saltata all'improvviso in questa alcova avanti a voi.

Eut. Senti quante ne inventa!

An. Ma come volete che ve ne assicuri? Sentite: sono di carne ed ossa.

Eut. Lontana, lontana!

An. L'apprensione degli Spiriti è una cabala del sig. Calisto maestro di casa del padrone di quest'abitazione. Ajutatemi, fatemi uscire.

Eut. Uscite, uscite pure; ecco là la porta.

An. Ma siate almeno persuaso...

Eut. Sono persuasissimo.

An. Io devo a voi la vita, ma voglio...

Eut. Ma volete uscire, o non volete uscire?

An. Si; ma vorrei vedervi tranquillo. (*si sentono romori di catene, e di urli cupi*)

Eut. Oh Dio! Ecco gli altri.

An. Sentite? Questo è il mio persecutore, che fa tali fole per spaventarvi. Fidatevi, io non v'inganno... ma che! Ancora mi credete un'ombra? Ma sentite: queste mie vesti sono panno , questi son capelli : che diavolo? Siete un bambolo? (*si seguono ad ascoltar rumori, e gridori*)

Ent. Ma dite davvero? Queste strida par che...

An. Ma vi dico, che sono finzioni; fate a mio modo, uscite ancor voi.

Eut. Ah ! Adesso volete che venga anch'io?

An. Si, si, profittiamo di questo tempo, che costoro stanno a far romore di sopra.

Eut. (*alzandosi*) Ma siete dunque corporea? Sono tutte cabale del maestro di casa? (*volendola prendere per mano con timore*)

An. Si, venite.

Eut. (*tremando*) Mi fido di voi. Come... come vi chiamate?

An. Annetta. E voi?

Eut. Eutichio; Annetta mia, sono nelle tue mani.

An. Non dubitate, mio caro; cerchiamo di non farci sentire.

Eut. (*proseguendo lo strepito*) Senti come lo strepito incalza. (*nell'atto che stanno per aprir la porta, si sente bussare alla porta medesima*)

An. Oh Dio!

Eut. Poveri noi!

An. Vengono a sorprendervi in camera.

Eut. Che si fa adesso?

An. Avete un'arma?

Eut. Ho la pistola, ma ho poco coraggio. (*si torna a bussare*)

An. Apriamo.

Eut. Ma...

An. Apriamo; montate il fucile. (*gli fa ingrillar la pistola*) Presentategli subito la pistola al petto, e vedrete che lo Spirito si atterrisce.

Eut. Siete sicura?

An. Coraggio: non dubitate: son'essi.

Eut. Qui si può dire che un diavolo caccia l'altro. Ebbene, cuor da leone.

An. (*aprendo*) Chiunque siate salvatevi la vita.

Eut. La vita.

SCENA SETTIMA

SINFOROSA, *e detti.*

Sin. Ah! (*gettando un grido*)

Eut. Sinforosa! Mia moglie?

Sin. Che vedo! Scellerato! (*allontanandosi*)

An. Cos'è stato!

Sin. Traditore! Con una donna?

Eut. Sinforosa! Sinforosa!

Sin. Che vedo? Povera sposa tradita! (*piangendo e smaniandosi*)

An. V'ingannate.

Eut. Ascoltate.

Sin. Colla pistola alla mano!

Eut. Maledetta pistola!

An. Assicuratevi che è innocente.

Sin. (*gettandosi sopra una sedia*) E non era meglio che morissi prima di vedere un'orrore simile? (*sempre come sopra*) Seduttrice, mi rubasti Eutichio!

Eut. Eutichio è di Sinforosa.

An. Io sono una infelice!

Sin. Lasciatemi, io muojo; Eutichio in braccio d'un'altra! (*abbandonandosi su d'una sedia*)

Eut. Sei pazza, Sinforosa mia? Tu mi strappi dal ciglio lagrime amare.

An. Calmatevi, calmatevi. (*mentre sono tutti aggruppati confortando Sinforosa, che sta seduta abbondonata*)

SCENA OTTAVA

CALISTO, *ed* ALBERTO, *coperti d'un velo nero dal capo sino ai piedi, e detti.*

Alb. (*apparendo sulla porta dell'Alcova*) Che vedo! (*piano fra loro*)

Cal. (Coraggio. Io prendo l'uomo, tu afferra le donne.)

Alb. (Sì.) (*accostandosi, con destrezza*)

Sin. Povera Sinforosa! (*oppressa*)

Eut. Sono innocente. (*assistendola*)

An. Davvero, credetelo.

Cal. (*smorzando il lume*) All' Inferno. (*ponendo una corda al collo, ad uso di capestro, ad Eutichio*)

Alb. Venite. (*prendendo per mano le donne*)

Eut.)
An.) Ah! (*gettando un grido*)
Sin.)

Eut. Badate; chè vi tiro... (*con una mano ritenendo la corda che non stringa, e coll'altra minacciando colla pistola, che ha ancora in mano*)

Cal. Dammi quell'arma. (*cercando con una mano di levargli la pistola*)

Sin. La vita.

An. Forte, Eutichio.

Eut. Badate, chè spara. (*contrastando*) Badate, chè mi scappa la botta.

Cal. Dà qui...

Eut. Mi scappa la botta, mi scappa...(*parte il colpo, e ferisce in una spalla Calisto*)

Cal. Oh Dio!

Eut. Abbiate pazienza.

Sin. Che facesti?

An. Ben gli sta!

Alb. Scellerato! (*verso Eutichio*)

Cal. Alberto, ajutami, fermati, sentimi... Oh Dio! Capisco che questo è un gastigo...

SCENA ULTIMA

Il sig. RAIMONDO, *col servo, con lanterna, e detti.*

Raim. (*in fretta*) Cos'è stato? Che veggo! Calisto?

Cal. Signor Raimondo!

Raim. Annetta!

An. Voi! (*sorpreso*)

Sin. Io non so dove sia.

Raim. Siete ferito?

Cal. Signor Raimondo, ecco punito uno scellerato.

Raim. Come! Chiamate un Professore...

Cal. Ah! Lasciate, che io mi faccia condurre sino alla mia casa: saprete tutte le mie indegnità; intanto vi basti, che gli Spiriti sono una finzione; che io teneva qui rinchiusa questa giovane... Ah, lasciate che io vada, soccorretemi... subirò quel castigo che merito; ed Alberto mio complice vegga...

Alb. Io...

Cal. Vieni, vedi come punisce la mano del cielo, e come orribili compariscono le colpe alla vista della morte.

Alb. Ah! Così doveva finire! (*parte col servo; sostenendo ambedue Calisto*)

Raim. Accompagnatelo, assistetelo... non li perdete di vista... Che ascoltai!... Signor Eutichio, qual'evento inaspettato! Io per curiosità di sentire se si ascoltava alcuno strepito passava di qui col mio servo, quando certe grida, ed un colpo... Parlate, signor Eutichio; perchè siete estatico?

Eut. Di sensi privo
Credeva d'esser morto, e sono vivo.
Che volete che io vi dica; partì la botta, ed alla cieca colpì.

Raim. No, non fu la vostra, fu la mano del cielo. Annetta, e voi...

An. Annetta uscita dalla tomba vi guarda, e voi non la guardate mai. In somma quale idea avete su di me?

Raim. Gli miei occhi vi dicano la mia risposta.

An. Cioè?

Eut. Chi dagli occhi non intende
Quel che dice un cuore amante,
È una stolta, un'ignorante,
Che all'amore far non sa.
Perdonate la libertà; perdonate la libertà.

Raim. Evviva il Poeta. Sì, Annetta, tu sarai mia se lo vuoi.

An. Vostra!... Vostra!... Oh quanto ci ho gusto! Quanto sono contenta! (*con gioja correndo per abbracciarlo*)

Eut. E tu, Sinforosa, sei tranquilla?

Sin. Si, Eutichio mio; ma il trovarti colla pistola alla mano...

Raim. Non si perda il tempo inutilmente. Venite meco; e fin da questo momento voi avrete in mia casa da dormire, e da mangiare.

Sin. Da dormire!

Eut. Da mangiare! (*preso da estro poetico, improvvisa i versi seguenti senza canto*)

Benda sugli occhi dal piacer mi cala,
E dolce pianto sulle gote cola.
M'avrete amico in stanza, e servo in sala,
Venduto dal cappel fino alla sola;
E notte e dì cantando qual cicala:
Viva il padrone, Annetta, e la Pistola:
Di cuor v'abbraccio, e vosco io faccio vela...
(Deh! Non fischiate or che vien giù la tela.)

FINE DELLA COMMEDIA

CRITICHE E DIFESE

SULLA

CASA DISABITATA

Non so se possa farmi vantaggio il riportare ciò che il Capo-Comico scrissemi, allorchè diedemi nuova dell'esito di questa Farsa. Egli così mi si espresse: » L'incontro della *Casa disabitata* è stato felicissimo tanto in Bologna, quanto in Siena, ove l'abbiamo per prima volta esposta, secondo desiderava. In quanto alle critiche che questa abbia potuto avere, io non posso in alcun conto accennargliele, poichè essendo stato così universale e pieno l'applauso, non ho sentito attaccarla da alcuno. »

Sarà buono o cattivo questo complimento? Sarò io sì pazzo di credere che la mia *Casa disabitata* non dia veramente albergo a critiche? Oibò. Peraltro, non avendo luogo a dubitare che la Farsa non sia stata ben'accolta sulla scena, dirò che la mancanza di critiche derivata non sia da totale disprezzo, ma piuttosto dalla piccolezza dell'oggetto, che non è stato sufficiente ad impegnare alcuno a farne rigido sindacato.

Infatti fra due soli amici a'quali feci leggerla, uno ve ne fu, cui sembrarono lunghe le scene anteriori all'arrivo della Ragazza nella camera del Poeta, e breve gli parve quella fra questi due personaggi; deducendo da queste riflessioni che la Farsa non avrebbe grand'effetto in iscena. Non so se l'amico avesse ragione sulla

brevità o lunghezza delle scene; quello che è indubitato, che il suo pronostico non si avverò.

Ad onta però che poco o nulla possa riportare di ciò che sia stato detto di questa commediola, non posso fare a meno di riportare un'anedoto accaduto.

Un certo signor Ab..., cognito frequentante di biscazze, e casuccole da giuoco, in sudicio arnese, e forse in disposizione acrimoniosa pel vellicamento de'sughi gastrici, che tormentavano il suo stomaco vuoto, trovavasi in casa di un degno ed onesto procuratore, allorchè da un mio amico si parlò vantaggiosamente di questa commediola perchè aveala letta nel mio gabinetto. Si contenne per qualche poco questo Signore Ab..., contorcendosi, fremendo, e stravolgendo gli occhi (che di lor natura son lippi e storti); ma alla fine le parole ruppero ogni freno, e straripparono.

Incominciò ad affastellare ogni sorta di difetto sopra tutte, e singole le mie commedie, delle quali non ne aveva letta che una. Caricò il mio nome di tutti gli epiteti antiurbani. Attaccò di fronte il mio *Ajo nell'imbarazzo*, dicendo che era la più alta indegnità, e la più sconnessa, irregolare, ed insulsa composizione, che si fosse mai immaginata; terminando al fine di dir male delle mie opere per mancanza di parole, non di desiderio. Sostenendo di aver veduta questa Farsa (che non era mai uscita ancora dalla camera ove io scrivo) recitate in Teatro.

Il mio amico ascoltò sino alla fine senza darsi pena di contraddire ad uno che biasimava tutto genericamente,

e che scaricava insulti ed improperj; soltanto terminato il panegirico, gli disse: Signore perchè non rendete a Giraud il buon'ufficio di porgli sott'occhio i suoi errori? Egli apprezzerà le vostre osservazioni; egli nulla gradisce di più che le critiche; perchè non le scrivete? Il signor Ab..., volendo rispondere con lepidezza disse » Io so leggere, ma non so scrivere ». Allora un terzo si appressò all'orecchio dell'amico, e gli disse » Non gli credete: il signor Ab..., vuole ingannarvi: Egli non sa nè leggere, nè scrivere. »

L'amico partì ridendo, e narratomi l'affare tal quale, mi venne volontà d'indagar la ragione per cui questo signor Ab..., tanto fosse meco sdegnato. Me lo feci additare, ed appena il vidi, raffigurandolo mi ricordai, che due anni indietro in un Pubblico Veglione gli aveva reso involontariamente il cattivo uffizio d'avvertire ad un Banchiere di Bassetta, che questo Signore essendo di corta vista non s'accorgeva quando le sue carte perdevano.

Chiaritomi di questo, mi avvidi che esso aveva ragione di dir male delle opere mie, subito che io aveva detto male delle sue.

A tal proposito valgami ripetere (nel dar termine a questa prima raccolta di mie Commedie) che sono piacevolissime (e dico il vero), piacevolissime per un ragionevole Scrittore le critiche mosse dallo spirito che cerca la perfezione; che le altre suscitate dall'invidia divengono per esso un misto di grato e di disgustoso, grate cioè per la sorgente, dispiacevoli per l'effetto; e

quelle infine che nate da astio, da animosità, e da livore non più critiche chiamar si possono, ma cangiate in affronti ed insulti si smascherano per vili vendette, altr'effetto non producono che armar la mano dello Scrittore, e cimentarla ad abusar di quel dardo comico, che (non a tutti facile di scagliarlo con destrezza) fa temere le sue ferite, che aperte dolgono, e talvolta anche cicatrizzate deformano.

AVVERTIMENTO AGLI ATTORI

SULLA ESECUZIONE

DELLA CASA DISABITATA

Non v'è molto d'avvertire a'Comici per l'esecuzione di questa commediola; tutto dall'Eutichio dipende, e da qualche brio ed avvenenza della ragazza. La Sinforosa, e gli altri tre personaggi altro non devono fare, che dire con naturalezza la loro parte. E pertanto unisco anche la Sinforosa cogli altri tre soggetti, perchè appunto si sappia, che io non desidero affatto nella Sinforosa un carattere soverchiamente caricato.

L'Eutichio, vestito, come all'ordinario sogliono essere i Poeti, in abito nero meschino, e decentemente miserabile, deve sopratutto avvertire di non cadere in bassezza, o in pulcinellate nell'atto de'suoi timori. La recita de'versi sarà fatta con grazia, e senza somma affettazione. Con avvertenza sparerà la pistola; e con arte sosterrà l'espressione d'un misto di sorpresa e di rincrescimento d'aver ferito il Calisto, mentre è contento di avere scoperto l'inganno, e di aver formata la sua fortuna. Nel

rimanente convien tutto lasciare all'abilità del Comico, che non può cimentarsi a questa parte senza esser bravo, e se non lo fosse, non lo diverrebbe al certo co'miei più lunghi avvertimenti.

L'Annetta è un carattere bizzaro, ed originale. Riunir deve vivacità, onestà, decenza, ed anche una specie di sincerità, se non vuol chiamarsi semplicità. La scena col Calisto deve far giudicare al Pubblico l'abilità dell'Attrice, e la scena coll'Eutichio caratterizzerà la cognizione, che essa abbia dell'effetto della scena.

Il suo vestiario dev'essere non lacero, ma oscuro, e, mentre deve comparire non ottimo, dovrà mostrare una certa grazia; insomma mi preme che questa ragazza interessi il Pubblico col suo aspetto; tanto basti.

Il Calisto è un birbante, che non fa già il Pirlone o l'ipocrita, ma bensì col suo aspetto denota un poco di buono.

L'Alberto è un suo ajutante, che non mi spiacerebbe fosse vestito in abito corto.

Il Raimondo è un giovane che deve recitare e vestire colla maggior decenza, naturalezza, ed amabilità che possa desiderarsi.

L'arrivo de'due mascherati da Spiriti, mi raccomando che non sia eseguito altrimenti da quello che nell'azione viene indicato.

Finti spettri, caricature, fantasmi, orridi vestiarj, sarebbero tutte cose disdicevoli, e prive di effetto nella situazione ove compariscono; onde vengono pregate le Compagnie comiche di non arbitrarsi in alcuna buffonerìa.

Parmi che questa commediola possa sostenersi, anche a dispetto della cattiva esecuzione; trattane sempre l'abilità dell'Eutichio necessaria sott'ogni aspetto a reggere l'interesse, ed il ridicolo dell'argomento.

IL QUARTO TOMO CONTIENE

FINE DEL TOMO QUARTO

ERRORI DEL TERZO TOMO

PAG.	LIN.	ERRORI	CORREZIONI
38	17	possimo	possiamo
56	20	dentro	dietro
96	16	la ragione	la cagione
119	17	mai voi mi ponete in	ma voi mi ponete in
121	19	vi manca	mi manca
126	6	vi guido	vi guidò